L' U O M O
ALLA FELICITA'
O P E R A

Dell' Avvocato

MICHELANGELO SPADA.

T O M O IV.

Lib. VII. La Donna.
Lib. VIII. La Casa.



IN NAPOLI MDCCXCI.

Presso Michele Stasi.

Hinc omne Principium: huc refer exitum.

Orat. Lib. 3. Od. 6.

Errori più considerevoli	Correzioni
Fac.111.v.13. della ... e della	dalla .... e dalla
133.v.20. sempre	quasi
ib.v.21. amare anche più	amare direi anche più
125.v.n.a.v.1. sia	è mai
257.v.13. sia	fia



L' U O M O
ALLA FELICITÁ

Seconda Edizione Italiana.



TOMO IV. I RAPPORTI

COME

LA DONNA, E LA CASA.

1790.

„ Quindi il Principio , e qui
„ rapporta il Fine
„ Anzi l'Unico, e'l Tutto...

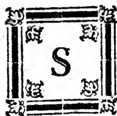
Hinc omne Principium , huc refer exitum.

Oraz. Lib. 3. Od. 6.



LIBRO VII.

LA DONNA O LA COMPAGNA.



SI è parlato dell' uomo fisico e conoscitivo, dell' uomo sensibile ed attivo; e si è detto come felicitarlo nelle parti integrali nommeno, che nelle principali proprietà. Niun motto però si è fatto della donna; e non sempre ciocchè dell' uomo si prescrive, conviene ugualmente bene alla donna. Laddove la donna forma una parte così interessante del genere umano, anzi una metà così intima dell' uomo stesso, che non si può parlare di questo, senza dire di quella alcuna cosa. Tra per supplir dunque a cotesta mancanza, e per alleviare me e i leggitori a mezzo il cammino da tan-

ti oggetti non solo serii, ma severi, con un deviamento piacevole ed utile insieme; mi si permetta di consecrare interamente questo libro al bel sesso, che tanto ci muove, e che ci dovrebbe felicitare altresì.

Or della donna parlando, a mostrarmi giusto e sincero imiterò l'uomo d'Esopo, e col fiato stesso riscaldando e raffreddando noterò tutt' il bene e tutt' il male, che considerar si può nella donna. Cotesto sistema piacemi tanto più, quanto che nell' atto di rimuovere ogni parzialità, stabilisce quella verità, che sola può nelle donne regolar bene l'educazione e 'l trattamento, a cui come a scopo il presente trattato morale è diretto. Ecco intanto le cinque parti, onde sarà composto questo libro. Nella prima metteremo la donna al confronto dell' uomo. Nella seconda rileveremo le sue virtù. Nella terza noteremo i suoi difetti. Quindi dedurremo nella quarta la sua educazione. Finalmente nell' ultima stabiliremo il suo trattamento.

Uomini uomini, che in due contrarj partiti ognor divisi, ingiusti sempre e trasportati, pe' soli estremi giudicate d' una parte sì interessante e ne-

necessaria di voi stessi, altri encomiandole a celestiali divinità, altri biasimandole a mostri infernali, secondo i varj interessi che vi seducono, leggete e riflettete. Leggete o lodatori intemperanti, e disingannatevi. Esse sono forse da meno degli uomini, o non sono certo dappiù. Alle molte virtù, di che sono adorne, uniscon pure de' gran vizj; e spesso per malvagità di temperamento, o per leggerezza di animo, o molto più per errore d'educazione, e per impegno di abito le virtù restano inutili, e i soli vizj trionfano. Ma leggete, o detrattori indiscreti, e correggetevi. Esse sono della stessa nostra spezie, e con le stesse nostre qualità, a pochi difetti innestano de' gran pregi; e questi pregi con saggia educazione, e con regolamento opportuno coltivati, affogar potrebbero tutt' i difetti. In somma esse sono qual ve le formate voi stessi, o per la vostra felicità, a cui sono destinate dalla provvida e benefica natura, o per l'infelicità vostra, a cui sovente le corrompe lo stesso vostro capriccio.

PARTE PRIMA

IL CONFRONTO DELLA DONNA COLL' UOMO.

Nella donna, come nell' uomo, ſono da diſtinguere la ſpecie ed il ſeſſo. Or una delle quiſtioni più agitate ne' tempi della frivola ed inetta galanteria, ſi è ſtata appunto, ſe nell' una e nell' altro la donna per coſtituzione di natura foſſe più o meno perfetta dell' uomo, o all' uomo ſi uguagliaſſe interamente. Ciaſcuno in queſto ha ſpoſato il ſentimento, che il ſuo capriccio, le ſue circoſtanze, il ſuo intereſſe gli ſuggeriva.

Alcuni per odio al bel ſeſſo han ſoſtenuto, che la donna foſſe molto al diſotto dell' uomo, e componeſſe una ſpecie del tutto differente ed inferiore. Su l' autorità di Ariſtotile creduta un tempo infallibile, che l' intenzione cioè della natura foſſe quella di produrre ſempre degli uomini, e che

che produceſſe delle femmine, per imperfezion ſolo della materia diſadatta a modellarſi al ſuo intento (*a*), ſi ſono trovati molti, che han creduto le donne avere un eſſere del tutto ſubalterno all' uomo, e a queſto ſoggetto e ſottopoſto (*b*). Anche in un con-

(a) Ecco come il Caſtiglione nel ſuo libro del Cortigiano lib. 3. rapporta un tal ſentimento: *Uomini ſapientiſſimi hanno laſciato ſcritto, che la natura, perciocchè intende ſempre, & diſegna far le coſe più perfette, ſe poteſſe, produrria continuatamente uomini; e quando naſce una donna, è difetto o orror della natura, & contra quello, ch' eſſa vorrebbe fare: come ſi vede ancor di uno, che naſce cieco, zoppo, o con qualche altro mancamento, & negli alberi molti frutti, che non maturano mai. Così la donna ſi può dire animal prodotto a ſorte, & per caſo.*

(b) Tale fu la celebre diſſertazione, che le donne non foſſer della ſpecie umana, attribuita a Valente Aciladio, contra cui ſcriſſe Simone Gedicco. Tale fu l' opinione di Giacomo Cujacio gran interprete del dritto Romano, comechè il Voſſio creda, ch'egli ſcherzando aveſſe ciò avvanzato. Tale fu la teſi ſoſtenuta in Olanda durante la dimora ivi del *Sorbiero* da uno ſcolaro, contra cui forſe campione delle donne il Sig. di Beverovic con una dotta e galante opera.

concilio (a): fu messa in contrasto la dignità ed eguaglianza delle donne agli uomini: e quantunque si fosse risoluto in lor favore; ciò però non fu senza molto dubbio e contrasto (b). In compruova di tale credenza addur si potrebbe il costume di tutt' i popoli orientali, di tutte le nazioni selvagge, che vuol dire di più di tre quarte parti della terra, in dove le istituzioni politiche non essendo giunte a rovesciare interamente quelle della natura, le femmine sono quali schiave non riguardate solo, ma trattate. Presso gl' Indiani esse sono ciocchè gl' Iloti presso gli Spartani, un popolo vinto condannato a faticare per i vincitori: Nelle spiagge dell' Orenoque la schiavitù delle donne è tale, che le madri si fanno una pietà di ammazzare in su 'l nascere le loro figliuole per sot-

(a) Concilio di Macone.
(b) *Cum inter tot sanctos Patres Episcopus quidam - - - statueret non posse nec debere mulieres vocari homines, res tanti est habita, ut in timore Dei publice ibi ventilaretur; & tandem post multas versatæ hujus quæstionis disceptationes concluderetur, quod mulieres sint homines. Polygamia triumphatrix p.* 123.

ſottrarnele. Nella Turchia poi, nella Perſia, nel Mogol, nel Giappone, nel vaſto impero della Cina, ciaſcuno ſa la ſervitù domeſtica, a cui le donne ſono condannate. L'Aſia intera è coverta di prigioni, in dove le donne ſono guardate e riſtrette con ſeverità e fierezza dalla barbarie degli Eunuchi al capriccio d'un Signore. L'Europa ſteſſa, la culta e galante Europa, nell'atto che le adora, le ſottomette al governo d'un padre, d'un marito, d'un congiunto, rendendole ſe non ſerve, almeno ſuddite. Avranno forſe in ciò gli uomini abuſato della forza maggiore? Ma la forza è pur un dritto derivante dalla natura ſteſſa, che in mancanza di tutt'altro ne forma la legge.

Altri poi, o impegnati dal loro intereſſe ad inalzare il pregio e la dignità delle donne; o tratti da uno ſtraordinario impegno di meritarne l'amore e la corriſpondenza (a); o moſſi finalmente dal piacere del paradoſſo,

 con

(a) Cornelio Agrippa nato in Colonia nel 1486. ſcriſſe un trattato *dell' Eccellenza delle femmine al diſopra degli uomini*, per piacere a Margarita d'Auſtria, che gover-

con la lusinga di mostrar tanto più ingegno, quanto meno la causa fosse giusta; han sostenuto, che lungi dal ceder le donne in alcuna cosa agli uomini, esse fossero a quelli superiori in dignità e grandezza (*a*).

Fi-

vernava i Paesi Bassi, in dove con prove teologiche, fisiche, istoriche, caballistiche, e morali, mettendo a contribuzione la Scrittura, le favole, la storia, i poeti, le leggi civili e canoniche, cita più che non ragiona, e finisce protestando, che non per fine d' interesse, ma per forza della verità egli avea scritto.

(a) Questo fu l' oggetto d' un libro di Lucrezia Marinelli Dama Veneziana col titolo: *la Nobiltà, e l' Eccellenza delle donne co' difetti, e mancamenti degli uomini*. Questo fu l' oggetto d' un trattato di *Damigella* Giacoma Guglielmo Francese intitolato: *le Dami illustri, dove con buone, e forti ragioni si pruova, che il sesso femminino sorpassa in più generi di cose il sesso mascolino*.

Nel 1634. fu publicato in Parigi un libro: *la Femmina generosa, la quale mostra, che il suo sesso è più nobile, miglior politico, più prode, più dotto, più virtuoso, e più economico di quello degli uomini*. Nel 1650. fu stampato in Upsola un trattato: *La donna migliore dell' uomo, paradosso compo-*

Finalmente altri cercando lode d' imparzialità, e credendo d' incontrar merito di giustizia, hanno battuta la via di mezzo; e quindi dando il torto ad amendue i partiti, han sostenuto, che le donne fossero in tutto uguali agli uomini (a).

In

posto da Giacomo del Pozzo. Prima di ognun' altro Geronimo Ruscelli fin dal 1552. pubblicata avea un'opera: *che la donna sia di gran lunga più nobile, e più degna dell' uomo*: egli osserva, che Plutarco, Boccaccio, Castiglione, Agrippa, Portio, Lando, Domenichi, e molti altri agitata aveano tal quistione, senza aver persuaso il lor sentimento: egli cita il Maggio, e Bernardo Spina, che aveano scritto per la stessa opinione. Finalmente è da annoverare un' opera intitolata *La difesa delle Femmine* del Signor Vigoroso, altrimenti detto Brye-Conte-Robert; contra cui scrisse il Sig. della Bruyere Gentiluomo Bearnese.

(a) Così scrisse Modesta Pozzo Dama Veneziana sotto il nome di Moderata Fonte nel suo libro *de' meriti delle donne*. Così scrisse Damigella di Gournais nel suo libercolo *dell' uguaglianza degli uomini, e delle donne*. Così scrisse ugualmente Poulain Prete Lorenese nel trattato *dell' uguaglianza de' due sessi, discorso fisico, e morale*. E quantunque temendo di alcuna confu-

In tanta diversità di sentimenti non è da trasandare quello d'un moderno Filosofo (a), il quale credendo vana sì fatta quistione, dice che la donna è uguale all'uomo nella specie, che hanno di comune; e nel sesso, che ciascuno ha di particolare, non sono affatto tra loro paragonabili, essendo amendue perfetti tanto solo, che amendue si portino ugualmente al fine, a cui sono stati dalla natura destinati. A convincer questo, dopo un sì lungo proemio, entriamo in materia, e confrontiamo la donna all'uomo nel cor-

po,

tazione, avesse egli stesso cercato di prevenirla con un altro trattato *dell' Eccellenza degli uomini contra l' uguaglianza dei sessi*; quì stesso però, anzichè mutar opinione, egli la conferma destramente. Tutti infine gli elogj formati delle donne da Plutarco in poi, tutti par che abbiano questo oggetto, di mostrare l'uguaglianza d'un sesso con l'altro, e di convincere nelle donne quel merito stesso, di che son capaci gli uomini.

Rispetto a tali opere per le donne leggasi il Catalogo, che ne forma M. Thomas nella nota 21., e rispetto agli elogj delle donne celebri la nota 18., e rispetto anche alle donne valenti nelle lettere la nota 17.

(a) Rotsò *Emilio tom. 4. in princip.*

po, nell'animo, ne' talenti, nelle virtù, e in tutt'altro.

CAP. I. IL CORPO.

LA prima cosa, che ci si presenta di comune nell' uomo e nella donna si è il corpo fisico e materiale. Gioverà quindi dal corpo appunto cominciare il lor confronto tanto più opportunamente, quanto che non potendo noi penetrare nell' intimo dell' animo, la struttura estrinseca e sensibile del primo far ci dee argomento della dignità e valore del secondo: Imperciocchè egli è poi fuor di dubio, che alla qualità del corpo corrisponde sempre la forza dello spirito, se non nell' intrinseca costituzione, nell' esterno sviluppo almeno.

Or la femmina nel suo corpo, per quanto riguarda la specie, ha le stesse parti con la conformità stessa dell' uomo: le altre che differiscono in qualunque modo, rapportansi al sesso, comechè dagli anatomici non in tutte un tal rapporto si ravvisi. In fatti la donna, come l' uomo e forse più, ha la sensibilità di tutto il cor-

po,

po, l'adattatezza delle mani, la flessibilità delle dita. La donna come l'uomo od anche più, è longeva, suscettibile perciò di maggiori osservazioni, e di maggior numero d' idee. La donna come l' uomo nuda e disarmata, ma sopra l' uomo sprovveduta e bisognosa, è pieghevole a maggiori invenzioni, come lo sono in effetto gli stessi bruti voraci sopra gli altri per lo bisogno, che hanno di sorprender la preda. La donna come l' uomo, è addetta a formare società stabile e costante, in cui co' rapporti crescendo i bisogni, si aumentino anche le idee con la comunicazione. In fine la donna come l'uomo, vivendo bene in tutt' i climi, è la specie la più moltiplicata sù la terra; anzi d' ordinario in presso che tutte le nazioni, il numero delle donne sorpassa quello degli uomini, onde in molti paesi ha avuto luogo la poligamia. Già tutte queste fisiche qualità concorrendo ugualmente nell' uomo e nella donna, siccome producono nel primo la preferenza a qualunque altro animale, così la producono ugualmente nella donna, anzi uguagliano questa all'uomo interamente.

Come però l'uomo è destinato dalla

la natura ad una operazione, ad un' altra è destinata la femmina, questo forma nella macchina stessa dell' uno e dell'altra quella diversità, che la diversità appunto delle operazioni richiede. Quindi la matrice nelle donne, la clitoride, le mammelle, la delicatezza e debolezza de' loro membri. Quindi la verga nell' uomo e i testicoli creduti una matrice e una clitoride estrinseca, la barba, la robustezza, la grandezza maggiore del corpo (*a*). Queste sono le diversità più sensibili. Rimangon però tuttavia molte scoverte a fare nell'anatomia paragonata dell' uomo alla donna, ch' è pur anche imperfettissima, e nel rapporto di ciascuna diversità al proprio sesso, che per la più parte è oscura. Tanto però è lungi che in questo le donne sieno al disotto dell' uomo, che ne hanno meritato il titolo di bel sesso; dappoichè veramente la loro organizzazione le rende molto più belle, come innanzi diremo.

CAP.

(a) Sù la differenza anatomica dell'uomo, e della donna leggasi il Signor Dauberton, *description du gabinet du Roi tom. 3. hist. nat. pag.*, 29. *&* 30. Monrò appendice della sua Osteologia, e Ruysch.

CAP. II. L' ANIMO.

Quello che forma l' uomo, e lo costituisce nella sua specie al disopra d' ogni altro noto animale, si è appunto il corpo e l' animo, che formano le parti componenti ed integrali. Or poichè la donna è uguale all' uomo nella struttura specifica del suo corpo, comunque poi per rapporto al sesso differisca in alcune parti ugualmente perfette, come ugualmente dirette al fine della natura: veggiamo che cosa sia a dire dell' animo, e se anche in questo la donna uguaglisi all' uomo. E quantunque la sola uguaglianza dell' organizzazione esterna del corpo convincer ne debba dell' uguaglianza interna dell' animo, dovendosi supporre, che in due palagi ugualmente magnifici ed adorni, abitino due personaggi anche ugualmente illustri e potenti: a questa congettura egli è facile aggiunger la prova positiva delle azioni, le quali uguali ravvisandosi nell' uomo non meno, che nella donna, l' uguaglianza ne convinco-

cono evidentemente de'principj, da cui si derivano.

Ciò non ostante non sono mancati calunniatori del bel sesso, che pigliando argomento da alcuni fatti particolari, o anche da alcune particolari donne, si sono impegnati a sostenere, che tutte mancassero di ragione. Se questo argomento valesse, se fosse legittimo paragonare poche particolarità, e quindi da queste trar regola al generale; non vi sarebbe mezzo da convincere la falsità del sistema avvanzato già (a), che i bruti fosser più ragionevoli degli stessi uomini: dappoichè veramente taluni bruti operano molte cose con tanta accortezza e perspicacia, che non pur

(a) Geronimo Rorario Italiano di Pordemone, Nunzio Apostolico di Clem. VII. presso il Re d' Ungheria, estatico del merito di Carlo V. Imperadore, poichè in una conversazione intese dire da un uomo di riputazione, che qualunque fosse Carlo V., non uguagliava gli Ottoni, e i Barbarossa, l' ebbe per così assurdo, che sbroccò a scrivere un trattato, dove sù d' alcuni fatti particolari dell'industria delle bestie, e della malizia degli uomini pretese provare, *quod animalia bruta utantur ratione melius quam Homines*.

pur gli stupidi e barbari tra gli uomini, ma i più culti ed intelligenti sembra non potervi aggiungere. A mostrare quindi piuttosto la stranezza del pensar degli uomini, che a vindicare l'onore delle donne, piacemi qui rapportare i varj assurdi avvanzati a questo proposito. Taluno sostenne *(a)*, che l'anime delle femmine dipendessero dai bruti, o dagli elementi, e che quelle, che amavano di pararsi, avesser l'anima delle cavalle *(b)*. Altri *(c)* credette, che la femmina non fosse creata ad immagine di Dio, come l'uomo, ma che fosse meno raggionevole di quello in qualità di suo ajutante, come il servo si suppone meno comodo del padrone. Tale *(d)* opinò, che la divina immagine se non mancasse nelle femmine, fosse almeno imperfetta, o meno perfetta certo, che negli uomini. Tal altro *(e)* osservò, che Moi-
sè

(a) Simonide.
(b) Eliano *de animal. libr.* 16. *cap.* 24. Stabeo *serm.* 71. *de vituperio mulierum*.
(c) I Rabbini.
(d) Lamberto Daneo.
(e) Heidegger *Exercit.* 4. *hist. patriarcharum n.* 30.

sè non parlasse affatto dell'anima di Eva, e quindi dubitasse della sua ragione. Si è avvanzato, che'l falso Profeta Arabo nel suo Alcorano, negasse similmente la ragione alle femmine, e le escludesse anche dal suo paradiso: quando che egli uguaglia in tutto la femmina all'uomo; avvegnachè per la debolezza del sesso all'uomo la sottometta (a).

Qualunque però sieno le calunnie da cotesti misantropi avvanzate, non è mancato un prode a confutarle tutte (b). Egli pruova in poche parole, ma con ragioni validissime, che la donna fu creata ad immagine di Dio; risponde all'objezione tratta da un passaggio di S. Paolo (c); osserva che l' opi-

(a) *Ver.* 30. *del Sura* 33. Ne' tempi posteriori sì fatta opinione si è voluta accreditare, e col trattato enunciato di sopra, *le donne non esser della spezie umana.*, e con l'altro, *che le donne non abbiano anima*, *e che non siano della specie degli uomini*, *viene comprobato da molti luoghi della Scrittura Santa*.

(b) Voezio *Politica Ecclesiastica tom.* 3. *part.* 1. *pag.* 185. 186.

(c) L'Apostolo assegnando la ragione perchè la donna velar debba il suo capo, e non l'uomo, dice: *Dappoichè l'uomo è l'* im-

opinione di Aristotile rapportata nell' altro capo, quantunque adottata si fosse da S. Tomaso, e da molti altri Scolastici; ciò però si fosse fatto con una modificazione notata dal Cajetano, che niente deroga alla dignità delle donne, e alla razionalità della loro anima.

CAP. III. IL SESSO.

QUesto è dunque della specie. L'uomo e la donna essendo ugualmente composte di corpo e di mente, le hanno di ugual perfezione e dignità; onde in niente dover l'una cedere all'altro, ed esser pienamente uguali tra loro. La sola differenza consiste nel sesso, per cui ciascuno quantunque per vie diverse concorre allo stesso fine della natura. Questo fine si è la generazione. Per vedere quindi qual de' due sessi sia da anteporre, uopo è considerare, quale de' due concorra meglio alla generazione. Or

immagine e la gloria di Dio; laddove la donna non è che la gloria dell' uomo. Quoniam (vir) *immago & gloria Dei est, mulier autem gloria viri est.*

Or qui è appunto, dove sembra che concorrendovi amendue dalla lor parte, comechè diversamente, niun paragone entrar possa tra loro, ma ciascuno sia a dire perfetto in se stesso.

A convincer questo non fa mestieri penetrare nei secreti e misteriosi recessi della generazione umana, ed indagare nella varietà di tante opinioni la vera o la verisimile almeno: nè è uopo di adottare il sentimento piuttosto di coloro, che tutto attribuiscono alla donna, non lasciando altra parte al seme dell' uomo, se non di riscaldare e di sviluppare le uova esistenti già nella matrice; o l'altro almeno di quelli, che pensano, avere anch' essa la donna il suo seme, che misto al virile, formi la pasta; e l' embrione adombri del nuovo uomo o di confutare in qualunque modo il sistema degli altri, che tutto attribuendo all' uomo, riducono la donna ad un semplice lavoratoio d'un meccanismo sì prodigioso. Comunque si operi la generazione, qualunque parte vi prenda l' uno e l' altro sesso; pure basta all' uopo presente, che siccome sarebbe inutile ogni opera della donna senza l'

uo-

uomo, ugualmente lo è quella dell'uomo senza la donna.

Facciano pure i chimici ogni sforzo, profondino tempo, opera, preparazioni a capriccio: non riuscirà loro mai senza il concorso di amendue i sessi avere un prodotto umano qualunque. L'uomo di Prometeo formato di loto è l'uomo della favola, val quanto dire l'uomo, che non vi fu mai, nè esser vi può ad alcun modo. Ma la favola stessa nel fingerlo così, riconobbevi la necessità d'un prodigio, e notovvi la temerità dell'artefice. Il perchè nell'atto stesso, che chiamò Minerva ad animarlo di celeste fuoco; condannò Prometeo alla rapacità d'un famelico avoltojo, e tutto il genere umano all'oppressione e dilaceramento d'infiniti mali. Un popolo di soli uomini, dice lo storico Romano (a), è un popolo d'una sola età, che senza la mistura ed accoppiamento delle donne non può andare innanzi, nè dare sudditi allo stato, cittadini alla patria, coltivatori alle campagne.

Se

(a) Floro *in proemio*.

Se non anzi a favor della donna si vuol riflettere, che laddove l'uomo non concorre, che nel solo primo atto della generazione; il concorso della donna si estende più oltre assai, e dalla generazione passa alla formazione, da questa al producimento, indi alla nutricazione, e finalmente anche all'educazione. Invano l'uomo genererebbe l'altro uomo nel seno della donna, se questa poi non lo formasse con ritenerlo nell'utero per lungo corso di mesi; se indi non lo producesse compiuto e perfetto all'aura vitale del giorno; se poi non lo nutricasse del sangue suo stesso convertito dall'amore in latte e sostanza; se finalmente non ne reggesse la prima e debile età, difendendolo da tanti pericoli, curandolo in tante malattie, fermandone i passi, articolandone la voce.

E quindi è, che le madri più che i padri sono tanto sensibili pe' figliuoli, per cui impiegano e cura e sangue e dolore; e che i figliuoli ugualmente sono più sensibili per le madri, che pe' padri, se oltre d'una giusta riconoscenza, veggono di partecipare tanto della sostanza materna. Questo appunto rinfacciò Veturia al figlio Corio-

riolano nell' atto, che costui insensibile alla virtù e all' onore, sordo alle promesse e alle minacce, ostinato alle insinuazioni de' cittadini, degli amici, de' congiunti, volea pure assediar Roma, ed opprimer la patria. Ma la sola voce materna, il solo di lei aspetto fè tanto urto nell' animo di Coriolano, che rotto ogn' impegno, ed ogni sdegno dimenticato, depose ai piedi di Veturia la sua ostinazione, e la sua ferocia (a). Gorgona moglie di Leonida Re di Sparta volendo render ragione de' grandi onori, che in quella repubblica rendevansi al suo sesso, e della quasi superiorità, ch' esse aveano agli uomini, disse ad una forastiera, che se ne mostrava sorpresa: *Ignorate voi, che noi appunto mettiamo gli uomini al mondo?*

La conchiusione è, che qualunque fosse l' opera materna nel primo atto della generazione, il suo concorso è indispensabile; ma ella si estende oltre assai della paterna nella formazione del se-

(a) *Coriolanus prope ut amens consternatus, ab sede sua cum ferret matri obviæ complexum .... fletusque, & comploratio fregere tandem virum*. Liv. lib. 2. cap. 40.

feto, nel producimento del portato, nel nutricamento del bambino, nell' educazione dell' infante, ſenza cui non avrebbeſi mai l'uomo compiuto e perfetto.

CAP. IV. L' AUTORITA' DOMESTICA.

GIà poſta l' uguaglianza della donna all' uomo nella ſpecie, e la loro conformità vicendevole nel ſeſſo; che ſi dirà poi dell'autorità, che ordinariamente ottiene l' uomo su la donna, e della dipendenza, con cui la donna ordinariamente aſſoggettaſi all' uomo? Sarà poi l' una e l' altra ragionevole ed opportuna, ſi deriverà dalla ſola natura, o ſi rifonderà ſemplicemente ad una iſtituzione civile? Veramente il vedere sì fatto ſiſtema adottato comunemente non meno dagli ſtati più culti, che dagli ſteſſi popoli barbari, ne forza a credere, ch' egli ſia non meno ragionevole che naturale. L' unanime conſenſo delle nazioni diſtinte tra lor di luogo, e contrarie anche di coſtumi, non può dipender altronde, che da quel fondo di ragione e di natura, che han tutte in comune, ed in

cui convengono tutte. Ma oltre a ciò si vuol discorrer così.

Nell' unione naturale e necessaria de' due sessi, egli è naturale e necessario altresì, che o l' uomo dipenda dalla donna, o la donna dall' uomo. L' indipendenza totale dell' uno dall' altra, e di questa da quello, siccome formerebbe un' anarchia, così produrrebbe gravi e continui disordini. Non sempre le volontà di amendue si unirebbero all' istesso punto: spesso piacerebbe all' uno quello, che dispiacerebbe all' altro: sovente l' altro farebbe contrasto al desiderio dell'uno. Or nell'indispensabile bisogno di sì fatta dipendenza, qual de' due sessi si erigerà a capo, quale s' assoggetterà in modo da togliere ogni disordine? L' uomo certo è dotato di maggior forza di corpo e di spirito: questa almeno è la misura generale, la quale comechè fallisca in alcuni casi particolari, non lascia però d' esser misura generale. Il governo dunque e l' autorità meglio potrà sostenersi dall' uomo, che dalla donna. Egli saprà meglio guardarla e difenderla: egli saprà anche meglio esercitarla. La donna non potrà con buon riuscimento contrastare all'

all' uomo, come l' uomo lo può sempre alla donna. Con questa maggior forza l' uomo ha potuto usurpare il primato, ma guardandolo poi senza potergliſi ritoglier dalla donna, l' usurpazione di fatto si è resa una possessione di dritto, che pur fondasi nella stessa natura.

Non è però con questo, che rimaner debba punto pregiudicata la dignità, il merito, l' uguaglianza delle donne. Primieramente all' uso generale delle nazioni opporre si potrebbe l' uso particolare del primo popolo culto della terra, dell' Egitto cioè, presso cui col matrimonio la donna acquistava autorità sù l' uomo (*a*): anzi opporre si potrebbe l' uso attuale della stessa Europa, in cui le Principesse ereditarie de' reami ritengono maritandosi la potestà sovrana nello stato, e sù gli stessi mariti (*b*). Secondamente alla ragione della forza maggiore nell' uomo opporre si potrebbe quella dei maggiori artifizj nella donna, con cui la natura

(a) Diodoro di Sicilia *lib.* I. *cap.* 27.

(b) Su tali matrimonii è da leggere la curiosa dissertazione di Paltenio *de marito Reginæ*.

tura o l'educazione compensa, o supplisce la lor debolezza. In fatti tra gli stessi bruti si ravvisa un tal compenso e supplimento; e quindi la volpe con la sua scaltrezza, e la lepre con la sua agilità uguagliano la forza maggiore del lupo, e n'evitano la rapacità.

Comunque però la donna potesse forse esser ugualmente atta, che l'uomo ad occupar l'impero, essendosi pur occupato dall'uomo, il fatto genera il dritto, e'l possesso ne forma il titolo. Quando dunque tutt'altro mancasse, nella necessaria dipendenza dell'uno o dell'altro sesso, e nell'uguaglianza anche di amendue, non basterà questo a far traboccare la bilancia dal canto dell'uomo?

Vero è, che cotesta uguaglianza determinar dee l'indole dell'autorità del marito su la donna. Ella vuol esser d'un primo tra uguali, e non d'un sovrano tra sudditi, molto meno d'un padrone tra schiavi. Il marito consultar dee la moglie, sentire le sue ragioni, deferirci trovandole buone, e rifiutarle allora solo, che sieno veramente insussistenti. Dee poi appoggiare alla moglie l'esecuzione de' dettagli, il gover-

verno domestico, l' economia giornaliera. Debbono in somma esser due compagni, de' quali l' uomo eviti la superiorità, e la donna ami la subordinazione.

CAP. V. IL CORAGGIO.

A Convincere però maggiormente il merito e la dignità delle donne in confronto di quella stessa degli uomini, gioverà qui mostrare la loro attitudine a quelle stesse qualità, le quali richiedendo della forza e del vigore, sono credute proprie degli uomini, e non si trovano d' ordinario che in quelli. Tali sono l' applicazione alle scienze gravi e severe, le opere di forza e di coraggio, e 'l governo stesso degli stati e delle nazioni. Plutarco il panegirista e 'l giudice insieme di tanti uomini celebri, scrisse un' opera intitolata: *le azioni virtuose delle donne.* Ella fu indirizzata ad una tale chiamata *Clea* resa per questo solo nota ed illustre. Ivi il Filosofo di Cheronea condanna da principio quelli, che han voluto privare le donne degli elogj loro dovuti „ Si potreb-

 be,

„ be, dice egli, fare il parallelo d'
„ Anacreonte e di Saffo, di Semira-
„ mide e di Sesostri, di Tanaquilla
„ e di Servio, di Bruto e di Porzia.
„ I talenti, e le virtù sono modifica-
„ te dalle circostanze e dalle persone,
„ ma il fondo è lo stesso, la sola
„ differenza è nella superficie e nel
„ colorito „. Parla in seguito d' un gran numero di donne di ogni nazione, che han dati esempi di straordinario coraggio, e d'un disprezzo grandioso della morte. Cita talune, che prima d' un combattimento, in cui trattavasi della distruzione della loro città, giurarono di seppellirsi nelle fiamme perdendosi la battaglia, anzi coronarono di fiori colui, che fu il primo a suggerire questo proggetto nel consiglio: nomina altre, che nell'assedio della loro città fecero arrossir gli uomini d' un' indegna capitolazione; e altre, che in una battaglia, vedendo fuggire i figliuoli o gli sposi, corsero loro d' innanzi ad arrestarne la fuga, e chiudendone ogni scampo, forzarongli a ritornare o alla vittoria, o alla morte; e altre, che in un assedio s' armarono alla difesa, conservarono la città, e respinsero un' armata: rammenta

mol-

molte che resistettero ai tiranni, anzi l' insultarono, e perdutili interamente, coronaron dansando i congiurati; molte, che da se sole ruppero le catene della schiavitù, e rimisero la patria in libertà; e alcune, che s'esposero alla morte, e si aggravarono di catene per salvare i loro sposi prigionieri: loda Camma, che presso all'altare avvelenò se stessa per avvelenare l'assassino di suo marito; in fine encomia le femmine della Gallia, che in una guerra civile gettandosi tra le due armate, le separarono in prima, indi riconciliarono anche i combattenti, meritando quindi l'onore d'esser ammesse alle deliberazioni pubbliche, e d'esser prese alcuna volta per arbitre delle nazioni.

Lo stesso Plutarco scrisse un altro trattato in onore delle femmine Spartane, rapportando di esse esempi prodigiosi di coraggio e di forza. „ Ivi si „ trovano, scrive egli, anime differenti af„ fatto da quelle, che conosciamo, la „ natura immolata alla patria, l'onore „ sacrificato alla tenerezza, il nome di „ cittadina preferito a quello di madre, „ lacrime di gioja sparse sulle ferite de' „ figliuoli morti alla guerra, mani ma„ terne armate contro de' figliuoli col-

„ pevoli di viltà , ordini di morire
„ spediti ad altri figliuoli creduti rei
„ di delitto, il dolore e le querele riguar-
„ date come, una debolezza o come un
„ oltraggio , l' intrepidezza fino nella
„ servitù, la libertà nelle catene, e la
„ franchezza di morire per non commet-
„ tere un' ingiustizia.

Nei primi tempi della repubblica Romana , tempi di austerità e di coraggio, non può dimenticarsi una Clelia , che trionfa de' nemici dello stato ; una Veturia, che arresta l' oppressione del figliuolo Coriolano ; una Ortenzia, che fa rivocare le gravi contribuzioni ordinate da Triumviri al suo sesso ; le donne tutte di Roma, che nelle battaglie di Brenno e di Annibale offeriscono volontariamente le loro gioje in soccorso dello stato ; una Porzia figliuola di Catone, e moglie di Bruto, che per non sopravivere alla perdita della libertà e del marito , seguendo l' esempio paterno si ammazza da se stessa ; un' Arria , che incoraggisce la debolezza dello sposo con aprirsi prima il seno, e indi rimettergli lo stesso stile ; la sposa e la figlia di Trasea, che antepongono la morte ad una vita ignominiosa ed infelice; una Polina moglie di Seneca, che si

si fa aprire le vene col marito, e che sopravivendo a lui, mostra nel suo pallore l' attestato del suo coraggio. Quali esempi poi trarre non si posson dalla storia sacra degli Ebrei, in cui la grazia avvalorando la natura, ha uguagliata una Giuditta ad un Sansone, e una Debora ad un Giosuè? Quante donne nella legge cristiana non sono corse al martirio, mostrando maggior coraggio degli stessi uomini?

Anche negli ultimi tempi dell'inondazione de'barbari, e del governo feudale si sono vedute moltissime matrone, che verificando la favola delle Amazoni, han combattuto a campo aperto, e vinti anche i nemici. Non finirei mai, se andar volessi appresso ai fatti particolari con nominar ciascuna distintamente (*a*). Piacemi piuttosto di ri-

(a) Giovanna di Montfort combattè in persona alla conservazione del suo ducato di Bretagna. Margarita d'Angiò liberò suo marito dalle catene, e lo ripose sul trono. Nell' invasione de' turchi nell' Ungheria, e nell' isole dell' Arcipelago e del Mediterraneo, qual coraggio e valore non mostrarono le femmine di quelle nazioni nel quinto e sesto secolo, sia per respingere, sia per iscuotere il giogo asiatico?

riflettere quanto possa sullo spirito delle nazioni il sistema della legislazione, la molla dell' interesse, e la forza del costume. Che se cotesti esempi di coraggio non sono oggi così ovvj nelle femmine, non è già che in esse manchi l' attitudine, ma l' educazione. Negli uomini stessi sono omai sì fatti esempi divenuti cotanto rari, che le storie degli antichi Greci, e de' primi Romani ci sembrano quasi romanzi. Poichè l' amore della patria mancò con l' interesse della libertà, tutti gli animi nella schiavitù si sono avviliti, e poco sensibili alla gloria si sono del tutto rivolti dal canto della mollezza: ond' è avvenuto, che le donne avesser lasciato d' uguagliarsi agli uomini, e gli uomini si fosser resi più imbelli delle donne.

CAP. VI. LE SCIENZE.

SEmbra, che la delicatezza delle donne faccia più contrasto alle opere di forza e di coraggio, che la loro leggerezza agli studj gravi e severi. Che se ciò non ostante, tanti esempi addotti si sono di quelle opere, quanti più

se

se ne potrebbero di questi studj rapportare (*a*) ? Le favole non personificano la sapienza di Giove, che in una femmina, qual è Minerva; e i poeti, che furono i primi filosofi della terra, riconobbero a loro divinità il coro delle Muse. Senza parlare quindi della poesia, che sembra un' arte tutta propria della facile immaginazione, e delle pieghevoli passioni delle donne, e senza citare l' infinito numero di quelle, che in questa quasi divina ispirazione (*b*) si sono rese celebri e singolari; io mi fermo ai soli studj severi delle scienze più astruse.

Car-

(a) Targelia ed Aspasia donne di Mileto educate nelle scuole fecero in Grecia miracoli col lor sapere. Targelia non meno con le grazie del suo corpo, che con quelle del suo spirito conquistò quasi la Grecia per abbandonarla poi a Serse. Quattordici de' suoi amanti la sposarono successivamente, e l'ultimo fu il Re di Tessaglia, col quale visse trent' anni su 'l trono. Aspasia siccome non cedeva in bellezza, così neppure in talento. Socrate non isdegnò farsi suo scolare. Pericle lo fu ugualmente, e ripudiò la propria moglie per isposarla.

(b) Tutta l'antichità ha creduto, che la divinità si communicasse più volentieri alla

 fem-

Cartesio vantava lo spirito filosofico delle donne. Egli oltraggiato dall' invidia de' letterati contemporanei, si vide ammirato da due grandi principesse Elisabetta e Cristina. Forse questo impegnò la sua vendetta e gratitudine insieme a disprezzare i primi, e a vantare le seconde. In qualunque modo è pur costante, che quel gran genio perseguitato dagli uomini, fu sostenuto dalle femmine; e che queste meglio assai di quelli nel portar giudizio delle di lui produzioni, mostraron profondità, penetrazione, filosofia.

A chi non sono note le tre sovrane filosofe, Giulia moglie di Settimio Se-

femmine, che agli uomini. I Germani, i Brettoni, tutt' i popoli della Scandinavia sono stati in questa opinione. Presso de'Greci le femmine rendevano gli oracoli. Si sa il rispetto de' Romani per le Sibille: sono note le Pitonesse degli Ebrei. Nell' Egitto le femmine predicevano l' avvenire. Presso la piu parte de' selvaggi tutto ciò, che ha o sembra avere del sopranaturale, la religione, la medicina, la magia, è in potere delle femmine. La bellezza delle donne, e la loro grazia credendosi più che naturale, le fè riguardare come tante dee, o ispirate almeno particolarmente dalla divinità.

Severo, Giulia Mammea madre di Alesandro Severo, e Zenobia discepola di Longino? La prima lodata da Appiano, Erodiano, Filostrato, e Dione, unendo bene le occupazioni del sesso a quelle delle lettere, rese gli amanti filosofi, e i filosofi amanti, regolò gli affari del marito e del figliuolo, proteggè gli studj, e li promosse. La seconda unendo al genio il coraggio, educò al trono il figliuolo, e riempì la terra della sua virtù, e della sua sensibilità. L' ultima in fine sapendo ugualmente scrivere che vincere, sostenne la disgrazia con dignità, e si consolò della perdita del trono con l'acquisto della sapienza.

Nel rinascimento poi delle lettere qual genere di cognizioni non abbracciarono le femmine, o in qual mestiere di studj non si resero illustri? Se ne videro sostenere tesi, occupare cattedre, comporre libri; se ne videro oratrici, poetesse, filologhe, teologhesse, giurisperite, filosofe. Tali studj eran divenuti generali nei chiostri, nelle corti, e fin su i troni. Il bel sesso menato più dell' altro dal costume e dalla moda, e più dell' altro ancora capace d' esser riscaldato da un certo

entusiasmo, non avendo ancora l' arte di occupare la quarta parte del giorno innanzi a uno specchio non so se ad abbellirsi, o a deformarsi, non ispendeva il tempo, che negli studj, nelle cognizioni, ne' libri.

Egli è il vero, che non perciò le donne arricchiron le lettere di nuove cognizioni, di nuove invenzioni, di nuovi sistemi. Ma questo fu anzi difetto del tempo, che delle donne. Occupato il mondo allora del merito degli antichi, tutto riducea alla coloro autorità, e solo cercava, che cosa avesser quelli pensato, e non se avesser pensato bene. Laonde si ornava allora la mente di molta erudizione, ma poco si coltivava la ragione e lo spirito. Per altro questo è un difetto necessario dello stesso rinnovellamento delle lettere: si comincia dalle parole e dalle lingue, si passa all' erudizione e alla storia, e non si perviene alla filosofia se non dopo d' aver apprestato tutto quel materiale di cognizioni, e dopo d' averne conosciuta la frivolezza, quando non si riporti al comodo della vita.

Senza dunque andare sfiorando i cataloghi, che si sono scritti delle donne celebri in ogni genere di studj, e sen-

e ſenza venir ripetendo gli elogj dati alla grandezza ed acume delle loro cognizioni (*a*), conchiuderò con un lamento inſieme ed un voto. Deh e perchè le donne hanno tanto applicato alle lettere, in tempo che non vi era da trarne gran vantaggio, e le traſcuran oggi, che vi ſarebbe da profittare moltiſſimo? O quanto potrebbeſi ſperare dall' elaſticità degl' ingegni donneſchi, dal loro entuſiaſmo, dai voli loro! Forſe apporterebbero la luce dove ſono le tenebre, e renderebbero chiaro quello, ch' è oſcuro. Forſe arricchirebbero la terra di nuove invenzioni, e abbrevierebbero il cammino della felicità. Le invenzioni ſono più opera del genio, che dell' induſtria: or quanto meno è da richieder queſta nelle donne, tanto più è facile trovarvi quello. Eſſe ſembrano il più delle volte iſpirate, e la loro iſpirazione ſorge al primo momento.

CAP.

(a) Leggaſi *M. Thomas eſſai des Femmes p. 75. &c.*

CAP. VII. IL GOVERNO.

Già, che diremo dell' arte ſublime di governar popoli, ſtati, nazioni, a cui ben pochi uomini riuſcendo, ſembran interamente diſadatte le femmine? Ella richiede vaſtità di cognizioni in intendere ed abbracciar tutto; lunghezza d'applicazione in prevenire e riparare ogni coſa; robuſtezza di petto e di braccia in reſiſtere a qualſiſia difficoltà, ed in ſuperare qualunque intoppo. Or ſi potrà ſperar tutto ciò dalla reſtrizione, leggerezza, ed infermità donneſca? Quanto più eſſe intendono la debolezza delle paſſioni, tanto più ignorano la forza dell' animo. Quanto più rieſcono ne' primi loro penſieri; tanto più ſono diſadatte a lunghe e penoſe meditazioni. Quanto più hanno d'incanteſimo sù l'imaginazione e su 'l cuore con la bellezza; tanto meno hanno d'impero sull' opinione e su le menti con la forza. Quello ſteſſo riuſcire eſſe tanto ne' piccioli dettagli, convince la loro diſconvenienza ai governi de' grandi ſtati. Per la qual coſa la leg-

ge

ge Salica tuttavia in vigore presso una nazione potentissima dell' Europa esclude affatto le femmine dall'Impero, dichiarandole atte a maneggiar il fuso e l'ago, e non a trattar la lancia e la spada.

Ciò non ostante ad onore eterno del bel sesso, quanti esempi addurre non si possono di femmine sovrane, che han governati i popoli con quella saviezza e felicità, con cui non han fatto gli uomini, e che con la loro gloria oscurata hanno quella de'più sublimi Eroi? E senza risalir troppo nell' oscura antichità a rintracciare nella storia sacra una Debbora e una Giuditta, o nella profana una Semiramide e una Zenobia, nei tempi a noi più vicini chi ha meglio regnato nella Spagna d'una Isabella? chi più saggiamente ha governato la Svezia d'una Cristina? chi ha portato l'Inghilterra a maggior grandezza d' Elisabetta? chi in fine meglio di Caterina I. stabilì la fluttuante gloria delle Russie? Anzi sotto gli occhi nostri medesimi noi, noi stessi abbiamo vedute due Eroine al governo de' due più grand' Imperi d' Europa, Teresa, e Caterina II., la prima resistere intrepidamente e con felicità

a tan-

a tanti potentati congiurati alla ſua diſtruzione; la ſeconda la diſtruzione anche tentare di un altro Impero a ſe confinante: quella ben governare i ſuoi popoli con le antiche leggi; queſta migliorarli anche con leggi nuove: l'una felicitare la ſua nazione; l'altra ingrandirla anche.

E veramente quando ſi rinvenga in una donna il talento di governare, unendoſi allora alla forza del grado le attrattive anche del ſeſſo, il lor potere diviene più aſſoluto, nell'atto ſteſſo che la ſoggezione de' popoli rendeſi più volontaria. La donna comanda con la bellezza non meno, che coll'autorità: ma i popoli credon ſempre di ſecondare anzi la prima, che di ubbidire alla ſeconda. Il governo quindi ſi rende più ſtabile ed agevole: l'acqua quaſi corre il ſuo pendìo: ſi uniſce allora nel ſommo grado la potenza del principato e la libertà della nazione.

Non nego, che le donne sù 'l trono ſono più portate al diſpotiſmo, e ſdegnano volentieri qualunque argine, che loro ſi opponga. Sia la irritante elaſticità delle loro ſubitanee paſſioni, ſia la conoſciuta debolezza delle lor forze naturali, eſſe non hanno nè quella

mo-

moderazione, nè quella confidenza, da cui ordinariamente sono ritenuti gli uomini nei giusti confini, onde non s'impegnino ad assicurare l'impero con distruggere la libertà. Timide anzi e violente, capricciose anche e superbe credono di niente potere, se non posson tutto, e volendo regnare, tiranneggiano. Ma il loro dispotismo e la lor tirannia è quasi sempre insensibile, ottenendo esse spesso per amore quello, che comandano per forza; ed oltre a ciò giammai non sono crudeli, avendo esse stesse nella lor sensibilità il contrapeso della loro potenza. Comunque esse perciò sù 'l trono affettino il dominio assoluto, la lor natia dolcezza ne pianta tali argini intorno, che lo stesso dispotismo riducesi alla moderazione della monarchia. Laonde nella monarchia il trasporto del dispotismo nascondesi sotto della dolcezza, e nel dispotismo la dolcezza fa solo apparire la moderazione della monarchia.

PAR-

PARTE SECONDA

I PREGI DELLA DONNA.

DOpo d' aver vindicate le donne e dalle falſe accuſe e dalle falſe adulazioni nel conveniente rapporto coll' uomo per la ſpecie, conſideriamole ora riguardo al ſeſſo, e veggiamone primieramente i pregi e le virtù.

Qualunque foſſero le virtù delle donne in confronto di quelle dell' uomo, fin qui ho io conſiderato in loro piuttoſto quel che poſſon eſſere, e ſono pur qualche volta, che quel che ſono comunemente, e quello ch' eſſer debbono. Ho io dovuto rendere questa giustizia all' abilità della lor natura; ma temo non aver con questo derogato al merito del loro ſeſſo. Le qualità grandioſe e virili quanto più innalzan le donne alla dignità di uomini, tanto più le degradano dal pregio lor proprio. Ed io riſpetterei bene una donna guerriera, ſcienziata, dominante; ma non l' amerei che dilicata, ſemplice, e ſottomeſſa.

ſa. La prima non giungerà mai, come in un paeſe straniero, e in un mondo non ſuo, a distinguerſi tra gli uomini, che ne ſono i cittadini e i padroni; ma la ſeconda in una città natìa ed in un regno proprio, può bene aſpirare alla ſuperiorità, e al principato tra le altre del ſuo ſeſſo. Per la qual coſa riducendomi al mio particolar propoſito, e caratterizzando le donne nell' eſſere lor proprio, dirò delle virtù e de' pregi, che ſono ſpeciali e proprj del ſeſſo.

CAP. I. LA BELLEZZA.

IL primo pregio, che ſi preſenta nelle donne, ſi è la bellezza appunto del loro corpo. Siccome la robustezza forma il partaggio proprio degli uomini; così la bellezza costituiſce il particolar merito delle donne. Questo è il rapporto, che la provvida natura ha stabilito tra i due ſeſſi, onde l'uno attacchi e l'altra stimoli, il primo vinca e la ſeconda ceda, quello ſostenga la vita e questa la rallegri. Quindi quella vicendevole ſimpatia, quella inſuperabile inclinazione

tra l' uomo e la donna, che forma l'origine, il ligame, il sostegno della società, della vita, dell' umanità. Senza di tal rapporto gli uomini farebbon tuttavia feroci e barbari, anzi l'umana generazione non sarebbe giammai cominciata, o sarebbe mancata immediatamente.

Io non entro qui a fissare idee metafisiche della bellezza, nè a voler penetrare il come una bella donna muova tanto, e domini lo spirito dell' uomo. Mi fermo su 'l fisico, e considerando il solo fatto, dico niuna cosa esser sì potente su la terra, quanto la bellezza della donna. La delicatezza delle membra, la gentilezza della carnagione, e la dolcezza del sangue congiunta ad una sensazione più viva e squisita, e ad un colorito più fresco e brillante, formano della donna un oggetto sopranaturale, celeste, e divino all' immaginazione dell' uomo. Esse ispirano colla vivacità de' loro occhi tale ardore, tale soavità istillano col mele delle labbra, la loro voce discende sì insinuante al cuor dell' uomo, ch' ei bisognerebbe esser tronco o pietra per non sentirsene commosso, per non rimanerne vinto ed inebriato. Tut-

to eſprime in loro il piacere, tutto lo inſinua inſuperabilmente, tutto lo fa guſtare con commozione. Rieſcono eſſe perciò il più gran diletto dell' uomo, il ſuo più dolce oggetto, la ſua felicità viſibile. Eſſe lo ſvegliano istupidito, lo rallegrano mesto, lo conſolano afflitto, torpido lo avvivano, vile ed abietto lo innalzano alle più grandi coſe.

Ma chi può dipingere al naturale tutto l'incanteſimo della bellezza, o ſpiegarne appieno la forza? La storia giornaliera del mondo n'è ripiena d'eſempi, e i poeti ne ridondano per ogni dove di dipinture. Si rifletta per poco il fatto di Elena. Tutta la Grecia s' intereſſa per Menelao in ricuperarla, tutt' i Trojani s' ostinano in ritenerla per Paride: gli uni e gli altri però non avean parte che ne' ſoli travagli e ne' ſoli pericoli della guerra. Pure il ſolo aſpetto di Elena, la veduta ſemplice delle ſue bellezze obbligava, anzi forzava amendue le nazioni a sì oſtinata e ſanguinoſa guerra per lei.

Poichè qual Dea tanto bel volto ſerra,
Qual maraviglia ſia, che tra i Trojani ...

E i

E i Greci arda per lei sì lunga guerra (a)?

Questo fu il voto dell' intero consiglio di Priamo.

Si paragonino le due descrizioni, che i due più grandi Epici italiani formano nei lor poemi d' Alcina e di Armida, la prima più naturale e toccante, la seconda più studiata e grandiosa, ma amendue insuperabili e divine (b). Si consulti la propria esperienza, con rinnovare all' imaginazione le bellezze sì care ed amate, e con richiamare alla memoria la dolce commozione e 'l sensibile diletto provatone; ed allora invano si ricercherà dalla freddezza della mia riflessione quello, che non è in effetto, che opera e moto del sentimento.

Ma non resta quì la bellezza delle don-

(a) *Non est indigne ferendum Trojanos, & bene Ocreatos Achivos*
Tali de muliere longum tempus dolores pati;
Omnino immortalibus Deabus vultu similis est.
Homer. Iliad. lib. 3. v. 156.

(a) Ariosto cant. 7. st. 10. Tasso cant. 4. st. 28.

donne alla sola vaghezza delle membra; vi si aggiunge tal dilicatezza nel portamento, tale pulitezza nel vestire, tale gusto in tutto l'acconcio, che certo piace ed impone, e rende l'uomo amante insieme ed adoratore. Non intendo già d'accreditar con questo quell'amore stravagante di novità e di straordinario, che forma l'impero dominante della moda diretta il più delle volte a deturpare l'opera della natura in vece di accommodarla: commendo solo quella moderata squisitezza di attillatura, da cui essendo i naturali pregi delle donne adornati insieme e nascosi, o riescon all'occhio più sensibili, o si dipingon più vivamente alla imaginazione.

L'anima però delle donnesche bellezze, e ciò che ne forma tutto l'incanto, si è quello spirito, quella grazia, quella leggiadria, ch'è tutta propria del bel sesso. Quando si unisca insieme spirito e bellezza, l'uomo allora sentesi ligato non sol nell'occhio e nella fantasia, ma nell'animo stesso e nella mente a fermarvicisi, a rifletterla, ad amarla, ad adorarla. Non parlo io però di quello spirito caricato o di donne del gran mondo, o di lette-

rate delle ſcuole, che alcune ſi danno; molto meno di quelle grazie fucate e libertine, che altre affettano. Queſte anzi che animare la bellezza del corpo, l'avviliſcono interamente con la corruzione dell'animo. Parlo di quella grazia e leggiadria, che ſiede tanto bene non ſolo al ſano coſtume, ma alla delicatezza donneſca; di quella, che meglio ſi può ſentire, che eſprimere; di quella, che converte le fiere in uomini, la viltà in coraggio, la ſtupidezza in talento, il vizio, il vizio ſteſſo in virtù. Coteſta grazia è tanto più pregevole della bellezza, quanto l'anima prevale al corpo: e laddove la bellezza rimanendo ſempre la ſteſſa, ſazia con l'uniformità, ed indi manca con la vecchiaja; la grazia ſi rinovella ogni dì, e dura perpetuamente.

Che ſe poi a tutto queſto ſi aggiunga nella donna il miſterioſo, ma celeſte velo della modeſtia, che coloriſca naſcondendo, e naſconda colorendo i pregi della grazia e della bellezza; chi può dire l'incanto, che formaſi allora alla virtù ſteſſa dell'uomo, le catene, con cui egli viene ſtretto, la ſchiavitù, a cui reſta dolcemente aſſoggettato. Le donne di piacere l'affettano per arte; ma pra-

praticata per indole forma quel misto d' ombra e di sole, quel mezzo tra aperto ed ascoso, quell' addolcimento e diminuzione di colori, che rende sì dilettevole la pittura, il rezzo, la rosa. Questa è la vera virtù magica nelle donne, questa è la loro divina potenza, la lor arme celestiale, cui non vale a resistere usbergo nè maglia di qualunque più fino e raddoppiato acciajo.

CAP. II. LO SPIRITO.

IL secondo pregio tutto proprio e particolare del sesso nelle donne, si è la prontezza e finezza dello spirito, con cui esse compensano la profondità ed estensione, ch' osservasi negli uomini.

Primieramente nelle donne la ragione si forma molto più prematuramente che in noi. A guisa ch' esse più sollecitamente divengon puberi e mature nel corpo; così più sollecitamente anche si rendon adulte nello spirito. Queste due cose vanno sempre, o almen d' ordinario congiunte insieme. In una istessa età, mentre l' uomo sarà tut-

tuttavia inesperto ed immaturo; la donna ha già acquistata esperienza e giudizio. Esse dunque sono primaticce, e precedono l' uomo nella ragione.

Ma secondamente esse l' avvanzano in prontezza: mentre l'uomo consulta, la donna ha già risoluto; e laddove quegli ha mestieri di consultar lungamente, ella risolve bene al primo pensiere (*a*).

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, che á pensarvi, usciti;
Che questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti:
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

D' ordinario nelle case e nelle conversazioni mentre il marito delibera, la moglie ha già determinato. Egli esamina il merito degl' invitati, ed el-

la

(a) Ariosto. caut. st. 1.

la ha deciso della preferenza. Il primo s' imbarazza nella distribuzion degli onori, e la seconda trovasi aver tutto situato con garbo e proprietà. Sarà questo un talento naturale, o un pregio derivato dall' educazione? Proverrà ciò della tessitura più dilicata del corpo, o deriverassi dall' abitudine e dall' esempio? Io nol so, nè cerco saperlo. Poco curioso delle cagioni, mi fermo sù i soli effetti; e poichè questi sono certi ed indubitati, tanto basta, perchè se ne formi un merito proprio delle donne.

Terzamente le donne superano gli uomini in finezza. Mentre questi non sentono ciò che loro è vicino, esse hanno gli occhi e le orecchie ancor in lontano. Fa maraviglia il vedere la donna in una gran compagnia chiusa da un breve cerchio di persone esser presente a tutti, comprender dai gesti del corpo e dai moti delle labbra e degli occhi i discorsi di ogni uno; dal colorito poi del volto, e dal tuono della voce, vedere il bisogno di ciascuno e provvedervi; indovinare fin' i pensieri nascosti, fin gli occulti desiderii, e secondargli opportunamente.

Accade d' ordinario, che una don-

na in tavola facendo gli onori della casa, nel sedere ad un angolo assista a ciascuno; e vedendo ciò che manca, e notando ciò che si fa, ripari al bisognevole, incoraggisca i timidi, noti gl' ingordi, conosca le deferenze e le avversioni, e tutta occupata a pensare a tutti, non trascuri se stessa, e compia il suo bisogno.

Chi vuole vedere però dove giunga la finezza d'una donna, l'osservi pure in mezzo a due rivali, ch' ella voglia ugualmente intertenere colla speranza de' suoi amori. Un uomo fra due amanti non saprebbe contentarne una senza disgustar l'altra. La donna all' incontro obbliga ugualmente amendue; anzi dalla compagnia del secondo trae occasione di maggiormente obbligare il primo. A questo fa dei dispetti, ma li veste di tali movimenti, che l' uno li crede effetti d' irritamento di amore, l' altro di disprezzo e di non curanza. A quello usa dei favori, a quali dà tal aria, che a dritta sembrano sinceri attestati, e a sinistra burle lusinghiere (*a*). Ella intanto intertiene amendue, e fa,

(*a*) *Meretrix ita inter multos se dividit; ut nemo non aliquod signum familiaris animi ferat*. Senec. de benefic. lib. 1. cap. 14.

e fa, che ciascuno si rida dell'altro.

Niuno meglio della donna conosce l'uomo, le sue passioni, il suo cuore, le sue voglie. Comprende subito l'indole di ogni uno, e quindi tratta tutti a seconda de' lor talenti, del loro spirito, del lor costume.

CAP. III. LA SENSIBILITA'.

LA terza dote propria delle donne si è la sensibilità del cuore. Più delicate nella tessitura del corpo, sono anche più sensibili negli affetti dell' animo: e laddove l'uomo dalla forza della macchina è avvalorato facilmente al coraggio; la donna dalla debolezza stessa delle membra è piegata interamente ad un certo sentimento tenero ed affettuoso. Or siccome la sensibilità forma tutto il fondamento della vera morale; così produce nelle donne tutte le virtù di umanità e di amore. Sì, un cuore sensibile non può non esser anche virtuoso. Fino i piccioli difetti, fin l'ombra stessa del vizio lo commuove e lo spaventa: laddove la virtù l'alletta, e lo compiace

ne' ſuoi più minuti anche, e meno importanti dettagli.

Laonde tutte le virtù di umanità, di compaſſione, di dolcezza, di modeſtia, di oneſtà ſono più proprie della donna, che dell'uomo: nella prima coſtituiſcono anzi un abito, un iſtinto, una natura, che una rifleſſione, un voto, uno sforzo, come nel ſecondo. Mentre queſti ſi riſolverà a pratticarle, quella le avrà già perfettamente compiute: e laddove l'uomo ſpeſſo è tradito dal temperamento, la donna vi è diretta, anzi ſpinta ſempre e forzata. Chi può dire perciò con quanta ſincerità di cuore, con quanta preſenza di ſpirito, con quanta prontezza d'azione compia la donna sì fatti uffizj, ch'ella poi addolciſce, e quaſi diſſi indora di tanta proprietà ed affetto, che veramente ſollevano, conſolano, imbalſano ogni più abbietto ed avvilito cuore?

V' hà chi ha creduto (*a*), che le donne foſſer poco atte alla gran virtù d'una vera e ſtabile amicizia. Veramente la lunghezza e perpetuità di quel ſentimento ſembra non eſſer a por-

(a) Montagna.

portata per l'istabilità e variazione d' una donna, la quale per la sua soverchia flessibilità e mollezza non può lungamente volere l'istessa cosa, ed è disposta a variar sempre, e a cambiar tutt'ora d'oggetti. Appena in una età più matura, quando la freddezza del sangue diminuendo la flessibilità del corpo, ed aggiungendo della riflessione allo spirito; quando le rughe della fronte e la squalidezza del colorito riconcentrando ciascuna in se stessa dalla folla degli adoratori e dalla varietà degli spettacoli; appena in tal età può sperarsi quella penetrazione e costanza d'affetto, che il costituto necessario forma d'una vera e stabile amicizia. Ma in compenso esse sono più facili a formarne i nodi, più toccate dall'adempirne i doveri, più proprie a condirne i tratti, sicchè più valga un'ora di loro amicizia, che un anno di quella dell'uomo. Conoscendo esse meglio il cuore altrui, di quello ciascuno conoscer possa se stesso, indovinano i pensieri dell'amico, ne prevengono i desiderj, leggono in fondo all'animo gli effetti e i movimenti; e quindi con più maestra mano, e con più dolci solletichi animano il silenzio, incoraggiscon la timidezza,

consolano l' afflizione, e calmano le inquietudini. L' uomo in somma sarà amico più costante; ma la donna sarà più attraente.

L' istesso presso a poco è a dire dell' amore delle donne: siccome un tal amore si accende in loro più facilmente, che nell' uomo, così anche più facilmente si estingue. Nel tempo però, che dura, è sì vivo ed ardente, che non v'ha fuoco da reggere al confronto. Oltre a ciò, ha l'amore tante risorte in loro, tanti vezzi e grazie, tante dolcezze e sublimità, che compie anzi lo stato d' un beato nel cielo, che d' un felice su la terra.

Tutto questo però si verifica nell' amore sincero di genio, e di genio virtuoso, e non nell' altro di viziosa e discola galanteria. Questo secondo non è che una catena infame di gelosie, di disturbi, d'inganni, che rendono schiavo l' uomo, e tiranna la donna. Ma oh colpa nefanda del secolo! quanto cotesto amore di turpe galanteria è divenuto oggi universale, quant' è ben raro l' altro di virtuosa simpatia! Corrotti gli uomini dalla prima loro età, corrompono le donne ugualmente; e non riconoscendo altro amo-

re del secondo, smentiscono interamente il primo. Lungi quindi dal rendersi vicendevolmente felici con un sincero ed onesto amore, s' infelicitano con un amor falso e brutale. Oh se ricreder si potesser gli uomini di tale errore, se giungessero a provar le dolcezze d' un vero amore; quanto bene ritrarrebbero per se stessi, quanta felicità per l' intera umanità. La maggior parte prende per amore il libertinaggio. Ma il vero amore riempie l' anima di tanta stima e rispetto della persona amata, che riguardandola a celestiale divinità, non ardisce formar desiderj, che potessero offenderla comechessia, tutto è riverenza, sommissione, adorazione. Gli uomini dissoluti deridono tai sentimenti come frascherie di fanciullezza: ma i costumati comprendon troppo qual fondo di virtù e di piacere insieme in quei sentimenti si asconda.

CAP. IV. L' ECONOMIA DOMESTICA.

MA diciamo del quarto distintivo delle femmine, ch' è appunto l' economia domestica, in cui esse riescono meglio assai degli uomini. Questi di-

ſtratti ordinariamente, ed educati forſe anche fuori, non ſono così attaccati alla caſa propria, nè così legati ai congiunti, come le femmine, le quali riſtrette tra le mura domeſtiche, ed indiviſibili ſempre o dalla gonna della madre, o dalla culla del figliuolo, e per abitudine e per dovere, non vedon più oltre della caſa, ed ivi reſtringono tutto il lor mondo. Laonde quanto meno eſſe, eſcluſe dalle cariche, dagli onori, dal comando, ſono ſuſcettibili di quell' entuſiaſmo de l' amor della patria, che ſpogliandole dell' eſſere proprio, le traſporti ad eſiſtere nell' intero corpo dello ſtato; quanto meno ſono capaci di certe aſtrazioni e rapporti lontani, onde ſi eſtendano con l' amore dell' umanità alle nazioni lontane, e ai ſecoli avvenire; tanto più riconcentrate ne' brevi confini della loro riſtretta famiglia, ſi attaccano a quella, e ne formano il loro oggetto ed amore. Qual padre quindi ſaprebbe de' figliuoli, nella prima età ſpecialmente, prender tutta quella cura, da cui una madre non può diſpenſarſi? o qual figliuolo potrebbe avere pe' genitori tutto quel riguardo ed attenzione, che da una fanciulla praticaſi coſtante-

men-

mente? e qual marito è così sollecito ed ansante per la moglie, come questa lo è per quello? Si aggiunge, che più bisognose le donne di sostegno e d'appoggio, viti deboli e pieghevoli insieme, per ogni parte si attaccano all' olmo forte e robusto; e mentre questo cresce, ed innalzasi liberamente, quelle lo cingono e lo abbracciano da tutt' i lati.

Ma non resta qui il pregio proprio delle femmine, in esser più degli uomini attaccate alla propria casa e famiglia; esse più degli uomini stessi ne riescono al maneggio e al governo. Formate dalla natura ai più minuti dettagli, conoscon bene tutt' i mezzi del comodo insieme e del risparmio. Pensano a tutto, preveggono tutto, e tutto dispongono con la miglior arte, e con la spesa minore. Niente porteranno in casa, ma vi comporranno tutto: non acquisteranno, ma pure conserveranno: non arricchiranno la famiglia di nuovi fondi, ma la provvederanno con abbondanza d'ogni maniera di corredi. Dotate poi di pazienza nel reggere alle cure più leggiere ma più moleste, non si tediano mai della più sopraffina attenzione, nè punto

to rimettono della più squisita diligenza. Quanto più l' uomo è abile al grande, tanto più diviene inetto al piccolo: nè troverassi mai, chi potendo riuscire bene al governo d'uno stato, soffra di restringersi a quello della casa. L'impazienza nasce dal trovar l'occupazione al disotto de' proprj talenti, di cui ciascuno vuol fare tutta la possibile mostra, anzi mancandone, li mentisce anche, e vuol apparire quel che non è. Laddove essendo la casa tutto il gran mondo delle femmine, e il lor vasto impero la famiglia, e i lor grandi affari le cure giornaliere della vita; vi si occupano non solo con pazienza, ma con piacere. E poichè riescon in questo, credon non ceder in niente al più gran padre di famiglia, che faccia la gloria e la ricchezza della casa; anzi si uguagliano al prode generale, che salvi lo stato, o al saggio ministro, che feliciti la nazione.

Finalmente sono le donne dotate di tal dolcezza e proprietà di maniere, da legarsi volentieri gli animi di tutti, alleviando il peso de' lor comandi, e addolcendo anche l' amaro de' loro rimproveri. Hanno l'arte di rivolgere ed ammollire i cuori, e di mescolare

la

la preghiera all'impero, e le lodi all' ingiuria; o piuttoſto danno all' una l' aria dell'altra, e fannoſi amare per quello ſteſſo, per cui dovrebbon eſſer odiate.

Ed in questo veramente rieſcon le donne di grandiſſimo ſollievo ed ajuto agli uomini. Eſſi quindi non ſolo ſono rilevati dalle cure domeſtiche, che formerebber loro un forte impedimento pe' grandi affari, ed un tedio indicibile in mezzo ad intereſſi rilevanti; ma le veggono trattate con quell' attenzione ed eſattezza, che ſarebbe loro del tutto impoſſibile. Non ſolo dunque la donna ha biſogno dell'uomo, ma l'uomo altresì della donna; nè noi avremmo tante opere inſigni ed eroiche di quelli, ſe non foſſero ſtati da queste diſpenſati dalle picciole e giornaliere cure. Sì fatte opere perciò ſono dovute alle donne non meno che agli uomini, ed eſſe appunto nel picciol giro della loro economia domestica ſono le benemerite della umanità.

CAP.

CAP. V. LA DIVOZIONE.

L' Ultimo pregio da distinguer nelle femmine si è la loro divozione rispetto alla religione. Più deboli ed inferme degli uomini han più bisogno d'appoggio e di conforto; meno dissipate e distratte si raccolgono più volentieri; sensibili ed amorose all'eccesso, vogliono un oggetto, a cui potersi dirigere in ogni rincontro. Or a tutto questo esse supplisсono con la divozione. Così spandono con merito il cuore, che altrove occuperebbesi con delitto; così consacrano la loro vanità, e santamente occupano la loro curiosità in feste, cerimonie, e templj; così si compensano del difetto della felicità terrena, slanciandosi ad assicurarla nel cielo.

Specialmente nell' età più matura, quando la fazietà del mondo le disgusta degli uomini, o quando piuttosto gli uomini disgustati di loro le abbandonano, esse non trovano nè altra occupazione, nè altro compenso, che nella divozione. Allora si compiacciono di trarre dalla religione quel ri-

guar-

guardo, che han perduto dalla giovinezza; e quanto meno sono distratte al difuori con gli uomini, tanto più si riconcentrano al di dentro con Dio. Nel di lui seno, come in quello d' un amante passionato, depositano le loro angustie per l' abbandono universale, e i loro dolori per i mali della vecchiaja. Richiamano bene spesso alla memoria i passati errori, e nella loro stessa compunzione trovano il lor diletto e 'l loro sollievo.

Io non parlo qui del zelo delle donne ne' primi tempi del cristianesimo a spanderlo da per tutto sia col seme fecondo del lor sangue, sia con la dolcezza attraente delle loro maniere. Egli è costante, che le femmine, più che gli uomini, hanno avuto di tutt' i tempi quell' entusiasmo ardente di religione, che cerca la conversione altrui. Forse la loro stessa debolezza le rende più attaccate alle opinioni sacre, che sono un appoggio dippiù per l' anima. Forse la loro immaginazione più viva le infiamma più fortemente degli oggetti sopranaturali fuori i confini della ragione. Forse la persuasione religiosa, essendo nell'uomo più legata alla riflessione, nelle donne è abbandonata

nata del tutto al ſentimento. Forſe eſſe riguardano la religione, come una difeſa per loro, che uguagli tutto, ed un contrapeſo alla debolezza contro la forza. Forſe finalmente il lor deſio naturale di dominare estendendoſi a tutto, le porta a voler eſercitare il loro aſcendente ſu ciò, che vi ha di più libero, ſu le opinioni e ſu l'anima. Checcheſſia di queſto, le femmine appunto furono, che facendo ſervire alla religione le grazie del ſeſſo, ſalite ſu i troni, col tirare al cristianeſmo i loro ſpoſi reſero una gran parte dell'Europa cristiana. In tal modo la Francia, l'Inghilterra, l'Allemagna, la Baviera, l'Ungheria, la Boemia, la Lituania, la Polonia, la Ruſſia, e per qualche tempo anche la Perſia ricevettero l'Evangelio. In tal modo la Lombardia, e la Spagna rinunziarono alle opinioni di Arrio, e il zelo delle femmine contribuì alla riforma del mondo.

Ma ſenza parlar degli eſempi più rari d'una volta, fermandoci ai ſoli giornalieri di tutt'i tempi, questi ſono baſtanti a meritare alle donne il titolo non meno di bel ſeſſo, che di ſeſſo divoto.

PAR-

PARTE TERZA

I DIFETTI DELLA DONNA.

IMmagino niente aver omesso di ciò che dir si potea in favor delle donne; e di tutte aver esposto le loro virtù e i lor pregi, non meno generali della spezie, che particolari del sesso. Ma se la giustizia loro dovuta mi ha con piacere fin qui occupato a tesserne l'elogio; la verità, a cui si dee tutto, mi sforza ora a soggiungerne, non il libello o la satira, ma l' utile e moderata correzione. Dirò dunque de' loro vizj e difetti. Altrimenti, esaminate esse e conosciute da un lato solo, come diriger si potranno al fine unico e generale della felicità? Cotesti difetti sorgono dai principj medesimi, da cui derivano le virtù, e corrispondono a quelle interamente.

CAP. I. LA DEBOLEZZA DEL CORPO.

LA ſteſſa delicatezza di membra e ſquiſitezza di ſenſibilità nelle donne, ſiccome per una parte produce il pregio della bellezza, così per l'altra ingenera il difetto della debolezza. Eſſe non ſono nè così robuſte, nè così vigoroſe della perſona, come gli uomini. Con un corpo breve d'ordinario e gracile, non rieſcono nè alle fatiche, nè agli eſercizj, a cui gli uomini ſi adattano. Laonde riſtrette comunemente alla vita ſedentaria della caſa, appena reggono a quel movimento, che le cure domeſtiche rendono indiſpenſabile. Con una fibra poi ſenſibile ed elaſtica ſoverchio, riſenton ogni urto d'aere, di freddo, di ſole, e contraggonvi degl' incommodi e delle malattie, che comunque più brevi e ſuperabili, che negli uomini, ſono però più frequenti e quaſi giornaliere.

Oltre a ciò, ſoffron le donne delle indiſpoſizioni periodiche ſenza mezzo da ſottrarſene: anzi il non ſoffrirle produce in loro delle pericoloſe malattie.

Ta-

Tali sono gli esiti mensuali, le gravidanze, gli sgravamenti, la formazion del latte. Tutte queste cose portano seco degl' incomodi grandissimi: ma il lor difetto ingenera delle infirmità mortali. Esse dunque sono in travaglio continuo di sanità, anche quando si esegue in loro pienamente lo sviluppo della natura: ma impedito questo o attraversato comechessia, ricadono in pericolo della vita. Per la qual cosa non posson vivere, che a forza di continue indisposizioni, con la cessazion delle quali manca d' ordinario anche la vita.

In oltre da sì fatti incomodi ed indisposizioni, dalla delicatezza e porosità della pelle, dalla tenuità e lentezza degli umori, sorge nelle donne un continuo evaporamento, che trascurato per poco, putisce sensibilmente. Hanno esse quindi bisogno di maggior attenzione e pulitezza, di frequentemente mutarsi, e di lavarsi quasi di continuo. Ogni picciol puzzo, ogni leggiera macchia in loro disgusta e ributta: e laddove il fiato d' una fresca e gentil donzella consola e vivifica; gli aliti d' una donna sozza e putente muovon lo stomaco, e provocano il vomito. Laonde la più parte delle donne

nobili gittansi nell' estremo della leziosità; temono d' ogni fiato e d' ogni aspetto, rifuggono qualunque contatto, si spargon d' odori, si profumano. Credon esse così riparare un danno, e ne incontrano un altro.

Mentre di puzza l'un, l'altro d'odori
T' ammorba, al mezzo poi niun s' attacca;
Ma d' un fuggendo s' urta in molti errori (a).

Somiglianti odori e profumi, molto più i belletti e le conce nuocciono alla sanità, e non disgustano meno. La pulitezza vuol esser non caricata, e 'l buon odore tutto naturale.

La donna profumata il puzzo asconde (b).

Ma il flagello più grave delle donne, l' effetto più spiacente della debolezza del loro corpo, si è la vecchiaja. Questa stimolata anche dalle continue indisposizioni, di cui dicevamo, an-

(a) *Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircos:*
Nil medium est . . . . .
Dum vitant stulti vitium, in contraria currunt. Oraz. lib. 1. sat. 2.

(b) *Famina, qua bene olet, non bene semper olet.*

anticipa nelle donne troppo prematuramente; ed a tale età, essendo tuttavia l' uomo forte e robusto, anzi nel suo maggior vigore forse, la donna è già del tutto cadente e rugosa. Siccome la pubertà anticipa in loro di qualche anno, così di molti poi previene la vecchiaja. Sovente perdonsi inutilmente i più begli anni della pubertà; ma non per questo si ritarda la vecchiaja. Anzi a quella guisa come la fresca rosa matutina, se colta non sia opportunamente prima d' alzar il sole, da colui raggi sferzata, marcisce più presto su la pianta, che non farebbe o in testa a Tirsi, o in petto a Clori; ugualmente la pubertà tenuta lungamente oziosa, affretta anche più la vecchiaja.

E nella vecchiaja che n' è poi della femmina? L' uomo vecchio perdendo del brio della gioventù, e del vigore della virilità, acquista nella saviezza dello spirito, e nella maturità del consiglio. Il danno in lui è compensato dall' utile, e forse l' utile sopravvanza il danno. Il rispetto, che se gli ha, la dipendenza, il riguardo, valgon qualche cosa dippiù, che gli amori, le danze, le brigate. Ma nelle femmine,

ef-

essendo tutto il lor pregio nel fiore della gioventù e della bellezza, poichè questo fiore languisca con la vecchiaja, è perduto tutto: esse divengon il ludibrio e 'l rifiuto dell' umanità. Squallide nell' aspetto, rugose nel volto, canute o calve ne' capelli, tremanti nelle membra, rilasciate in tutto il corpo, muovon disprezzo ed orrore. Ciascuno le trascura, ciascuno l' evita, ciascuno le fugge. Mancanti di beltà e di grazia, e non provvedute di autorità e di savięzza, perdon il pregio di donne senz' acquistar quello di uomini, divengon un quasi aborto, atte solo a dispiacere e disgustare.

Quell' attillatura quindi di vestire, quella delicatezza di tratto, quelle grazie, que' vezzi, quello spirito di maniere e di costume, che formava già il loro incantesimo, la lor magia, o rendesi affatto impratticabile, o praticato a dispetto della natura, ne aumenta l' orrore e 'l disprezzo. Qual figura più disgustante d' una vecchia, la quale voglia far tuttavia la fanciulla, ed ornarsi a quel modo, e cacciarsi in tutte le brigate, ed immischiarsi in qualunque discorso, e sollecitar amanti e ado-

adoratori? Esse divengon la favola insieme, e'l trastullo di tutte le compagnie; muovon il riso non meno, che lo sdegno d'amendue i sessi; sono disprezzate e schernite ugualmente (*a*).

Meglio è poi convincersi delle proprie circostanze, e non potendo trar più vantaggio dal brillante, chiamare in soccorso la moderazione. Quello che conviene alle vecchie si è, ritirarsi dal gran mondo, restringersi tra pochi familiari, attaccarsi alla divozione. In tal modo eviteranno il disgusto de' disprezzi e degli scherni, occuperanno plausibilmente le ore del giorno, e si metteranno in istato di vivere, se non con allegria, con tranquillità almeno.

CAP. II. LA FRIVOLEZZA DELLO SPIRITO.

QUello che in riguardo della delicatezza delle membra nelle donne si rifletteva, che nell'atto cioè di produrre la bel-

(a) *Che quanto era più ornata, era più brutta*. Ariost. can. 20. st. 116.

bellezza, ingenera anche la debolezza del loro corpo; convien riflettere ugualmente rispetto alla vivacità del loro spirito. Imperciocchè cotesta vivacità se per una parte le rende precoci, pronte, fine, e quasi dissi ispirate; per l'altra le forma superficiali, capricciose, ostinate, e d'ordinario anche false ed illuse. La facilità stessa di concepir tutto, e la prontezza di tutto intendere, congiunta alla debolezza de' loro organi, e all'insofferenza del lor carattere, fa ch'esse sieno poco adatte a certa maturità di riflessioni, e ad una tal posatezza d'idee. Poichè han veduto un oggetto, non curano di esaminarlo: e poichè l'han veduto da un lato, credono niente più esser loro nascosto.

Le donne hanno molto dello scimiatico: la volubilità eccessiva delle sensazioni non permette loro quell'attenzion forte e costante, ch'è pur necessaria a formar la catena delle idee, e a combinarle per ogni parte. Il loro spirito rapido e fino si slancia e si riposa. Hanno più voli, che sforzi. Ciocchè non veggono su l'istante, non veggon mai più, o sdegnano, o disperano di vederlo. Manca loro quell'ostinato lentore, che solo ricerca e discuo-

ſcuopre le grandi ed aſcoſe verità. Per la qual coſa comunemente lo ſpirito di ſistema, che cento coſe abbracci in un tempo steſſo, e tutte le ſviluppi da un punto ſolo, o ad un punto ſolo le riduca tutte, ſembra eſſer affatto negato alle femmine: appena rieſcon eſſe ne' piccioli e minuti dettagli, nell' idee ſemplici ed iſolate.

Ma in queſt' isteſſi dettagli, in queste idee medeſime, traſportate le donne dalla vivacità del lor carattere, e dai voli del loro ſpirito, ſeguon più l'apparenza, che la ſostanza, più il capriccio che la verità. Il brillante le abbaglia, il bizzarro le ſorprende. Questa è la loro divinità, il loro nume, a cui ſacrificano volentieri il ſodo, il giusto, il vero. Il penſare delle femmine ſi uguaglia al loro vestire: il capriccio vi domina interamente, e quell' abbigliamento merita la preferenza, che ſente più dello straordinario e del ſingolare. Ma ſiccome egli è impoſſibile perſuadere ad una donna il disfarſi di tal moda d' abito e di ornato, o perchè ridicolo, o perchè mal adatto alla perſona; ugualmente è impoſſibile il convincerla d' abbandonare quella maniera di penſare

e di ragionare, o perchè inutile, o perchè anche dannosa. Per contrario aman esse tanto il bizzarro e 'l capriccioso, che sentendosi di questo criticare e riprendere, s' insuperbiscono ed inorgogliano, e lungi dal disavvezzarsene, vi si confirmano ed attaccano maggiormente. Sprezzan le critiche come mancanti di buon gusto; i riprensori condannano come zotici ed antiquarj; e quindi si ostinano ad aumentare il capriccio e la bizzarria.

Imperciocchè alla stranezza aggiungon le donne l' ostinazione anche: e poichè il biasimo pubblico lungi dal rimuoverle, ve le conferma anche più; qual argomento saravvi mai da correggerle e riformarle? Ed in questo veramente ingannano coll' apparenza. Alla figura, ai gesti, alla voce annunziano una docilità, che resta smentita dai fatti e dalle azioni. Rimuoverassi assai più facilmente un uomo dalle più ferme e mature sue risoluzioni, che non una donna del primo ed intempestivo suo pensiere:

Che se poi alla vanità nativa e comune del sesso si aggiunga l' artifiziale dell' educazione; se una donna entri nella persuasione di credersi letterata e saputa; chi può dire quanto l' osti-

ostinazione cresca colla presunzione, e la vanità si aumenti col capriccio? Su d'ogni inezia alza cattedra, ed ergendosi a maestra, o pronunzia errori come verità sublimi e profonde; o spaccia almeno cose molto triviali in aria da Cartesio, o da Montesquieux. Ripigliatela alcuna volta, vi si avventerà sempre con furia: esortatela a più utile applicazione nelle bisogna domestiche, crederà degradare i suoi talenti, ed avvilire il proprio merito.

Dio liberi ogn' uomo dalla compagnia d'una donna letterata. La scienza gonfia generalmente; che farà poi delle donne per loro indole vane e leggiere? In esse non può quella giunger d'ordinario alla perfezione, che le innalzi veramente, e sottraendole ai pregiudizj e agli errori, le purifichi e le sublimi. Rimanendo dunque sempre in su la mediocrità, non fa che aggiungere pregiudizj ed errori novelli. Tra gli uomini stessi, il solo filosofo può vantarsi di trarre utilità sussistente e reale dalle lettere per la vita umana. Tutti gli altri potranno bene averne dei vantaggi particolari e privati, di posti, di lucri, di stima;

ma a forza di divenire bravi teologi, oratori esatti, acuti giuristi, non saranno, che peggiorare nella condizion di uomini. Che sarà poi delle femmine, in cui tale letteratura distrugge affatto i pregi del sesso, ed altera quei della spezie?

Quello però, a che il talento delle donne sembra del tutto contrario ed opposto, si è il buon senso appunto, quello spirito giusto di prudenza e di saviezza, ch'è tanto necessario alla buona condotta della vita umana, e che ne può solo formare la felicità. Sia una donna quanto si voglia ingegnosa; abbia della penetrazione e della profondità; si adatti a cognizioni serie, e vi duri attenzione e fatica: non giungerà mai a formarsi un giudizio esatto ed aggiustato, che dia d'ordinario nel segno, e che riguardi la cosa per l'aspetto suo proprio. Questo talento di saviezza e di prudenza è ben raro anche tra gli uomini; ma in quante femmine si può ravvisare? Beato chi ne incontri una ad amica, e molto più a compagna.

CAP.

CAP. III. LA VANITA' DEL CUORE.

IL rovescio della sensibilità del cuore nelle donne si è la vanità; e i difetti di questa contraccambiano in loro i pregi di quella. Si abbattono subito a qualunque disgrazia, e a qualunque prosperità s' inorgogliano all' eccesso. Ogni lode ed attenzione le invanisce, ed ogni biasimo le disgusta e le avvilisce. Cercan di tutto sapere ed apparare, per decidere e rivelar tutto. Mancan d' un certo peso e robustezza di animo, e quindi si lascian trasportare facilmente. Non serban mai mezzi, e toccan sempre gli estremi. Sensibili e mobili all' eccesso, hanno continuo bisogno d' un oggetto, che le occupi; e l' oggetto d' un' ora già perde ogni pregio nell' altra, e nella terza diviene anche spiacente e tormentoso. Instabili quindi e leggiere corron da un affetto all' altro, e dall' amore passan tosto all' odio, e dal piacere piegan subito al tedio, e dalla speranza si gittano immediatamente alla disperazione. Quando pare, che sieno già

già fissate, scappano al meglio: ed à somiglianza della fortuna de' poeti, non sono costanti che nella sola incostanza. In somma sono tante frondi leggiere, ch' ogni leggier aura muove, agita, e trasporta. Và poi e su i loro sentimenti d' un' ora, e su le loro inclinazioni d' un giorno poggia il sistema di un grande affare, e 'l sostegno costante di tutta la vita?

Su l' onde solca, e su l' arena semina,
E'l vago vento spera in rete accogliere,
Chi sua speranza pone in cor di di femmina.

Posson ben esse formare il piacere della conversazione, ma non istabilire la felicità della vita.

Da questa mobilità di cuore sorge nella donna la vanità degli affetti. Non sono gli oggetti sodi ed importanti quelli, che interessano la succession continua delle sue voglie: i più inetti anzi, i più leggieri, i più fantastici vengon preferiti e prescelti. I vani e frivoli ornamenti della moda occupano con la ricerca, e con l' abbigliamento l'intera sua vita. Essa vi consacra volentieri e tempo e sostanze, e co-

e comodo e sanità, e stima e qualunque altro più gran bene della terra non meno, che del cielo. Alla vista d'un fiore, d'un nastro, d'un ornamento si trasporta tutta, si abbaglia, perde i sensi e la ragione, e più che non Achille alla vista delle armi di Ulisse, corre forsennata a provvedersene, e ad ornarne la sua vanità. Opponetevi allora a sì fatte voglie, ritardatele comechessia; ella è capace d'infuriarne, e di tutta metter a rumore e a rovina la casa e la famiglia. Imperciocchè alla vanità aggiunge poi tanto orgoglio, che non soffre nè repliche nè consigli, molto meno contrasto o proibizione qualunque.

Cotesti difetti comechè generali del sesso, divengon poi pel loro eccesso tutto proprj e particolari di quelle donne, che o hanno o pretendono aver pregio di spirito e di bellezza. Guardi il cielo ogni uomo dall'impertinenza, presunzione, ed insolenza di sì fatte donne. Svanite esse dagli appresi rapporti del loro specchio, molto più impazzite dalle putide adulazioni degli arditi amanti, e forse anche inorgogliate dagli stessi sarcasmi de' mordaci spettatori, si dan lode di tutto,

tutto s'attribuiscono, nè soffron argine o riparo qualunque alla stranezza delle lor voglie.

Gli stessi amori donneschi sono per esse un pabolo piuttosto di vanità, che un alimento di sensibilità. Il perchè d'ordinario contano gli amanti senza pesarli, s'invaniscono del numero, e non curan punto del merito. Anzi nel merito stesso antepongono l'appariscente al sostanzievole, quello di ofanità all'altro di piacere. Un vecchio titolato ed in carica l'otterrà su d'un giovine; e tra due giovani non il più valido e ben formato, ma il più nobile e'l più ricco, non il più sincero ed affettuoso, ma il più corredato e fastoso meriterà sicuramente la preferenza.

Ma che dirò io poi della finzione e falsità del loro cuore? Obbligate molte volte le donne a dissimulare le proprie voglie per onestà e decoro, passan subito a mostrar falsamente le voglie contrarie. Timide per debolezza, ed astute per talento, siccome han bisogno di mascherarsi; così lo fanno con tant' arte, che mal saprebbe ogni più accorto uomo distinguere in loro la verità dalla bugia, la finzione dalla real-

realtà. Ricusano mentre vogliono, nè mai voglion tanto, che quando ricusano più ostinatamente. Per contrario vogliono, mentre ricusano; ed allora ricusan più, quando mostrano di volere più ardentemente. Non v'ha logica perciò, che bastar possa ad intenderle: la sola esperienza del mondo, e 'l pericolo preso de' lor raggiri, può suggerirne in questo alcuna regola per certi casi, la quale resti poi in molti altri smentita da sempre nuove eccezioni.

E' incredibile quanto sia fecondo l'ingegno donnesco in raggiri e lusinghe e falsità, onde ingannare il cuor dell' uomo, e fargli vedere, come suol dirsi, la luna nel pozzo. Quante volte uno credesi il solo gradito, mentre lo è il suo rivale, quel rivale, che sembra deriso e sprezzato? Il primo intanto vi profonde le sue sostanze, che servono appunto ad accomodare il secondo. Ma questo secondo sappia pur profittare del momento favorevole; ecco il terzo è già alla porta, e viene appunto a dargli la muta. Che se questo si osserva giornalmente anche nelle donne, che fan mostra di sincerità e di onore, che vuole sperarsi dal-

le altre addette per professione all' inganno e alla disonestà? Misero chi ci dà nelle reti: egli n' uscirà ben presto, ma in istato da non riconoscerli più, avvilito, assassinato, consunto.

Ed il vero, il più gran freno, di che la natura armata abbia la debolezza delle donne contra il vizio, e 'l più grande stimolo, di che l' abbia avvalorate verso la virtù, si è appunto quel sentimento insito di onestà, quel pudore, quella verecondia naturale, che forma il più vivo colorito, e 'l più luminoso ornamento del bel sesso. Sì fatto sentimento produce in loro de' prodigj, e le converte in eroine. Somministra loro tanta forza e vigore, onde non solo oltrepassino i limiti del sesso, ma quegli anche della natura. Le divinizza nell' opinione degli uomini, e le innalza ad oggetti di adorazione e di culto. Ma rotto cotesto freno, cotesto stimolo spezzato, divengon esse un torrente, che non riconoscendo più nè sponda, nè letto, scorre lascivamente per ogni parte; ed ora si gitta a destra ora a sinistra; qui scorre quel prato; là inonda quella difesa; quando s'impantana in palude, e quando si stagna in val-

valle; tutta si corrompe, e si perde.

Donna senza pudore è senza legge (a).

Per la qual cosa siccome oneste, tutto sacrificano alla virtù; così libertine tutto consacrano al vizio. Ma io non potrei lodar l'onestà senza urtarla, nè la disonestà biasimare senza promuoverla. Sù d'un soggetto perciò sì dilicato io mi taccio senza più; e solo aggiungo, che providamente fecer quindi i Romani un delitto gravissimo alle donne dell'uso del vino. Temean essi, che quel liquore alterante e seduttore non le gittasse della loro onestà; e perduta questa, i Romani, che dall' onestà appunto d'una Lucrezia, e d' una Virginia riconosceano la libertà e grandezza del loro impero, comprendevan bene, che niente più rimanea per le donne, che vizio, turpitudine, infamia.

Oh se comprendesser le donne qual ricco tesoro esse s'ascondono nella loro onestà, quante virtù sublimi racchiudono in quella, quanto dritto esse

(a) *Nec fœmina amissâ pudicitiâ, alia abnuerit.*

ſe acquiſtan, ſerbandola, alla ſtima pubblica; forſe ne ſarebbero geloſe all' eſtremo, ch' ora la barattano così vilmente, e così vituperoſamente la deturpano. Tratte dall' amor del piacere, eſcon fuor di loro ſteſſe, ed offerendoſi a qualunque novello amante, contano i giorni con le proprie disfatte, e calcolano la vita con le perdite proprie. Ingannate ch'eſſe ſono, che non comprendono qual piacere naſcondaſi nel teſtimonio interno della propria oneſtà e decoro, piacere ſoave e ſincero, che vale aſſai più di tutt' i piaceri fattizj della corruzione e del vizio, e al cui paragone tutt' i piaceri della corruzione e del vizio non valgon per niente.

CAP. IV. I DIFETTI DOMESTICI.

NElla ſteſſa economia domeſtica, in cui prevalgono tanto, non mancan le donne di molti difetti naſcenti dal principio ſteſſo del loro adattamento. Concioſſiachè d' ordinario ſono eſſe troppo minute, ſeccatrici, afflittive. Mancando d' altre più grandi occupazioni e più importanti, metton nella picciolezza delle biſogna domeſtiche mag-

maggior interesse o cura, che non conviene; e quindi vi tengono in moto l'intera famiglia, e vi ci terrebbero un esercito, se un esercito dipendesse dai loro ordini. Non vi danno un momento di respiro: ora vi seccano per un'inezia, ed ora vi affliggono per una bagattella, sempre irrequiete, sempre in azione ed in movimento.

Nè questo solo: sono anche capricciose e querule insieme. Poichè s'intestano di far alcuna cosa, che pur gioverebbe omettere, non v'è mezzo da distornarnele: la voglion eseguita senz'altro contrasto o dilazione. E se non facciasi subito, s'accendono immediatamente, s'adirano, metton a rumore e fracasso la famiglia intera. Non vi è ragione, che le persuada; non vi è scusa, che le arresti: poichè il vogliono, questo bastar dee, perchè s'adempia su l'istante. Che se intanto un altro affare di maggior importanza si guasti e rovini, non importa niente: acciecate esse dal capriccio proprio, o nol sentono, o nol curano: si rovini tutto, e non si posterghi la lor fantasia. Che se si lasci di farlo buonamente, converrà pure eseguirlo a forza, per non sentirle più bron-

brontolare e querelarsi, e per non rinunciare interamente alla pace e quiete domestica.

Medesimamente sono le femmine avare all'eccesso: non trascuran niente, e su d'ogni inezia fissan tutta l'attenzione, con ritoglierla ad affari più gravi, e a più importanti interessi. Accade quindi sovente, che per acquistare o risparmiare un bajocco, perdano i ducati. Questo è il difetto di tutti gli avari. Mancan essi di quelle vedute, che bisognano per distinguere il tempo e 'l luogo del risparmio e della spesa. L'esser a proposito o economico o liberale non è da tutti: vi si richiede molto talento, gran fermezza, lunga esperienza. Gli animi piccioli si gittan subito in uno degli estremi; ed o avari tutto riguardan come superfluo e perduto; o prodighi consideran tutto come necessario e indispensabile. Questo secondo suol esser il vizio de' giovani: ma il difetto delle femmine è il primo. In una sola cosa sono prodighe, negli abbigliamenti della loro vanità. Gran cosa! Mentre una donna crede perduto ogni danaro speso nelle comodità della vita, gitta poi delle migliaja in pezze ed in pietre, che

che o servono per una comparsa, o soggiacciono al decadimento della moda, o empiono inutilmente la guardaroba. La vanità dunque in loro prevale all' avarizia.

Io non dirò qui delle stranezze donnesche nell' educazione de' figliuoli, e della falsa lor tenerezza in credere d' averli quieti, tutto accordando al loro pianto, e di renderli sani sottraendogli ad ogni leggiera impressione. Questa è materia di più lungo discorso, che altrove ha avuto il suo luogo. Non è però qui da omettere, che qualunque sieno i difetti delle femmine nel governo della casa, la loro attitudine dee far sempre desiderare all'uomo, che pur lo assumano. Ma la corruzione e la vanità è giunta omai a tale, ch' esse lo trascurano affatto, non voglion più ingerirvisi, nè abbassarsici in alcun modo. Dissipate in amori, in giuochi, o anche in divozioni, pretendon che l'uomo prenda cura della casa, della famiglia, di loro stesse: voglion, che il marito s' incarichi del sarto, del frisatore, del giojelliere, della madama; e forse giungon all' impertinenza, ch' egli cerchi loro l' amante, glielo conduca innanzi, gliene procuri ogni opor-

portunità, fino a rappaciarlo disgustato, e stimolarlo ritroso.

Si querelan poi le femmine, che gli uomini abborran il maritaggio, e ch'esse per la più parte o si rimanghano perpetue zitelle in casa, o si condannino vittime infelici ne' chiostri. Ma di chi è mai la colpa, se non della lor vanità e libertinaggio, che resosi omai insaziabile, fa odiare un ligame, che dovrebbe pure ambirsi? Moderino pure i loro vizj, acquistino le virtù proprie del sesso, ed allora mancando i cicisbei, abbonderanno i mariti.

CAP. V. LA SUPERSTIZIONE.

LA stessa divozione tanto commendevole nelle donne in fatto di religione, degenera spesso in superstizione. Incapaci di penetrare negli ascosi principj delle grandi verità, e di formar sistema di tutto, si attaccano più volentieri ai particolari dettagli, e alle più minute circostanze. Bisognose poi d'occupazione sensibile e varia, ometton d'ordinario la credenza per addirsi alle pratiche, trascuran le virtù per seguire le cerimonie, ed antepongono i ri-

i riti ai doveri. La divozione quindi delle donne si riduce per lo più a vestire molte insegne, a frequentare molte chiese, a recitare molte orazioni. Ed intanto per supplire a questo, si trascura la casa, si abbandona la famiglia, si disgusta il marito: anzi il più delle volte vi si unisce la vanità, gli amori, il libertinaggio.

L'esperienza giornaliera dimostra, che le donne più addette alla divozione sono anche le più intrattabili e dissolute. Ossia che occupate nelle pratiche, non veggono affatto i doveri, ossia che dai doveri credonsi disobbligate coll'esercizio delle pratiche; egli è certo, che la divozione in loro degenera comunemente in superstizione, o da questa appunto quella derivasi. Imperciocchè o pensano, che con le loro pratiche niun difetto sia più imputabile; o si lusingano almeno, che qualunque più imputabile difetto resti cancellato con le lor pratiche. Laonde la stessa esperienza convince, che le donne le più libertine e corrotte sien anche le più addette alle pratiche, e nell'atto, che commettono ogni enormità per inezie, non trascurerebbero per tutto l'oro del mondo un esercizio divoto. Tal'

Tal' è l' abuso, che la debolezzà delle donne fa ordinariamente della religione: abuso gravissimo, che attacca il più gran dono del cielo, e rompe il maggior ligame della terra: ma abuso inemendabile, che corrompe quegli stessi principj, che preservar dovrebbero o curare da qualunque corruzione. Una donna viziosa senza più, potrà bene un tempo, o col cessare il caldo della passione, o col sopraggiunger la freddezza della vecchiaja, o coll' esser opportunamente illuminata de' suoi doveri, emendarsi e prendere il giusto cammino. Ma qual rimedio per una donna libertina insieme e divota, che dalla divozione appunto fa dipendere il libertinaggio, e crede compensare il libertinaggio con la divozione?

Che se gli uomini superstiziosi per quella superbia, che va naturalmente congiunta alla superstizione, riescon d'ordinario intrattabili e nocevoli nella società; chi soffrirà una donna superstiziosa, che tutto si creda lecito, tutto immagini a se dovuto? Povero quel marito, quel figliuolo, quel congiunto, che sia obbligato a conviverci:

non

non vi sarà male, ch' egli non abbia a temere, non danno, che non debba sentire dall'impertinenza e corruzione d' una donna tale.

Ma non resta qui il difetto della donna in materia di religione: molte volte dalla superstizione passa all' illusione. La leggerezza della sua mente siccome la rende facilmente il trastullo e la preda d' ogn' impostore; così l' induce d'ordinario ad imposturare fino se stessa, e ad ingannarsi quasi volontariamente. Allora abbondano l' estasi, le rivelazioni, i miracoli: allora cessa affatto la ragione, e sopraviene la pazzia: allora il cielo s' abbassa alla terra, e la terra si distrugge affatto. Guard' Iddio un ingegno femminile da sì fatti furori, a cui i convellimenti uterini danno pabolo, nè consentono, che vadan giammai a sedare.

Molte volte passa ancora al fanatismo. Tuttochè le femmine abbian meno vigore e coraggio degli uomini in armar la mano, ed in esporre il petto; hanno però in compenso immaginazione più calda, e più tumultuoso trasporto. Accese dunque così fino al de-

delirio, tutto allora vorrebber messo a ferro e a fuoco; il sangue e la vita d'ogn'uno sacrificherebbon all'istante; e trasportate dal falso lor zelo amarebbero allargare le fauci d'inferno per tutta profondarvi la terra.

Questi sono i difetti, di che comunque d'ordinario abbondino le donne, non è però, che moltissime non ne sieno esenti. Che se non lo sono tutte, vuolsi ciò piuttosto rifondere a vizio d'educazione, che a malvagità di natura. Per la qualcosa veggiamo ciò che valga su le donne una saggia educazione, ed un opportuno trattamento.

PAR-



PARTE QUARTA

L' EDUCAZIONE DELLA DONNA.

COlla luce delle virtù, e coll' ombra dei difetti, ſiami lecita coteſta eſpreſſione, mi luſingo aver abozzato ſe non altro il ritratto delle donne. Or vedutoſi ciocch'eſſe ſono, veggiamo ciocch' eſſer debbono mercè d' una ſaggia ed opportuna educazione, onde diriganſi a quella felicità, a cui ſono in union degli uomini deſtinate. Pare ſenza molto diſcorſo, che l' oggetto di tale educazione conſiſter debba in promuovere ed avvalorare le virtù proprie del ſeſſo, ed in eſtinguerne o debilitarne almeno i difetti. Queſto è fuor di contraſto. Ma di quali mezzi farà uopo ſervirci al conſeguimento di tale oggetto? Ecco la materia di queſta quarta parte.

CAP. I. L' EDUCAZIONE FISICA DEL CORPO.

NOn tanto per ferbare il metodo tenuto nell' annoverare le virtù e i difetti delle donne, quanto per feguire l' ordine neceffario della natura, comincio qui dal trattare dell'educazion fifica del corpo. Quefta è la prima cura, che conviene prendere nella donna non meno, che nell' uomo; ed ogn' altro giro, che ferbifi, non folo riefce inutile, ma diviene anche dannofo. Lafciamo ftare, che tutta la fpezie umana nell' infanzia è folo corpo, non effendofi per anche fviluppata la mente: nè ripetiamo, che la fanità e 'l vigore del corpo forma la prima bafe della vita felice, fenza cui mal fi può l' intero edifizio innalzare e foftenere. Anche nell' età avvanzata le altre doti fia dell' intelletto fia del cuore, dipendono ordinariamente dal temperamento fifico del corpo; ficchè il travagliare all' iftituzion fana di quefto, fia già avvanzare gran cammino nella cultura de' talenti, e nella perfezione delle virtù.

Or

Or in sì fatta educazione, ficcome in ogn' altra, è da feguire la natura. Quefta vuole tutta la fpezie umana fana e difpofta: ma nella diftinzione de' feffi vuole altresì, che la fanità e difpofizione nell' uomo tenda al vigore e alla robuftezza, onde con la forza fi difenda dalle violenze, foftenga i travagli della vita, attacchi anche vantaggiofamente l' altro feffo: laddove poi la difpofizione e fanità nella donna tender dee alla delicatezza e alla venuftà, onde con gli allettamenti bilanci ella la maggioranza della forza dell' uomo, ne raddolcifca l' impero, e ne ftimoli ancora le voglie.

Se dunque la donna vuol educarfi fana, per riguardo alla fpecie, faranno certo da bandire que' tanti ordigni, onde fi comprime ed intriftifce fin dalla prima infanzia il fuo tenero corpicciuolo. Nella Cina fi amano le donne di piede piccoliffimo, e tanto fi fatica fu quefto, che rendonfi difadatte a qualunque movimento. In tutta l' Europa cercanfi le donne d' un taglio ftretto e delicato; s' arman perciò di tali corazze, da perderne infino le vifcere e lo ftomaco. Che diremo poi di que' medicinali preparamenti, di che la vanità donnefca fa ufo,

ſia a moderare la pienezza della perſona, ſia a ridurre alla moda il colorito della carnagione? Per voglia di renderſi bella, ſi diviene brutta ed inferma, fino a cimentar tal volta la vita, e ad affrettar ſempre la vecchiaja.

Ma ſe la donna eſſer dee delicata per riſpetto al ſeſſo, io non approverei giammai per lei quegli eſercizj atletici, a cui nella ſua repubblica la volea miſchiata Platone. Per renderla inutilmente uomo, ſi guaſta come femmina; e non acquiſtando eſſa la robuſtezza maſchile, perde affatto la donneſca delicatezza. Ciaſcuna coſa vuol eſſer perfezionata nella ſua sfera, e ſecondo il diſegno, a cui dalla natura è deſtinata. Altrimenti caminandoſi ſempre a ritroſo, ſi perderà il proprio, e non ſi otterrà l'altrui. Queſto indica il cane della favola, che per addentare la carne dipinta nell' acqua, ſi laſcia cadere di bocca la reale, che già avea. E queſto convincono gli uomini ſteſſi, che abbagliati da certi caratteri forti e brillanti, mentre inultimente ſi sforzano di giungerci, laſciando di coltivare l'indole propria, anzi guaſtandola interamente, perdono il loro ſenza acquiſtare l'altrui. Se la donna è diret-

retta alla riserva della casa, e all' industria dell' ago e del fuso; non vuol ella gittarsi in campo aperto a trattar la lancia o la spada.

Rimosso dunque l' uno e l' altro estremo ugualmente vizioso e nocevole, deesi la donna educar sana con tutti que'regolamenti, che, nel parlare dell'uomo in generale, si sono altrove suggeriti; ma in particolare poi con rendersi mobile, snella, ed attiva. L' educazione ordinaria si riduce a volerla condannata in un angolo della casa, fissa immobilmente ad una seggiuola, ed intenta sempre a travagli sedentarj. Questo la intorpidisce, la ingrossa, l' ammalia. Abbia la libertà di girare e correre per la casa; anzi abbia anche l' opportunità di frequentemente spaziarsi per la campagna.

Il ballo è un opportuno divertimento per le fanciulle. Nell'atto, che vi esercitano il corpo per la sanità, lo avvezzano alla delicatezza del movimento per la bellezza. Ma non sono da insegnar loro certe danze troppo studiate e capricciose, che senton soverchio del teatro, e che guastano i movimenti del corpo invece di affinarli: molto meno sono da apprendere con tanto

ſtudio ed applicazione, da immitare la perfezione appunto delle ballerine. Le danze le più ſemplici ſono le più naturali, nelle quali non dovrebbe ciaſcuna fanciulla aver altro maeſtro nè altra ſcuola, che le fanciulle ſue pari, e 'l loro eſempio ſolamente.

Anche il canto giova moltiſſimo a render dolce e pieghevole la voce delle fanciulle. Ma il canto ſimilmente non dovrebbe apprenderſi con tanta formalità, nè portarſi tant' oltre. Senza nè note, nè maeſtri, baſtan le ſemplici canzonette dette ad aria, ed appreſe dalle compagne. L' oggetto vuol eſſer quello d' iſtruirſi per piacere, e non di perfezionarſi per divertire.

La nettezza però e la proprietà del veſtire, e di tutta la perſona, formar dee la principal paſſione, e la virtù tutta propria d' una fanciulla. E' incredibile quanto queſto giovi all' uno e all' altro oggetto inſieme, della ſanità e della bellezza. Certi eſercizj fanteſchi, che lordar poſſono come che ſia, non ſono in niun caſo adatti per una buona educazione. Acquiſtinvi per ciò le fanciulle della ripugnanza, ſenza contrarvi dell' orrore; ſicchè

in

in caſo di neceſſità vi ſuppliſcan pure, ma non vi ſi addimeſticano per elezione. Le loro veſti ſien ſemplici, ma ben adatte; le loro biancherie ordinarie, ma pulite. Sia un delitto graviſſimo per loro l' avere qualunque macchia o lordura. Non ſi mandino al divertimento, non ſi ammettano alla tavola, non ſi chiamino alla converſazione, non ſi conceda lor niente, ſe non ſieno in tutto aſſetto e pulitezza.

Questo è il vero pregio della donna, e non la ricchezza e 'l luſſo degli ornamenti, che diſſipano le caſe. Si crede, che la vanità ſia un vizio ingenito alle donne; e lo ſarà veramente nella picciolezza del lor penſare, e nella reſtrizione del loro operare. Ma egli è certo, che sì fatto vizio in vece di ſuffocarſi, ſi promuove generalmente con l' educazione. Quante lodi di bellezza non ſi profondon ſovente da' genitori, dai domeſtici, dagli oſpiti ad una fanciulla pompoſamente meſſa ed ornata? Quanto più dunque è ella naturalmente portata a tal vanità, tanto più vi ſi confirmerà con quelle lodi. Adoperiſi il metodo oppoſto; ſi biaſimi di bruttezza, o di caricatura almeno con quegli orna-

 men-

menti; si avverta, ch'essi servono a nascondere i vizj della natura o a supplirne almeno i difetti su l'esempio del pittore, che non sapendo formar bella Venere, la formò ricca; si encomj, quando sia in semplicità e proprietà insieme: e vedrassi, che la donna diretta dalla stessa vanità di piacere, sprezzerà i ricchi e pomposi ornamenti, ed amerà il vestito semplice e pulito. Povera natura! di quanti vizj è ella accusata, che pure sono vizj dell'educazione; ed in quanti difetti è creduta indocile, che pur cede subito ad ogni leggiera correzione. Si regoli bene la natura, si tolgan gli abusi e i pregiudizj degli uomini, e cesseranno tutt'i vizj e i difetti.

CAP. II. L'EDUCAZIONE DELLO SPIRITO.

MA qual educazione converrà alla donna rispetto allo spirito e alle cognizioni? D'ordinario s'urta in uno de' due estremi. Alcuni credono, che la donna per leggerezza e capriccio di mente proibir si debba di qualunque sorta di cognizioni letterarie, dal-
le

le quali, non potendovi ella mai fare de' gran progressi, non ne ritrarrebbe, che vanità ed orgoglio, fino a trascurare, e ad aver a dispetto quel governo domestico d'economia, a che sembra dalla natura destinata. Altri poi tratti dalla prontezza e facilità del di lei talento, molto più invogliati dal singolare e straordinario, pensano applicar la donna quasi ad ogni genere di studj e di lettere, e sì sottraendola dalla stupidezza, a cui la condannano i primi, inalzarla a quello stesso merito, di che l'uomo è capace. Amendue i partiti immaginano così secondare la natura, e la corrompono amendue. Non amo veramente una donna superba ed orgogliosa per lettere, che perda il pregio proprio del sesso senz'acquistare quello dell' uomo; e che nuocendo anche con la mediocrità e superficialità delle sue cognizioni, lasci di giovare con l'attenzione ed economia del suo governo. Ma non posso neppur amare una donna stupida ed inetta, che occupata tutta nelle picciole bisogne domestiche, non abbia niuna cultura di spirito, nè sappia tenere un discorso, nè

valga a prevenire, disporre, e riparar niente.

Il perchè tutte le cognizioni scientifiche, tutti gli studj di teorie e di sistemi sembrano oltre la sfera delle donne; onde non doversi loro apprendere nè lingue dotte, nè storie antiche, nè scienze severe. Una donna, che nella conversazione faccia uso di tali facoltà, e reciti versi, e citi autorità, ed inculchi massime, sorprenderà forse con la singolarità, ma disgusterà certo con la stranezza, trovandosi l' uomo ingannato nell' aspettativa e nella prevenzione, che porta nel trattar con la donna. E siccome non riuscirà giammai amabile un uomo, che immitasse le donnesche delicatezze; così non sarà affatto rispettevole una donna, che si facesse ad abbracciare le cognizioni virili. Conciossiachè nè l' uno nè l' altra conseguiranno mai perfettamente l' altrui, ed amendue guasteranno il carattere proprio, e perderanno il proprio merito.

Ma se le donne attentar non debbono agli studj severi e scientifici degli uomini; saranno esse escluse da qualunque cognizione, saranno condannate

nate a rimaner ſtupide e rozze, quaſi vili fanteſche della più baſſa lega del popolo? La natura le ha dotate d' intendimento pronto e facile: la natura ſteſſa quindi ſembra averle dirette a qualche genere di cognizioni. E tali ſono le cognizioni di pratica e d'uſo cotidiano per la vita. La filoſofia del cuore umano, e delle umane paſſioni è tutta propria dello ſpirito ed intendimento donneſco. La donna ne ravviſa meglio tutt' i giri, ed ogni lor piega: eſſa ne penetra i più intimi ſecreti, e ne diſcerne la realtà dall'apparenza. Qual pregio quindi in una donna l' eſſer dotata di sì fatte cognizioni, qual ajuto, qual ſollievo, qual piacere per l' uomo?

Ma coteſta filoſofia, ſiccome è pratica per ſe ſteſſa, così vuol eſſer appreſa dalle donne praticamente. Più che i libri, eſſe ſtudiar debbono gli uomini, e i loro varj coſtumi, e la varia loro indole; e ſenza ſvaporarſi in maſſime ed in ſentenze, debbon cercare di giovarne ſe ſteſſe, e gli altri ne' biſogni cotidiani della vita umana. Il ſolo libro, di che potrebbeſi permetter la lettura alle donne, ſarebbe forſe la Giulia, oſſia la novella E-

loisa del Rofsò. Per divertimento poi mettanfi loro tra le mani il divino Metaftafio, e'l patetico Arnò, a motivo di raffinare in effe la fenfibilità dell'animo, e la delicatezza del cuore. Tranne quefti, o altri fimili, tutt'il di più vorrei loro proibito con le maggiori fcomuniche del mondo.

Sappian dunque le donne per governo della cafa il leggere, lo fcrivere, e l'abbaco. Sappian poi pel governo lor proprio, e pel follievo dell'uomo la filofofia fperimentale del cuore umano; e rinunziando quindi ad ogn'altra cognizione fcientifica e di fiftema, fien certe, che molto più guadagneranno con una dolce e culta femplicità di fpirito, che non farebbero con tutt'i più fublimi ftudj.

Quefte fono le cognizioni, di che iftruir fi deve lo fpirito d'una fanciulla sì tofto, che ne fia capace, ed in modo, che le apprenda più per fe fteffa, e non che altri gliele infegni magiftralmente. Ma quefte fteffe cognizioni voglion anzi effer dirette al fine di formar in lei una certa aggiuftatezza e prudenza di fpirito, che non il brillante e lo ftraordinario delle maniere. A queft'ultimo fono le femmi-

mine portate pur troppo da loro stesse, onde aver bisogno più di freno a moderarsi, che di stimolo ad avvanzarvisi. Ma a quel primo esse sembrano dalla natura stesse negate, onde faccia mestieri di tutta l'arte, e di tutta l'educazione a formarlo in loro, e quasi dissi a crearlo. Tralle doti degli uomini, a questa unicamente debbon aspirare le femmine, nè vi aspireranno mai tanto da conseguirla interamente. Già l'unico mezzo ad ottenerlo si è, che la madre e la balia con cui la fanciulla convive, abbia questo talento di conseguenza e di saviezza, e che lo abbian ugualmente quelli, con cui tratta e conversa, i congiunti e i familiari. Qualunque istruzione, le massime tutte riusciranno inutili ed infruttuose, dove l'esempio e la pratica parli in contrario: e dove questi ammaestrano, le massime e le istruzioni diverranno superflue.

Ma saranno poi alle fanciulle, nel sopravvenire della pubertà, da rivelare certi misteri, che la natura o la decenza vuole ascosi in amendue i sessi? Si teme comunemente, che rivelandoli non si svegli il desiderio di anticiparli: ed io temo, che nasconden-

doli, non si anticipino con effetto: temo, che una fanciulla affatto semplice, non divenga più facilmente la preda d'un astuto insidiatore, e non che un'altra più istrutta condiscenda alle sue lusinghe. La stessa semplicità farà cadere la prima: laddove la seconda sarà sostenuta dal pudore e dalla vanità. Non è però, ch'io creda doversi le fanciulle addottrinare fin al segno, a che lo sono le già maritate. Questo sarebbe inferocire contra l'onestà e'l decoro. Basterà solo metterle in prevenzione, e far loro intravedere l'importanza e delicatezza insieme del deposito, ch'ascondono, affine di serbarlo con più di cura e d'attenzione. In tal modo verrà sodisfatto al mio timore, senza urtarsi il timore altrui: anzi ad amendue sarà meglio provveduto. Ma non andiam più oltre in una materia sì delicata.

CAP. III. L'EDUCAZIONE DEL COSTUME.

LE virtù proprie del bel sesso sono le virtù dolci di maniere e di pulitezza, la docilità, la modestia, l'onestà

stà dipendenti dalla sensibilità del cuore, e dalla delicatezza del corpo, che formano i pregi maravigliosi nelle donne, e le attrattive incantatrici per gli uomini. Le altre virtù forti di coraggio e di entusiasmo mal si convengono alla debolezza delle lor forze, e alla mobilità del lor talento. Nate esse per piacere agli uomini, e migliorarli piacendo, coltivar debbono le virtù, che più appartengono all' opinione, e accrescono agli occhi degli uomini i vezzi e le grazie del sesso. Una donna ornata di quelle virtù v' innamora, e vi solleva con la sola idea.

Tutti quindi desideriamo tali virtù nel bel sesso, ma non tutti le promoviamo: anzi l' educazione ordinaria sembra diretta a dissiparle interamente. I vezzi stessi, le grazie, la bellezza d' una fanciulla piegano volentieri i congiunti, gli educatori ad ogni lor voglia anche più capricciosa. Tutto si fa vincer loro nella prima età, e si vorrebbero poi docili nella giovinezza, fino a negarsi lor tutto. Anche gli amanti serban l' uso medesimo, ed hanno la stessa pretensione divenuti poi sposi. E brevemente,

te, si promuove in loro il capriccio, e si vorrebbe prodotta la docilità.

Cotesta docilità è nelle donne del tutto necessaria, dovendo esse nella più parte della vita dipender più dall'opinione degli uomini, che dalla realtà delle cose. Ma la docilità è da formare in loro, avvezzandocele dalla prima fanciullezza, con farle sempre dipendere non dal loro capriccio, ma dall'altrui regolamento; e col negar loro molte volte anche quello, che non contiene alcun male, e quello, che si concederebbe volentieri ad un fanciullo. E' da suggerir loro fin dalla prima età una grande stima e rispetto degli uomini; sicchè nel paragone o contrasto co' piccioli fratelli cedano sempre a quelli, e se ne reputino da meno.

Nè basta poi, che le fanciulle si avvezzino docili per non disgustare, uopo è, che sien anche modeste per piacere. Quanto meno conviene alla donna certa grandezza e coraggio di animo, che imponga, tanto più sede bene una tal semplicità e modestia di maniere che alletti. Cotesta semplicità sta in mezzo alla stupidezza e al raggiro, ed evitando i difetti dell'una e dell'

dell' altra, accoglie i pregi di amendue.

Si crede, che le donne sien false, come deboli; e che alla mancanza di forza, suppliscan appunto con la scaltrezza. E veramente molte cose hanno esse obbligo di non mostrar nude e semplici, ma di vestire d' un certo velo, e di ornare di tal colore, da adattarle all' opinione e al piacere dell' uomo, a cui debbon servire. Ma si vuol distinguere l' accortezza e 'l giudizio della falsità e della scaltrezza: la prima sarà naturale e necessaria: laddove la seconda non può non esser difettosa e nocevole. Si educhino le fanciulle a tale sincerità, che non tocchi i confini della franchezza; ma si avvezzino a tale modestia, che distinguasi chiaramente dall' inganno: ed allora si avranno qual debbon essere, per riguardo alla virtù non meno, che all' opinione.

Quelli, che credonsi comunemente difetti della natura nelle donne, a ben riflettere, non sono d' ordinario, che vizj dell' educazione. La più parte delle madri serba con le figliuole una delle due estremità, o somma restrizione, o libertà somma. Alcune te-

temono far vedere le lor fanciulle fino all' aere; e quasi come se l' aspetto solo d' un uomo le contaminasse, chiudonle in un angolo della casa, ed ivi le condannano con le fantesche ad uno spiacente ritiro, che quanto meno dà al corpo di libertà, tanto più ne somministra allo spirito, producendo in loro l' astuzia e la scaltrezza, onde ingannare la severità materna, ed eludere le ingiuste restrizioni. Altre poi amano cacciar le figliuole in mezzo a tutte le unioni più libere, a tutt' i più seducenti spettacoli; e rendendole anche attrici, le fan parlare, conversare, danzare, cantare con quella libertà, che mal si converrebbe ad altro stato, e nel farle comparire spiritose e brillanti le rendono libere e vane. Il mezzo in tutte le cose. Abbia la madre sempre al fianco la figliuola: ma restringasi ella a certe conversazioni e divertimenti moderati, che nell' atto di distrarre lo spirito della fanciulla, non lo corrompano: ed allora sotto de' suoi occhi, e col suo esempio la vedrà crescere semplice senza stupidezza, accorta senza scaltrezza, modesta senza vanità. Il male si è, che questa cura appunto,

que-

questa restrizione dar non si voglion le madri; e bramose esse di godere ogni libertà possibile, gittan le figliuole in uno degli eccessi già detti, o di carcere totale, o di totale libertinaggio.

Ma che dirò io poi dell'onestà? Qual mondezza di lingua, qual modestia di penna, anzi qual purità di mente basterà a parlarne degnamente? Ella è uno specchio, ch'ogni fiato appanna; un biancore, ch'ogni ombra oscura; un fiore, che ogn'aura intristisce, e fin le stesse parole, i pensieri stessi la guastano. Laonde non vi è cura, non diligenza, che basti. Dipendendo tal virtù più dalla realtà, che dalla opinione, più dalla opinione, che dalla realtà, uopo è che si cerchi con ugual minutezza la sostanza insieme e l'apparenza. Una donna disonesta è perduta: col rompersi sì fatto argine tutt'i vizj entrano a folla a prender possesso del suo cuore. Ma un'onesta donna, che pure dia di se qualunque leggier sospetto, è già disonesta. Il pudor virginale specialmente vuol esser al coverto di qualunque calunnia, di qualunque richiesta, o desiderio.

Ma-

Madri madri, oh se avvertiste, quanto il tenore della vostra vita noccia alla vostra cara figliuola, forse non usereste di tutta quella libertà, di che pur usate. E non dico già, che l' esempio corrompa l' inesperta fanciullezza, ciocchè pur avviene sovente; nè che l'opportunità giunga a rovesciare qualunque più gran riparo, ciocchè bene spesso accade. Dico solo, che la fama, che si ha di voi, oscura anche quella della vostra fanciulla; nè per quanto questa si serbi pura ed illibata, sfuggirà i sospetti e le prevenzioni, che su di lei fan ricadere i vostri costumi. Deh rispettate se non altro quella tenera età, e temete di oscurarne il virginal candore. Aspettate almeno, che la vostra figliuola siasi già onorevolmente allogata, ed allora se non con minor malizia, con minor danno almeno, abbandonar vi potrete alle vostre fantasie, senza che ricada su di lei il puzzo delle vostre laidezze. Ma dove io mi trasporto in un punto sì delicato? Non sarà meglio il compiangerne in silenzio qualunque disordine?

CAP.

Cap. IV. L' educazione di economia.

Riguardo al governo della casa, è superfluo il dire, che le fanciulle istruir si debbono di tutte le operazioni proprie del sesso; e che in preferenza d' ogn' altro, applicar si vogliono a maneggiar l' ago, e a trattare il fuso. Può bene una donna senza discapito ignorare ogni maniera di lettere, ma non può senza discapito ignorare le occupazioni sue proprie. E quantunque dal saperle niuna particolar lode, niun merito singolare fosse per provvenirgliene, gliene provverrebbe biasimo grandissimo dall' ignorarle. Or la prima cosa si è mancar di biasimo, la seconda poi l' acquistar anche lode. Se non che la corruzione delle donne è oggi tale, che a gran lode s' attribuisca ad alcune poche il sapere le arti proprie del sesso, mentre la comune le ignora affatto.

Suppliraffi poi a questo con le cognizioni più sublimi, e con le altre operazioni indicanti maggior talento e maggiore studio? Niente, ch' io creda.

da. Ogni ſaggio uomo le condannerà anzi in loro, poichè le vegga acquiſtate a danno delle prime. Le opere di conſiglio non diſobbligano dalle altre di dovere: anzi il praticar le prime accreſce il reato dell' omiſſione delle ſeconde. Ciaſcuno abbagliato anche dalla ſingolarità di quelle, crede trovar queſte in grado eminente; ma veggendoſi poi deluſo, cade dalla maraviglia al diſprezzo, e dalla lode al biaſimo. E quantunque la donna non doveſſe poi ſempre applicarſi a tali opere in caſa; ſempre però dee eſſerne maeſtra, ad oggetto ſe non altro di ben comandarle e regolarle. Laddove l'ignoranza di queſte picciole coſe produce maggior danno, che non credeſi comunemente. Imperciocchè rimanendo la donna così oziosa e diſſapplicata, la diſtrazione s'impadroniſce del ſuo cuore; e diſſipandoſi tutta in converſazioni e ſpettacoli, s'abbandona infine alla vanità e alla corruttela. Ed ecco come da piccole omiſſioni ſorgono de' diſordini graviſſimi.

Ma egli non baſta, che le fanciulle ſieno iſtrutte in coteſti minuti dettagli, ſe poi non ſi avezzano di buon' ora a tutto il ſiſtema del governo dome-

meſtico, al quale l'eſpertezza de' minuti dettagli ſi vuol riportare. Queſto è l'impero donneſco, queſto è l'ajuto che la femmina preſtar dee all'uomo. Sappian le donne tener la caſa in aſſetto e pulitezza: ſappian regolare la famiglia con pace e buon ordine: ſappiano prevenirne e provvederne tutt'i biſogni: ſicchè l'uomo ritirandoſi dagli affari eſterni di tumulto, trovi ripoſo e ſollievo nella caſa. Una donna, che mancaſſe in queſto, mancherebbe al principale, anzi all'unico ſuo dovere, e non ſarebbe da pregiar per niente, qualunque foſſe altronde il ſuo merito, e i ſuoi talenti.

Ma come giungeranno le fanciulle ad apprenderlo? per precetti forſe, e per maſſime? Ma oltrechè queſte diſguſtano, rieſcon anche d'ordinario ſterili ed infruttuoſe. L'unico mezzo ſi è l'eſempio. La madre economa renderà tale anche la figliuola. Ad imitazione di quella, queſta altresì vorrà veder tutto ſiſtemato e compoſto. E poichè la fanciulla giunga ad età opportuna, ſarà molto ben fatto all'eſempio aggiunger anche la pratica; e ſgravandoſi la madre dell'eſecuzione di alcune coſe, ſenza perderne però

la

la soprintendenza, incaricarne la figliuola, per quindi avvertirla de' difetti, e perfezionarla nell'esercizio.

A tale oggetto parmi non sieno poi da approvare gli educandati delle fanciulle ne' monisteri, in cui sono istrutte in tutt'altro, di quel che bisogna. L'educatrici essendo per professione ignare dell'uomo e del mondo, come istruir ne possono le loro alunne? Dissobligate poi per condizione di stato da qualunque cura e regolamento domestico, come adattar vi possono le fanciulle? Trasportate anzi esse da un certo mal inteso affetto e tenerezza, le avvezzano con soverchia delicatezza e leziosità; ed addette, come sono, in compenso d'ogni altra cura e piacere, ad alcuni minuti dettagli d'inezie, v'impegnano anche le fanciulle, come se quello appunto praticar dovessero in tutta la vita, e quello solo compier ne potesse tutta la felicità.

L'esperienza dimostra, che le fanciulle educate ne' monisteri, passando poi a marito, riescon d'ordinario le più trascurate, le più capricciose, le più moleste del mondo. Quella stess'aria di buon costume e di divozione non istillata per i veri principj della morale e del-

e della religione, ma per quelli del restringimento e della superstizione, o svanisce al primo mostrarsi nel gran mondo, o conservasi per più autorizzare il capriccio. Anzi non è raro ad accadere, che o abbagliate esse dal primo trattar con gli uomini, senza nè consiglio nè esperienza vi si abbandonino interamente; o disgustate del ritiro e restringimento sofferto, s' affrettino a compensarsene con una sfrenata libertà.

La sola madre può educare bene la figliuola; e quando quella sia savia, ed economa, questa similmente lo diverrà fuor di dubbio. Sempre però sarà men male l' educazion della casa dell' altra de' monisteri: che laddove la prima sarà mista almeno di virtù e di difetti, la seconda non abbonderà che di soli difetti. Ma le madri snaturate, tra per non darsi alcuna cura delle figliuole, e per acquistare maggior libertà, le condannano ne' monisteri per infelicitare poi la lor vita con quella de' mariti, e rovesciare lo stato delle intere famiglie.

CAP.

CAP. V. L'EDUCAZIONE RELIGIOSA.

L' Educazione ordinaria delle fanciulle, rispetto alla religione non può esser più assurda. Si crede da questa cominciare in preferenza di tutt' altro, e di render le fanciulle religiose e divote prima ancora, ch'abbian comprendimento e ragione. Si pensa indi aprir loro i misteri i più ascosi e i più sublimi della credenza, di cui non intenderanno mai niente, nè mai vedranno la connessione e la seguela. Si cerca in oltre addirle ad alcune pratiche, che esercitando la lingua, o le mani anche ed i piedi, non toccano lo spirito, e lasciano spaziar la mente ed il cuore. Che ne segue poi? Una delle due, o che non abbian religione affatto, o che sieno del tutto superstiziose: nell'un caso però, e nell' altro saran sempre viziose e corrotte.

Ma se la donna è poco adatta ai misteri ed ai sistemi, se tutto il suo talento riducesi alla pratica, perchè non restringerle a questa, trascurando ogni altra teologia? Dopo una leggiera tintu-

tura de' dogmi più sostanzievoli, e di quelli, che non restan nelle idee, ma passano all'azione, la morale, la vera e sana morale formar dee tutta la religione delle femmine. Operino esse bene, e saranno religiose.

Se non che l'operar bene non consisterà già nell'usare molte pratiche, ma sì nel giovare ad altrui, e nell'adempire i doveri della propria condizione e dello stato proprio. In questo appunto bisogna insister con le fanciulle, perchè di buon'ora si radichino in loro le vere massime, che niun vento poi, niun urto valga a scuoter giammai. Che farassi della donna, che occupi tutta la giornata in preci e novene; e trascuri intanto il governo della casa, abbandoni l'educazione della famiglia, manchi d'attenzione pel marito? La supposta sua divozione servirà solo a renderla più orgogliosa e sfaccendata.

Si ricredan pure le donne della loro superstizione. Compiacerassi dunque Iddio de' piccioli tributi esterni di varie pratiche insignificanti, che non gli aggiungon nè gloria nè onore; e non s'irriterà dal veder trascurati quei doveri, a che egli come autor della na-

tura le ha destinate, e che assolutamente richiede da loro? Le condannerà anzi tanto più, quanto esse far si vogliono uno scudo della religione per offenderlo, e pervertono la sua legge e i suoi precetti, formandosi una religion capricciosa e fantastica, per abbandonare e conculcare la vera.

Sien dunque le donne docili, modeste, illibate: sappian tutti gli esercizj del loro sesso: adempian i doveri di saggia ed economa madre di famiglia, di moderata padrona, di moglie costumata; e questo solo le renderà religiose, grate a Dio, meritevoli delle sue grazie, e de' suoi premj. Laddove senza questo, non eviteranno mai il suo sdegno, nè i suoi castighi.

PAR-

PARTE QUINTA

IL TRATTAMENTO DELLA DONNA.

EI non baſta alla perfezione della donna e alla felicità ſua propria e dell' uomo, che fanciulla ſia ben educata in caſa; uopo è che ſi conduca e ſi regoli bene anche moglie nel gran mondo. Queſto forſe è il più intereſſante, ed a queſto appunto va diretto tutto ciò, che la riguarda o in ſe ſteſſa, o in rapporto all' uomo. Senza dunque abbandonare la donna fanciulla, conduciamola a divenir anche moglie.

CAP. I. IL MATRIMONIO.

OLtre della neceſſità e convenienza del matrimonio, comune ad amendue i ſeſſi per la propagazione della ſpecie, e per la individuale interezza e felicità; vi è nelle femmine un'altra neceſſità e convenienza tutta pro-

pria, che rende per loro il matrimonio anche più indispensabile, che non è per l'uomo. Questi più facilmente può vivere senza la donna, e bastare a se stesso: laddove quella senza dell'uomo, nella costituzione specialmente della società, non può nè agire nè esistere. L'uomo è un olmo, che anche sterile, cresce per se stesso e vive lungamente: laddove la donna è una vite, che senza l'appoggio dell'olmo appunto, non può giammai alzar da terra, nè produrre alcun frutto, nè fare qualunque mostra. Quegli stessi motivi quindi di corruttela e di lusso, che dissuader possono un uomo dal matrimonio, vi astringono maggiormente la donna, se voglia in qualunque modo sodisfarli.

Ed il vero, la donna senza del marito molto poco può figurare nel mondo, nello stato, nella città, e nella famiglia. Ridotta quasi alla vile condizione di schiava, non ha nè voce, nè persona, nè esistenza. Niente a lei conviene, niente le si permette almeno per se stessa, nè ornamenti, nè spettacoli, nè visite, nè trattamenti. Abbandonata ad un angolo della casa viene presso che confusa tra le fantesche, condannata

or-

ordinariamente agli stessi vili esercizj, a cui quelle sono impiegate, e tiranneggiata cotidianamente dalla durezza d' un fratello, o dalla gelosia d' una cognata. Perdono esse intanto i migliori e più freschi anni della giovinezza, ed in quelli poi dell' inferma ed odiosa vecchiaja, divengono il rifiuto e lo scherno dell' umanità, senza riguardi, perchè senza seguela. La durezza di questo stato fa, ch' esse quindi si risolvano più volentieri a chiudersi in un monistero, dove rinunziando alla lor libertà, ne godono sempre più, che nella propria casa; e dove la soggezione della regola, e l'impero de' superiori sono più sopportabili assai della trascuratezza e strapazzo domestico. Rimedio crudele, che pur mostra la gravezza del male, a cui si cerca con quello riparare.

Per contrario la donna maritata veste un essere tutto nuovo, e quasi uguale all' uomo, a cui si unisce; figura e rappresenta col titolo di madre di famiglia nella società; acquista tanto di libertà in tutta la vita civile da poterne anche facilmente abusare. Virtuosa, ha ella dove esercitare, e come metter a giorno le sue virtù; e

corrotta anche, trova come sfogare i ſuoi vizj, e covrirgli anche dall'opprobrio e dall' ignominia.

Or nel matrimonio, che forma l'epoca della libertà delle donne, non è da aggravare maggiormente la loro ſchiavitù. Ordinariamente ſono eſſe condotte al matrimonio, che pur eſſer dovrebbe il loro trionfo, come vittime all'altare per ſacrificarſi. Niente eſſe ſanno dello ſpoſo, che il capriccio paterno loro deſtina; anzi molte volte eſſe l'odiano, perchè mal adatto alla loro età e alle loro circoſtanze. La donna vuole un marito, che conformandoſi a lei di genio, di talenti, e di qualità, formar poſſa un eſſere unito ed unico. Ma i domeſtici avendo in mira i vantaggi della famiglia, gliene danno uno, che o ne accreſca il luſtro con la nobiltà de' natali, o ne conſervi le ricchezze col riſparmio della dote, avvegnachè non poſſa non diſpiacere alla figliuola (1). don-

(a) I Matrimonj troppo diſpari o per età o per naſcita ſarebbero da proibire con legge eſpreſſa del governo, come ſorgenti immanchevoli di diſturbi e di odj tra gli ſpoſi, e di poſitivo danno alle famiglie.

Qual legge è poi quella, che la donna in un punto così essenziale, e in un nodo così intimo, non possa contraddire affatto, ed appena in pochi casi abbia la barbara libertà o di rimanersi schiava in casa, o di condannarsi in un ritiro? Ma se il matrimonio è un ligame d'amore, come forzarlo, come stringerlo fra due di varia età, di genio e temperamento diverso? Questa è la ragione, per cui d'ordinario i matrimonj riescono così infelici e funesti. Se anche que' ligati dall'amore, intiepidendosi questo col tempo, e molto più con gli accidenti varj della vita, pur abortiscono al meglio, e tradiscono ogni aspettativa; a che si ridurranno poi gli altri formati coll'odio, che ogni dì più crescer dee con gli atti continui di ostilità? Se un marito ed una moglie, che si amino, anticipano in questa terra il lor paradiso; odiandosi non fanno, che prevenire il loro inferno. Due amici sempre congiunti sono ad ogni pruova felicissimi; ma due nemici inseparabili non possono non essere in una continua disperazione. E come si promuoverà tra gli sposi l'amicizia, se ogni fondamento ne man-

ca nella ſcelta; anzi come s'impedirà la nimicizia, ſe tutto concorre a produrla e ad aumentarla? Sarebbe pretender troppo dalla virtù d'una fanciulla, ſe ſi voleſſe, che per l'intera vita non ſolo ſuppliſſe il genio della natura, ma ne ſuperaſſe anche la ripugnanza.

Anche in ciò è più felice forſe la condizione del baſſo popolo. Lontano queſto da qualunque ambizione o avarizia, laſcia d'ordinario alle ſteſſe fanciulle la ſcelta de' lor mariti, ed appena il padre uſa l'autorità d'impedire, ſenza abuſar giammai dell'altra di coſtringere. Ecco il metodo da ſerbar ne' matrimonj per tutte affatto le condizioni. La ſcelta ſia della fanciulla, e la ſola approvazione del padre o de' domeſtici. Poichè ſi tratta d'un vincolo indiſſolubile, potrebbe formarlo altri da quegli steſſi, che ligar vi ſi debbono? Ma poichè ſpeſſo potrebbero eſſe ingannarſi nelle loro idee, e prender a regola il traſporto d'una mal concepita paſſione; entri il padre giudice a conoſcere della ſcelta delle figliuole, e a ſecondarla o impedirla. Ogni altro ſiſtema non può eſſer che in-

ingiusto nel suo esercizio, e funesto nelle sue conseguenze.

Ma se fin qui ho perorata la causa delle fanciulle per la loro libertà, io non posso non inveire contra di esse pel lor capriccio. Strane, bizzarre, e superficiali, ordinariamente si attaccano meno alla sostanza, più all' apparenza; ed abbagliate dal fulgor del presente, chiudono affatto gli occhi alle conseguenze dell' avvenire. Quindi d' ordinario s' invogliano del peggiore, e lusingate dalla lor leggerezza, credon trovare la felicità, dove non vi sarà, che miseria e disperazione. La vivacità, e spesso anche il libertinaggio d'un giovane le fissa in modo, ch' esse credono non potersi collocar meglio che con quello. Ma avrà egli poi facoltà da sostenerle, e costume da felicitarle? Quella stessa vivacità non potrebbe riuscir loro dannosa e micidiale?

Ah, si ricredan pure le donne: non il fasto, non il brio, non il rango d' un giovane, ma la sola virtù, la sola saviezza ed onestà le può render felici e contente. Tutte le altre doti posson mancare, questa non manca mai; tutti gli altri pregi posson riusci-

re insufficienti, questa sola basta a tutto. L'infelicità può stare bene con ogni altro merito, ma con la sola virtù trovar si può la felicità.

Lo stesso dico de' giovani nella scelta delle spose, che seguir dovrebbe allo stesso modo. Quella bellezza, ch' essi tanto prezzano ed idolatrano, oltre di mancare coll' età e coi morbi indispensabili del sesso, s'avvilisce interamente col possesso. Le stesse ricchezze o sono soggette a mille disastri, o rendono le mogli più orgogliose e corrotte. Molto più una nobiltà superiore rende l' uomo schiavo, trastullo, vittima della femmina. Il solo costume non è soggetto ad alcuna mancanza o vicenda: questo solo siccome rende perfetta la moglie, così può felicitare il marito. Oh i matrimonj ben formati quante famiglie renderebbero fortunate, che nel disordine presente sono pure disgraziatissime? Badino bene a questo i padri non meno, che i figliuoli, e quindi prendan norma da regolare la lor condotta.

CAP. II. LA MOGLIE.

Non basta però, che i matrimonj sieno ben formati da principio per lo primo avviamento della felicità degli sposi; fa mestieri per la sua continuazione e perpetuità, ch' essi sieno anche opportunamente regolati in progresso. Quante coppie ben assortite degenerano poi al meglio, e dal sentiere dell' amore e dell' unione, traviano a quello dell' odio e della guerra? Il mondo è pieno di somiglianti funesti esempj; e l' esperienza giornaliera ne mostra l' effetto superiore a qualunque rimedio. La sorgente sembra esser intrinseca all' uomo stesso, e alla donna. L' incostanza e mutabilità de' genj per una parte, la sazietà per l' altra e 'l disgusto di ciò che si possiede in proprietà perpetua e continua, altera in modo gli animi, e diverte i cuori in guisa, che ciascuno non solo non apprezza più quel sacro nodo, che lo stringe, ma ne sdegna anche la durevolezza e la forza. All' incontro non potendo quel primo incantesimo, che l' uomo forma alla donna, e la donna

all' uomo, durare nè reggere alla pruova del tempo e dell' uso; spesso in luogo de' gran preggi e delle grandi virtù, si scuoprono de' difetti e delle imperfezioni vicendevoli, che ributtano ed alienano....

Dio non voglia poi, che cominci tra gli sposi a pullulare alcuna sorgente di querela e di disturbo, ciocch' è pur' inevitabile nella comunione e attaccamento di tutta la vita. Allora per quanto si riconciliino esternamente, resta sempre nell' interno una certa radice tanto più profonda, quanto meno avvertita, la quale insensibilmente crescendo, siccome fa vedere le cose d' altro aspetto da quel che sono in realtà, e tutto malignando infetta tutto; così quando meno credesi, scoppia al di fuori sì rigoglioso e robusto albero, che non v'ha scure da reciderlo, nè turbine da schiantarlo. Ed allora qual infelicità può esservi più irritante per sì fatti sposi; o qual inferno può idearsi più tormentoso del loro, essendo costretti due nemici, che si odiano a morte, di rimaner sempre uniti tra loro, e di dividere la casa, la tavola, il letto? Or a prevenire, per quanto si può, sì

sì gran male, ecco le precauzioni, che prender si debbono dalla moglie.

Primieramente non basta, ch' ella cerchi di coltivare in se stessa tutt' i pregi del sesso, e di evitarne tutt' i difetti; dee in oltre in quest'istesso la sua opinione e morale conformare interamente all' opinione e morale del marito. Ecco la principal cura e regola della vita, e della virtù della moglie, alla quale ella adattar si dee pienamente. Molte volte il marito avrà de' capricci e degli umori, avrà de' pregiudizj e degli errori. Non importa, bisognerà pur lusingarli, e non urtarli mai. Nel paragone della virtù vera, e dell' altra di opinione, la moglie rispetto al marito dee sempre preferire la seconda alla prima, ed amare anche più di comparire, che di esser virtuosa. L' uomo come più indipendente e libero, non dee, per servire all'opinione e all' apparenza, abbandonar mai la realtà e la sostanza della cosa: questo mostrerebbe in lui debolezza e timidità soverchia. Ma poichè la donna soggiace e dipende, bisogna pure, che si uniformi alla credenza e volontà dell' uomo: il sottrarsene anche per fondo

di

di ragione, che se ne avesse, sarebbe per lei una ribellione, ed un alto tradimento.

Cerchi pure la donna saggia e virtuosa di richiamare il marito dalle sue prevenzioni e da' suoi errori, s' ingegni di metterlo su 'l giusto e su 'l ragionevole. Ma quando questo non le riesca, quando il marito resti ostinato nel suo deviamento, uopo è, che la moglie vi si adatti pure al meglio, o non lo contrasti almeno, se non può secondarlo. La ragione si è, che siccome l' uomo ha generalmente più estese vedute, e forza anche maggiore per regolare e dominare la donna; così questa dee farsi un pregio d' una pieghevole docilità, con cui accostandosi all' uomo, serbi intero il nodo maritale, e stabilisca quella pace, che regnar dee nella famiglia.

Questo avviso se è giovevole per tutto, egli è sopramodo necessario ed interessante in riguardo all' onestà e alla fede maritale (a). Non basta che la

(a) Bias uno de' sette savj, al riferir di Ausonio, dicea:

Qual

la moglie sia onorata e pura; ella vuol comparir tale agli occhi del mondo, e molto più a quelli del marito. Certi rapporti, certe dimestichezze, certe conversazioni potranno bene esser innocenti ed illibate: ma poichè tali non sembrano agli occhi dell'uomo, o poichè la colui mente adombrar possono in qualunque modo, già si voglion rompere immediatamente, e come ree e criminose evitare affatto. Cessi il cielo, che nell'animo d'un povero marito

Qual d'una donna sia più ricca dote?
La pudicizia: e qual pudica avrassi?
Quella di cui mentir fama non puote.
Quæ dos Matronæ pulcherrima? Vita pudica:
Quæ casta est? de qua mentiri fama veretur

Tucidide, o Pericle che fosse, volea, che la donna si serbasse così ritenuta, che non solo niente di lei si potesse criminare, ma che non si sapesse neppure per lodarsi.
S. Gregorio Nazianzeno lo spiega così

Lungi dal fasto, ella s'asconda in modo
Che niun parli di lei, neppure a lode;
Questo è di donna il vero merto e sodo,
Linque aliis vana, ac labiis vereare virorum
Commendari etiam, hoc fœmineum decus esto.

rito in qualunque modo o a dritto o a torto, entri pur minimo sospetto della moglie: addio pace, addio unione, e casa, e prole, e tutto. Il suo animo è in preda ai più laceranti sospetti; i suoi occhi par che veggan di continuo la sua stessa infamia. La moglie gli diviene un tormento, la casa gli si converte in patibolo; e i figliuoli, ah poveri figliuoli! nel sospetto, che possano appartenere ad altrui, e che da altrui siensi potuti intrudere, chi mai avrà cura di loro, o non anzi li trapazzerà, e gli odierà?

Per la qual cosa non vi è ragione, che basti in questo a scusare una moglie anche virtuosa, la quale non si adatti a secondare fino i fantasmi del marito. Si tratta d'un punto delicatissimo, d'un punto d'infinite conseguenze; e ogni dovere richiede, che non si urti in alcun modo, che per tutte le vie si serbi intatto a qualunque sospetto, a qualunque adombramento.

Tutti riconoscon la necessità di cotesti doveri, ma io non so, se tutti avvertiranno l'opportunità d'un avviso, che qui soggiungo. L'uso continuo non può a lungo andare non divenire abuso: due corpi per quanto sieno bene

ne levigati e combaciati tra loro, a forza d'esser sempre uniti, si urtano pur qualche volta, e riescono in alcun punto disuguali. Che voglio dir per questo? Voglio dire, che la moglie non dee esser sempre così ligata al marito, sicchè l'unione continua generi sazietà e disgusto, e togliendo ogni piacere di desioso rinnovamento, riesca in alcuni punti di rincrescimento e di noja (*a*). Ed oltre che sì fatto attaccamento per-

(a) Plutarco nella vita di Licurgo, scrive degli Spartani. *Quelli, che si maritavano eran obbligati di rapire ad un di presso le loro spose, senza sceglierle nè troppo tenere, nè troppo fanciulle, ma nel vigore dell'età, ed in istato da procrear figliuoli. Assortita così la sposa, la matrona direttrice del maritaggio, la prendeva, le radeva i capelli, la vestiva, e la calzava da uomo, e gittandola su d'un pagliaccio, ve la lasciava tutta sola. Allora lo sposo nè ebro di vino, nè snervato di voluttà, ma sobrio secondo l'ordinario, e levato dalla tavola comune, entrava; slacciava la cintura alla sposa, e togliendola tra le sue braccia la portava in un altro letto. Trattenevasi ivi con lei alcun breve tempo, ed indi restituivasi modestamente nella camera solita, ove avea costume di coricarsi con gli altri giovani, e così continuava sempre, passando i gior-*

perpetuo mal si confà collo spirito di libertà sì innato all'uomo, e sì sensibile per lui; il piacere stesso a forza di rendersi continuo ed abituale, perde tutta la forza, e convertesi in tedio e dispiacere.

Non è però, che la moglie staccandosi nel più della giornata dal marito,

giorni e le notti con i suoi camerati, e non visitando la moglie che di furacchio, e con tutte le possibili precauzioni, per sottrarsi alla vergogna d'esser veduto. La sposa all'incontro dal canto suo non restava dal cercar rigiri e stratagemmi da trovarsi col marito senz'esser osservata. Cotesto secreto commercio durava molte volte sì a lungo, che spessissimo i mariti avean de' figliuoli anche prima d'avere alcuna volta vedute in pubblico le loro mogli. Sì fatta condotta non gli accostumava solamente alla temperanza, alla saviezza, ma rendeva gli sposi vigorosi e fecondi, e conservava sempre accesa la fiamma del primo lor foco; restando sempre amanti, come nel primo giorno, senza nè la sazietà nè il languore di quelli, che vivon sempre uniti alle loro donne in un intera libertà, senza restrizione qualunque. Imperciocchè nel così dividersi, essi sì lasciavano vicendevolmente un resto di fiamma tuttavia accesa, ed un incredibile desiderio di nuovamente rivedersi.

to, attaccar si debba ad altri, o dissiparsi fuori di casa; ma nella diversità delle occupazioni dell' uno e dell' altro sesso, per poco che la moglie supplir voglia alle sue proprie, siccome ha bisogno di restringersi nel più interno dell' abitazione, uscendone il marito fuori; così eseguir lo dovrebbe anche senza necessità, a solo motivo di farsi dopo alcune ore con più piacere da quello rivedere. Coteste interruzioni non può dirsi quanto giovino a tener sempre vivo l' amore maritale. Senza tal riserva, l' amore, lo stesso più violento amore, va a mancare ben presto: e l' esperienza ci dimostra, che le unioni formate con quel nodo, e che riuscir dovrebbero indissolubili, si sciolgono ben presto per mancanza di moderazione, difficile a serbarsi tra due amanti. Laddove le altre unioni, appunto perchè meno strette, più suscettibili essendo di regolamento, contra ogni aspettativa durano più lungamente. Si faccian dunque le mogli stimare dai loro mariti per le virtù; ma si faccian anche desiderare per una tal giusta riserba e ritenutezza.

CAP.

CAP. III. IL MARITO.

Ho accennati i doveri d'una saggia moglie: ma la grand'opera dell'unione e felicità nuziale sarà tutta dal canto della donna, e niente da quello dell'uomo? Ai doveri quindi dell'una non anderan disgiunti gli obblighi dell'altro. Sì, il marito non dee cercar meno di adattarsi alla moglie, che la moglie al marito. Il volere, che l'uno resti sempre dove trovasi, senza avvanzar mai d'un passo, e che a rincontrarsi ed unirsi tutta la fatica del lungo e fastidioso cammino divorar si debba dall'altra, è non solo impertinente a pretendersi ma impossibile ad eseguirsi. Muovansi amendue verso del punto stesso, e sì senza stento., e con facilità si rincontreranno amendue. Il marito anzi come suscettibile di più prudenza e tolleranza, prender dee per se la maggior parte dell'opera, ed alleviarne al possibile la debolezza della moglie.

Per la qual cosa, abbia pure il marito e per natura, e per legge, e per co-

costume tutto l'impero sù la moglie, egli non perciò la dee volere giammai schiava, nè ridotta alla vile condizione di serva. Depressa così la donna ed avvilita, non solo perderebbe quell' aria di libertà, e quel sentimento di propria stima, che solo produce la virtù, ed anima le grazie; ma si ridurrebbe necessariamente ad odiare il sacro nodo del matrimonio divenuto per lei una catena d' insopportabile servitù. Sia quindi il marito il compagno e l' amico della moglie, e non mai il padrone o il tiranno; raddolcisca anzi, nasconda il suo impero; e cerchi più di dirigerla, che di comandarla. Certe superiorità sovrane ed altiere, cert' imperi chiari e decisivi, altro non fanno che disgustare la delicatezza donnesca, ed alterarne la docilità in modo, che la ragione appunto, per cui le donne non ubbidiscono, si è, l'esser esse comandate con tanta alterezza e dominio.

Le donne hanno una fibra troppo sensibile ed elastica: voglion perciò esser trattate così, come i prudenti medici trattano i mali nervigni; li raddolciscono con lenitivi senza irritarli con alteranti. Prese esse col dolce e col lusinghevole, si lascian tirare volen-

lentieri a qualunque cosa ; ma disgustate coll' aspro e col rigoroso , s' incapricciano e s' irritano in modo da perdersi interamente.

Riguardate esse dunque da compagne, non solo soffrir non debbono alcun impero chiaro ed aperto , ma ammetter si vogliono anche a parteciparlo sù tutto il resto della casa e della famiglia . Il governo interno di questa vuol essere interamente rimesso alla moglie, senza riserbarsi il marito altra parte, tranne quella di direttore e di censore . Ed oltre che si è detto già, la minutezza donnesca riuscir in que' dettagli più assai dell' uomo portato al grande , ed impiegato al di fuori : fannosi in questo due altri vantaggi : il primo si è di tenersi così occupata la moglie, onde non abbia campo da dissiparsi al di fuori a forza di esser oziosa e tediata in casa: il secondo di darle anche uno stimolo, onde esser virtuosa e saggia, non volendo ella smentire la credenza , in cui le par d' essere presso del marito, poichè si vede preposta al governo domestico . All' incontro la sua vanità resta appagata e lusingata, vedendo da se . dipender quello , che le stà più d' in-

d' intorno, e la intereſſa maggiormente: e l' economia domeſtica non potrà non vantaggiare aſſai, non meno pel maggior riſparmio, a che ella è inclinata, che pel raffrenamento delle ſue voglie, da cui più volentieri ſi rimane ſpendendo eſſa ſteſſa il danaro, che non farebbe ſpendendoſi dal marito. Allora ella s' intereſſa per la caſa come per un patrimonio ſuo proprio; laddove nell' altro caſo crede d' eſſer eſtranea, a cui tanto ne tocchi, quanto ne ſciupi.

Finalmente rifletter deono i mariti, che certi difetti nelle donne ſono connaturali del ſeſſo, ed inſuperabili del temperamento. Uopo è dunque, che invece di urtarli, li ſoffrano; e poichè ſien ridotti a certa moderazione, ſe ne contentino anche in qualche modo. La delicatezza del loro corpo, la ſuperficialità del loro ſpirito, le malattie del loro ſeſſo, la loro ſoggezione alla moda e al coſtume, meritano pure qualche condiſcendenza. A coteſti ſteſſi difetti ſono poi uniti certi pregi e certe grazie, che mal ſi potrebbero avere ſenza di quelli. Lo ſradicarli dunque interamente, quando pur ſi poteſſe, non metterebbe conto

af-

affatto. E che? sono forse gli uomini privi di qualunque difetto, o le mogli non hanno pur molto a soffrire dai mariti? Male per qualunque società, in cui ciascuno presuma niente averne a sopportare di male, e doverne godere tutto il bene. Non durerà ella affatto, o diverrà la più ostile, che mai. Soffriamci vicendevolmente nella persuasione, che ciascuno abbonda di vizj proprj; e sì la pace e la tranquillità avrà luogo tra noi.

CAP. IV. LA CASA.

OR ritornando alla moglie, la cura, ch'ella dar si dee indispensabilmente, si è il governo interiore della casa. La più parte delle donne non ischifa veramente cotesta cura; ma il loro oggetto è anzi di dominare, che di ajutare e provvedere al marito. Laonde esse o adempion male il loro uffizio, o non rilevan certo l'uomo dall'oppressione, e dal tumulto degli affari esterni.

Un marito specialmente occupato, dopo d'essersi imbarazzato al di fuori in mille faccende inquiete, uopo è nel ri-

ritirarsi a casa, che vi trovi il suo asilo, la sua pace, il suo palladio; e vi trovi anche il ristoro e 'l compenso delle sue fatiche, e delle sue inquietudini. Or in questo appunto consister dee tutto lo studio e tutta l' occupazione d' una saggia moglie. Ella cercherà di dare tal ordine, ed assetto a tutto il domestico, prevenirne in guisa tutt'i bisogni, ripararne ogni disturbo in modo, che il marito ne vegga il solo frutto, senza neppure sospettarne l' industria. Qual travaglio per un marito distratto in occupazioni gravi e penose il pensare solo, che ritirandosi a casa, gli bisognerà vedere mille disordini, sentire infinite querele, e dar riparo alla più gran parte delle faccende? Questo solo pensiere lo renderà meno attivo nel disimpegno della sua carica, e de' suoi affari: e quanto egli più sia addetto e portato al grande, tanto risentirà più di noja in occuparsi ne' piccoli dettagli domestici, e vi riuscirà anche meno.

Quindi avviene d'ordinario, che i mariti prendan in odio la casa, e siccome aman troppo d' uscirne, così temon sempre di ritornarvi. Quindi avviene altresì, ch' essi sieno attivi, al-

legri, coraggiosi al di fuori, ma al di dentro divengan torpidi, tetri, irritabili.

Il governo della casa, anzi di tutta la vita umana è una soma, la quale non può bene portarsi, che dalla coppia dell'uomo, che pensi all'esterno, e della donna, che curi l'interno. Quando di questa coppia cammini bene al suo dovere ciascuno, l'opera si compie con facilità e piacere: ma quando alcuno sia restìo al suo, quando l'un l'altro cerchino sgravarsi vicendevolmente del loro peso; il difetto della moglie nuocerà al marito, a cui si aggiugnerà un travaglio dippiù a sofferire, e una resistenza maggiore a superare, che se camminasse solo, il travaglio cioè e la resistenza della moglie.

La gran cura dunque della moglie dev' esser quella di rilevare il marito da tutto il governo minuto della casa, non solo impiegandovisi facilmente, ma cercando tutte le vie da riuscirvi; sicchè ogni cosa vada con ordine e proprietà, e ogni cosa dia motivo al marito di applaudire alla moglie, e di amare la casa.

E poichè di tutta la casa il capo ap-

appunto ſi è il marito ſteſſo, alla coſtui perſona dee eſſere particolarmente diretta la cura domeſtica d' una ſaggia moglie. Baſterà a ciò, ch'ella lo ſtimi quanto convenga, perchè queſta ſtima ſteſſa le ſuggerirà tutte le vedute opportune, e tutt' i più efficaci mezzi da adempirvi pienamente. Una moglie affezionata, la quale non curi altro, che 'l marito, ne prevede i deſiderj, ne previene i biſogni, ne compie le voglie in modo, che incanta l' animo dell' uomo, lo ſorprende, lo incatena. Ella non ſi occupa di ſe ſteſſa, e della ſua vanità, ma ſolo del marito; a lui conſacra le cure, i penſieri, le ſollecitudini; e poichè vede il marito contento e ſoddisfatto, crede eſſere nel miglior acconcio del mondo, e d' avere i più grandi ornamenti della moda.

Non è però, che la gentildonna abbaſſar ſi debba per queſto a certe occupazioni vili e ſucide comeccheſſia, o che in qualunque tempo e circoſtanza abbandonar debba una certa proprietà di veſtimento e di aſſetto. Queſto anzi nuocer le potrebbe aſſaiſſimo nella ſtima ed affezione del marito, al quale dee piacere di trovar ſempre

amabile e propria la moglie. Ma ella saprà dare tal ordine alle cose, che senza il suo avvilimento, resti supplito a tutto. L' ingegno donnesco in questo è maraviglioso: l' insufficienza non può provenire altronde, che o da una scioperata educazione, o da una distrazione criminosa, o da un tedio rincrescevole. Laonde, ami la donna la casa propria, ami il suo proprio marito, e questo solo basterà, perchè ella provegga a tutto, e non manchi a niente.

CAP. V. I FIGLIUOLI.

MA i Figliuoli, i Figliuoli prodotto del suo sangue, parte delle sue viscere, frutto delle sue pene e de'suoi perigli, avranno anch'essi mestieri d' esser raccomandati alla madre, che non può certo averli più cari di quello, che la natura stessa la sforza ad averli insuperabilmente? Ma quest' istesso amore, questo sì tenero e veemente amore non è poi quello, che ordinariamente tradisce le madri nella cura de'figliuoli, fino a perdergli affatto? Una madre, che alla grandezza dell' affetto

non congiunga una cotal misura di cognizioni, a forza appunto di amare i figliuoli, li guasta e li corrompe. Tal è l'esempio cotidiano della più parte delle madri. Desiderando di fare tutto il bene, operano il più gran male, e martoriandosi per giovare, disperansi poi d'aver nociuto.

Le madri tenere soverchio, ma soverchio anche cieche pe'loro bambolini, temendo di disgustarl' in qualunque cosa, in qualunque cosa volendo pur contentarli, li disgustano sempre, e non li contentan mai. Ogni voglia mezzanamente manifestata, ogni pianto leggiermente espresso, le induce ad accordar subito ogni cosa, quantunque non adatta e forse anche nocevole. Ma quella voglia sodisfatta ne genera tosto mille altre su la fiducia di vederle sodisfatte ugualmente, e 'l pianto così represso divenendo un mezzo efficacissimo ad ottener tutto, prorompe in mille gemiti da reprimersi nell'istesso modo.

Nè poi in questo è da pretendere maggior moderazione dai bambini, che non può aspettarsi dagli uomini di già formati. E chi pose mai freno a'proprj desiderj a forza di secondarli? Divengon

quindi i bambini vogliosi, queruli, capricciosi; nè vi sarà poi modo da frenare i loro desiderj, molto meno da contrastare le loro brame nelle cose stesse le più dannose e nocevoli. Anzi abituandosi essi in un tal carattere, lo portan anche adulti nel gran mondo; e poichè è impossibile il poter essi piegar tutto a lor modo, s'infelicitano, s'inferociscono.

Non è egli miglior sistema per le madri, frenando un poco dell'affetto, e dando più luogo alla ragione, avvezzare i figliuoli fin da' primi anni a veder rotte le loro voglie, e trascurati i loro pianti? In tal modo essi desidereranno e piangeranno meno; ed acquisteranno insensibilmente e col fatto stesso quella moderazione e docilità, che solo può far felice la loro vita, e renderla contenta nella mancanza stessa degli oggetti ambiti.

Dagli stessi principj sorge un altro errore non meno pregiudiziale e funesto. Le madri temendo sempre d'alcun male pe' lor figliuoli, tolgon loro qualunque libertà di moto e di azione; li tengon in riserva da qualsisia impressione d'aere per lo caldo non meno che per lo freddo; e negano fino al-

alle loro richieste qualunque cibo, che non sia il più delicato e 'l più squisito. Nelle vesti poi, nella servitù, in tutto il trattamento, profondono le loro amorose cure, perchè abbiano il migliore, il più esatto, il più signorile. Non è questo il costume ordinario delle madri, che passano per le più abili e per le più attente? Ma qual è poi la conseguenza di tal costume? A forza di conservar troppo i figliuoli, si soggettano a mille malattie; e per istudio di crescerli comodi e felici, si rendono in tutta la vita scontenti ed infelici. Imperciocchè avvezzi i fanciulli a tanta restrizione e riserva, oltre che già perdono la libertà e la felicità di quei primi anni; divengon poi sensibilissimi a qualunque esercizio, a qualunque leggiera impressione, e sì per ogni inezia s' assoggettano a malattie, che li rendono inetti a tutto, e gravi fino a loro stessi.

In fatti per qual ragione la gente popolare è d'ordinario più robusta della nobile, e gode una sanità più perfetta degli altri? Per la ragione appunto, che quella dal primo nascere s'indura alla fatica, al disagio, all'in-

temperie; laddove la nobiltà educata quasi in un armario, risente tutto, o da tutto ritrae danno e nocumento. Quanto dunque importa il viver sano d'un uomo, tanto premer dee l'educare i fanciulli con più libertà e trascuratezza, e l'indurarli fin dalla prim'età a qualunque travaglio e disagio.

Quel trattamento poi sì delicato e squisito, che altro effetto produce ne' fanciulli, se non di fabbricare la loro infelicità nell'età adulta? Avvezzi essi al migliore, questo non ha più forza a produrre in loro alcuna sensazione di piacere; ben produce rincrescimento grandissimo il mancarne alcuna volta. Essi dunque perdono qualunque senso al godimento, e lo hanno solo al dispiacere. Non è meglio abituargli al peggiore, o almeno al mediocre, sicchè mancando essi poi dell'ottimo, non ne risentano pena; ed avendone, ne ritraggano sensibilissimo godimento? Questa veramente è la regola, che ciascuno serbar dee nella condotta della vita: e questa esser dee l'educazione, che le madri pratticar debbono coi figliuoli.

Io non mi estendo più oltre sù questo soggetto, che ha avuto luogo altro-

trove; molto meno soggiungo altro rispetto all'educazione de'talenti e della ragione ne'figliuoli, che appartener dee anzi ai padri, che alle madri. Conchiudo solo con avvertire, che la vera felicità d'una madre di famiglia non consiste già nell'abbondare di grandi ricchezze, nell'occuparsi di continui divertimenti, nel circondarsi di molti adoratori, nell'abbandonarsi ai piaceri del libertinaggio. Queste cose spossano anzi il cuore, e non lo contentano, lo rattristan con una certa sazietà, e non lo rallegrano. Laddove una madre di famiglia, che evitando i difetti del suo sesso, ne coltiva le virtù, una che stima e solleva il marito, che regola bene tutta la casa, ed educa opportunamente i figliuoli; dovunque si volga cogli occhi, ovunque si posi col pensiere, o si raccolga in se stessa, o si diffonda d'intorno, non trova, che motivi di contentezza e di felicità, ma di quella contentezza e felicità, che non sazia mai, che mai non disgusta, e che mette la donna al disopra della spezie umana, e la inalza quasi alle divinità del cielo. Felice quella moglie, che di tal felicità sa godere con la

ſua condotta; e feliciſſimo quel marito, che gode il teſoro di sì fatta moglie.

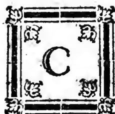
Femmine, Femmine! oggetti cari e funeſti, che la natura ornò, non ſo ſe per gaſtigo o per grazia, vere Pandore dell' umanità; voi fate più danno, che non credete, voi potete giovar più, che non penſate. La voſtra bellezza, il voſtro ſpirito, le voſtre attrattive, le voſtre grazie rendono la più parte degli uomini vili, vizioſi, brutali, infelici, ma niun' altra coſa fuori di quelle rendergli potrebbe onorati, virtuoſi, eroici, feliciſſimi. Siate qual dovete eſſere, qual la natura, la ragione, la religione, lo ſteſſo voſtro intereſſe richiede; e tutto il genere umano ſarà felicitato da voi, voi ſarete le dee tutelari, che avvaloreranno le generazioni preſenti, e che inalzeranno anche le future. Conoſcete il voſtro merito, e ſecondatelo: conoſcete anche le voſtre debolezze, e correggetele. Tutto dipende da voi, dal voſtro incanteſimo, dalla voſtra magia.

LI.



LIBRO VIII.

LA CASA O IL COMODO.



Redevano gli ſtoici, o ſoſtenevano almeno, che la ſola virtù aveſſe luogo di tutto, e non ſolo eſcludeſſe ogni male, ma tutti affatto i beni comprendeſſe. Per la qual coſa era lor dogma, il ſolo virtuoſo eſſer felice generalmente, e particolarmente anche ricco e dovizioſo. Negavan con ciò, che l' agio e 'l commodo riuſciſſe neceſſario alla vita; e ſiccome nella preſſione del dolore, così nella mancanza ſteſſa del neceſſario volevano poterſi godere felicità. Ma la natura, il ſenſo, la ragione tutto ſmentiſce coteſto ſiſtema, ed abbatte coteſta torre più dell'entuſiaſmo forſe, che dell'impoſtura. Avvegnachè la

virtù ſia pur l' anima della felicità, e ne formi la più nobile e principal parte, non la compie però, nè la perfeziona. Oltre d' aver ella biſogno d' un iſtromento atto nella ſanità del corpo, e di una facoltà direttrice nella ſana ragione, ha meſtieri anche di un certo agio riſpetto agli uſi della vita. Laonde niuno è, che non fugga la miſeria qual male graviſſimo, e qual infeliciſſimo trà gli uomini non compaſſioni il miſerabile. Tanto più che la miſeria molte volte eſclude nell'uomo la ſteſſa virtù, mettendolo in uno ſtato di ſervile dipendenza, e rendendolo preda e traſtullo dell' altrui ſuperbia e potenza. Checcheſſia di ciò, ſe l' uomo per la ſua conſervazione, e per lo ſuo buon eſſere ha biſogno de' beni eſtrinſeci, a renderlo felice queſti anche fa uopo procurarli, i mezzi moſtrandogli da non mancarne. Queſto è lo ſcopo dell' economia, che ſomminiſtra la materia del preſente libro.

PAR.

PARTE PRIMA

I PRINCIPJ DELL' ECONOMIA.

SEnza entrare in etimologie grammaticali, e in divisioni logiche dell' economia privata e domestica, di cui trattiamo, io distinguo in quella i principj che l'animano, i regolamenti che la sostentano, e l'educazione che opportunamente la istituisce. Diciamo di ciascuna cosa divisamente, e cominciamo dallo stabilirne appunto i principj.

CAP. I. LA POVERTA' E L' INDIGENZA.

NIuno contrasta, la fame, la nudità, il disagio, la mancanza del necessario alla vita esser un male grandissimo ed insuperabilmente afflittivo. Quanto più l' uso di certe cose è indispensabile, tanto più il difetto si rende sensibile e doloroso. Anzi la plebe non meno chè la nobiltà, la prima dal non soffrire, la se-

con-

conda dal non odiare altro male, credono comunemente la povertà e l'indigenza essere la più gran pena, e la più desolante disgrazia, cui possa un uomo soggiacere. Per la qual cosa la plebe mira sempre con invidia e livore la nobiltà messa dalla fortuna al disopra di qualunque bisogno: la nobiltà all'incontro guarda con disprezzo e superbia la plebe condannata a soffrire la mancanza di tutto.

Egli è il vero, che cotesta mancanza totale non verificasi d'ordinario in niuno, se niuno può con quella durar nella vita. Ma lo stesso stato d'indigenza, che pur ha luogo in molti, non è un danno gravissimo ed umiliante? Quell'esser incerto sempre del necessario, quell'esser prevenito dalla fame senz'avere da supplirvi, quell'esser condannato ad un travaglio eccessivo e perpetuo per riparare ai primi bisogni della vita, è pur un'angoscia mortale, è un'agonia continua.

Non entro quì a parlare de' mali morali e politici della povertà. Sa ognuno quanto perversa ed empia consigliera sia la fame e il bisogno, da cui in gran parte dipendono i delitti de-

degli uomini: nè possono ignorarsi gli attentati, de' quali la plebe miserabile e disperata è capace. Senza però inoltrarci nelle sue funeste conseguenze, io la considero solo in se stessa; e certo ella non può essere nè più desolante, nè più afflittiva.

Se non che sono da distinguere due sorti di povertà, la prima dirò quasi naturale di quegl' infelici del basso popolo, che nascono miserabili per condizione di stato: la seconda artificiale di quei disgraziati, che dall' antico grado di commodo o di ricchezza, sia per rovescio di fortuna, sia per vizio di condotta vi cadono miseramente. Non vi ha dubbio, che questi secondi colla memoria e con l'assuetudine dello stato antico sono più sensibili alle punture dell' indigenza e del disagio. Ma non è poi vero, che la continuazione e l' abito tolga qualunque sensazione ai primi. Il male fu e sarà sempre male: nè ci è assuefazione che basti a sottrarci pienamente dalla fame, dal freddo, dai disagi della vita.

Perchè però i ricchi, che meno ne sembran capaci, formino un'idea più palpabile ancora dell' indigenza, riflettano per poco lo stato di quegli stessi della

la lor condizione, che avendo ammassate delle grandi ricchezze, non ne usano affatto, e che il giusto titolo quindi si meritano di avari. Inalzando questi la ricchezza a fine ultimo, per avidità di accumular più oro, vivono in una miseria estremissima da far compassione insieme e disprezzo. Mancano delle prime necessità della vita, corrono appresso ad ogni tenuissimo e sordido guadagno, e metterebbero in contrasto anzi la vita, che le facoltà. Solleciti poi, timidi, angosciosi, temono ad ogni tratto d' essere spogliati di tutto, di divenir poveri, di ridursi a mancar fino del bisognevole. Tantalo, che arrabbiando di fame, non ardisce toccare alla ricca tavola imbanditagli d' innanzi, è il ritratto degli avari formatoci dalle favole e dai poeti. Ma a che persuadere più lungamente una cosa per se stessa chiara e sensibile? Gioverà meglio in quella vece indicare le strade, che mettono a quell' abisso, per evitarle.

CAP.

CAP. II. L' OZIO E L' INERZIA.

TUtt' i varj ordini di una intera popolazione rispetto alla economia ridurre si possono a due diverse classi; la prima de' possessori, che provveduti di fondi vivono del prodotto e fruttato di quelli; la seconda de' non possessori, che privi di proprietà hanno le sole braccia e la sola persona da provvedere a' proprj bisogni. La classe media degli altri, che participando di amendue hanno veramente alcuni fondi, ma non tali da poter quindi vivere pienamente senza darsi qualche occupazione, o esercitarsi in alcun travaglio, non tanto forma una classe diversa, quanto una participazione di amendue, dovendosi riguardo ai fondi riportare alla prima classe de' possessori, e rispetto al travaglio alla seconda de' non possessori. Posto sì fatto ripartimento, chi non vede chiaramente i vizj economici, che trascinano irreparabilmente alla miseria e all' indigenza? L' ozio per la seconda classe de' faticatori, e l' indolenza

per la prima de' possessori non possono non partorire un tale danno.

Se tutto il patrimonio de' faticatori riducesi al travaglio delle proprie mani, e all' occupazione della persona propria; poichè l'ozio faccia l'uno e l'altra mancare, uopo è che manchi altresì ogni sussidio al sostentamento della vita. Per la qual cosa non volendo essi morir di fame e di disagio, debbonsi abbandonare di necessità ad uno de' due generi di vita, a limosinare cioè o a rubare. Disordini amendue gravissimi, di cui il secondo è forse più nocevole ai particolari, ma l' uno e l' altro è ugualmente dannoso allo stato, aggravando non meno il primo che il secondo sul travaglio e sù la rendita altrui tante altre bocche senza travaglio e senza rendita. Il male si è, che abbandonato una voltà il cittadino all' ozio, è pressochè necessitato a rimanervi. Ed oltrechè l' uomo per la sua ingenita pigrezza ed inerzia fugge naturalmente qualunque travaglio ed occupazione; gustato una volta l' ozio, diviene così necessario, che si rende natura e meccanismo. A forza di andar sempre in cocchio, si perde fisicamente l' uso de'

de' piedi, sicchè a ripigliarlo sarebbe mestieri ritornare allo stato di fanciullo, e a poco a poco avvezzarcisi nuovamente.

Per ridurre l'ozioso alla fatica vi bisogna un'altra forza fisica maggiore di quella dell' abito contratto. Cotesta forza non può altrimenti esercitarsi con facilità e buon esito, che per mezzo degli alberghi pubblici ugualmente necessarj che trascurati (*a*), i quali comprendendo tutte le arti proporzionate all'abilità corporale e meccanica degli stupidi anche, e degli storpj, servirebbero di un asilo ai veramente poveri, e di una custodia agli oziosi. Senza tali alberghi egli è impossibile ridurre gli oziosi al travaglio, e d' impedire i delitti, che dall' ozio appunto derivano.

In

(a) I popoli più culti dell' antichità sono stati sempre oculatissimi, perchè tutt' i lor cittadini fossero addetti a qualche arte o professione: questo è un punto di legislazione de' più essenziali presso i Cinesi; ma nè questi, nè quelli hanno conosciuta mai l' opera de' Reclusorj cotanto utile in questa materia, introdotti in alcuni pochi luoghi di Europa, ma miseramente trascurati dalla generalità de' governi.

In molti dominj essendo i furti frequentissimi, il governo non cerca darvi altro riparo, che stimolare il zelo de' magistrati a discoprirli e a castigarli. Debolissimo riparo, siccome l'esperienza giornaliera dimostra. Ma se i furti nascono dalla miseria o necessaria per difetto di travaglio adatto a somministrare il sostentamento, o volontaria per mal' abito preso nel languore dell' ozio, come si potranno correggere gli effetti rimanendo in piedi le cagioni? Moltiplicate gli esercizj utili del travaglio, obbligate ciascuno a dovervisi applicare, e i furti cesseranno immediatamente. In fatti qual ceto di persone urta in tale delitto, se non quello de' miserabili e degli oziosi? Questi nella certa necessità di morir di fame senza rubare, sprezzano volentieri qualche incerto pericolo di esser sorpresi e puniti. L'amore stesso della vita gli obbliga a regolarsi così. Laddove le persone occupate, quelle che hanno altronde da vivere, difficilmente inciampano in tale disordine.

Dalle cose dette fin qui s' intende facilmente, in quanto errore sieno quei politici, che a tenere in dovere il popolo, consigliano di renderlo povero

ro e miserabile. Tutto l'opposto. Il commodo fa amare la vita, e dà all' uomo maggiore circonferenza, ond' essere dalla giustizia punitrice attaccato. Laddove la miseria e l' indigenza riduce l' uomo ad un solo punto, a quello cioè della vita, che pur odia e disprezza; e quindi l' uomo miserabile è un disperato, che non teme alcuna punizione, e che s' impegna volentieri in qualunque delitto.

Egli è dunque molto importante pel governo il dare a tutt' i cittadini l' opportunità di vivere col travaglio se non altro della persona, e lo screditare ed impedire al possibile l' ozio e il non far niente. Comunemente i ricchi, i nobili caduti nella povertà si addicono con tutta la discendenza al ramo degli oziosi. Per un mal inteso orgoglio credono, che ogni altra cosa meno disconvenga loro quanto il travaglio e la fatica. E come non si riparerà ad un disordine sì palpabile, che nuoce ad essi stessi, riducendogli a menare vita precaria e stentata, e nuoce altresì allo stato privandolo dell'opera di tanti individui, e sottoponendolo al pericolo de' loro misfatti? Se in tutt' i governi si punisse l' ozio come il principal de-

delitto, non ci farebbe meftieri di punirne molti altri.

CAP. III. LA TRASCURATEZZA E L'INDOLENZA.

Non è ai poffeffori meno funefta la trafcuratezza e l'indolenza di quello fiafi dimoftrato riufcir l'ozio e il non far niente ai non poffeffori; conciossiachè ugualmente viene quindi a mancare ad amendue l' intero loro foftentamento. L' indolenza de' poffeffori produce due finiftri effetti, il primo di diminuire la fomma della rendita, il fecondo di aumentare quella della fpefa. La rendita non può non diminuire trafcurandofi il coltivo, l' amminiftrazione, l' ottimo ftato de' fondi: nè può non aumentare la fpefa, trafcurandofi ugualmente la parfimonia, e 'l rifparmio. Nè a tal difordine fi ripara coll' opera di un diligente amminiftratore: che oltrechè l'amminiftratore pagar dovendofi, porta fempre del difpendio, e a rinvenirlo diligente infieme e fedele è più difficile che non fi crede; l' indolenza fteffa del padrone a lungo andare ed infenfibilmente renderà indolente

te l'amminiſtratore altresì, o approfittante almeno.

Se la coſa reſtaſſe a queſto, pure la più eſtrema miſeria ſarebbe già bella e formata dal ſeno ſteſſo della più eccesſiva ricchezza. A forza di eſiger meno e di ſpendere più, d' anno in anno ſi verrebbe a formare un attraſſo ſempre maggiore, a contrarre quindi de' debiti, a diſpendiarſi in intereſſi, a disfarſi de' frutti anche immaturi. Che ſe mille prima non baſtavano interi, molto meno baſteranno dopo dimezzati, non potendoſi ſperare, che un posſeſſore di tal indole ſi riduca mai al punto di riſecare le proprie ſpeſe, e di proporzionarle all'attuale diminuzione. Così vediamo inſenſibilmente i più grandi patrimonj andare a rovina, e i più ricchi divenire poveriſſimi.

Ma il diſordine va ancor più oltre, e ultimamente ſi giunge al punto o di rovinare, o di diſtrarre i fondi. Si rovinano non coltivati opportunamente, e non riparati a tempo. Si diſtraggono o ſi diſſipano anzi, per ſupplire alle urgenze, e per ſodisfare i creditori moleſti. Ed ecco quindi il ricco poſſeſſore ridotto alla condizione infelice di non poſſeder niente.

L'

L' unico rimedio allora sarebbe la fatica e l' impiego: ma è poi a sperare, che un ricco divenuto povero per indolenza, si adatti industriosamente a faticare e ad impiegarsi? E la naturale inerzia, e la mollezza passata, e l' avversione costante, e il punto mal appreso dell' onore e del decoro gliel consentiranno? Essi sono quindi tanto più miserabili, quanto che, mancati i fondi, non subentra a sostentargli il travaglio, riducendosi perciò nella necessità d' andar pitoccando il vitto, e di avvilirsi ad ogni più abbominevole infamità.

E per questi motivi appunto l' indolenza e la trascuratezza di un padre di famiglia nell' amministrazione de' proprj averi nuoce più al suo patrimonio di qualunque altro più gran dispendio di gioco, di lusso, di dissipazione. Conciossiachè l' indolenza primieramente attacca i fondi stessi, e quasi dissi la sorgente; laddove gli altri dispendj riguardan d' ordinario le sole rendite, e i soli rivoli. Secondamente l' indolenza dissipa sordamente e senza quasi darne segno; laddove ogni altro dispendio riesce più facilmente sensibile, e può un giorno o l' altro render ac-

accorto il diſſipatore. Finalmente l'indolenza, ſe non ſempre forma un vizio organico, a lungo andare diviene tale, e quindi inemendabile e irreparabile; ſicchè potendo bene ogni altro diſſipatore riſtuccarſi alla fine del ſuo vizio, e quindi ridurſi a migliore economia, l'indolente coll'andar degli anni e coll'avvanzar dell'età ſi confermerà ſempre più nella ſua indolenza.

CAP. IV. LE RICCHEZZE.

E Poichè la povertà e l'indigenza ſono sì gran male, come ſi è detto, la ricchezza per contrario e l'opulenza non ſaranno eſſe un bene grandiſſimo? Queſta ſi è appunto la credenza di tutti gli animi volgari, i quali abbagliati dal fulgor dell'oro, riguardano le ricchezze come l'unico e ſommo bene. E non è già ch'eſſe ſieno in ſe ſteſſe dannoſe e nocevoli; che anzi ammaſſate preſſo d'uom ſaggio e virtuoſo, ſiccome ampliano il volume della ſua potenza, e la sfera eſtendono delle ſue azioni, così aprono il campo a mille opere utiliſſime pel bene dell'uomo, e per la feli-

cità de' popoli. Ma egli è difficilissimo, e pressochè impossibile, che in mezzo alle grandi ricchezze possa rinvenirsi quella tanta saviezza e virtù, che si richiede per resistere all' incanto e alla seduzione dell' oro, e per usarne opportunamente. Il perchè tutt' i gran filosofi convengono in affermare, che l' opulenza seduca l' uomo, e lo corrompa anche non volendo; e che quindi più sicuro consiglio sia sempre mancar di ricchezze, che abbondarne.

E veramente tre corruzioni sono a temere dalle ricchezze. La prima si è quella del corpo e della sanità. Egli è difficile che un uomo ricco non si educhi, e non viva con certa mollezza ed agio soverchio; e lontano da qualunque travaglio ed occupazione, non trascorra nell' intemperanza e nello sregolamento. Il corpo quindi non può non risentirsene: diviene molle, debole, ed effeminato: la robustezza, il vigore, la sanità s'indeboliscono facilmente: ogni urto diviene sensibile, ogni cambiamento rende indisposto, ogn' incomodo abbatte. Certo i ricchi soggiacciono a più spesse e numerose e complicate malattie, che non i poveri.

La

La podagra, l'ippocondria, il reuma, mali graviſſimi e moleſtiſſimi, d'ordinario non aſſalgono che le caſe de' ricchi. Impazienti eſſi poi di ſoffrire qualunque leggier incomodo, ſe invece di corregger le cagioni de' morbi, ſi abbandonino alle medicine, come fanno quaſi inevitabilmente per la ſteſſa facilità d'averne, rovinano in modo la ſanità da far vita molto miſera ed infelice. Laddove i poveri ſono comunemente ſani e robuſti, trovando eſſi nella neceſſaria lor frugalità, e nell' indiſpenſabile lor travaglio il preſervativo inſieme e la curagione a quaſi tutt' i mali.

Paſſan più oltre le ricchezze, e dalla corruzione del corpo e della ſanità s'avvanzano a quella della mente e della ragione. Se l'opulenza ſottrae l'uomo alla fatica, lo ſottrae ugualmente ad ogni ſtudio ed applicazione: il riflettere, e 'l meditare rieſce al ricco molto più gravoſo, che il zappare e 'l vangare al povero. Ordinariamente i ricchi ſono ignoranti, illetterati, analfabeti. Ma queſto è poco male riguardo all'altro graviſſimo del pervertimento della mente, e dello ſconvolgimento della ragione, a che le ricchez-

ze conducono. Esse trascinano seco mille errori e mille pregiudizj inevitabili insieme ed irreparabili. Non può sfuggirsi, che un ricco non si reputi un essere superiore sottratto a qualunque dipendenza, e solo nato ad imporre e sovrastare. Le sue idee, le sue risoluzioni sol perchè sue, s'immaginan vere ed infallibili; e quindi trascurando egli e disprezzando qualunque altro consiglio ed avvertimento, si determina ed opera a capriccio e alla cieca. Urta in mali grandissimi, ma non per questo si rende docile ed accorto; anzi inferocendo si ostina a voler domare la fortuna, il fato, la natura, e renderli dipendenti dalle sue voglie. Dio non voglia che alcuno ardisca resistergli, correggerlo, avvertirlo; egli riguarda ciò come un oltraggio alla sua grandezza, come un tumulto, una ribellione. Ma chi ardirà mai di farlo, se il ricco non è d'ordinario circondato, che da una turba infame di adulatori bugiardi, di complici venali, di criminosi sensali? Questi anzi ogni stranezza approvando ed encomiando, lo stravolgono maggiormente, e lo imperversano.

Finalmente le ricchezze corrompono

il

il cuore e 'l costume. Chi tutto può è ben difficile che non voglia e non faccia anche tutto. Nella mollezza del corpo, e nella ferocia della mente, le passioni necessariamente acquistano maggiore sensibilità ed ardore. Trovano esse poi nelle ricchezze la facilità di estrinsecarsi, e di ridursi ad opera: e quindi veggiamo che i ricchi sono sconvolti ed agitati continuamente da affetti violentissimi, e rare volte non urtano in vizj e dissolutezze. L' ozio stesso, in cui essi sono, lacerando loro stranamente il cuore, li gitta o nella più sregolata ambizione, o nei più violenti amori, o ne' giuochi i più rovinosi. Non è con questo, che io voglia attaccare tutt' affatto il ceto de' nobili e de'ricchi: ci ha pur tra loro di quelli, che sobrj coltivan la ragione, e saggi praticano la virtù. Ma quanti pochi sono questi rispetto alla generalità? quanto è più difficile per loro la saviezza e la moderazione, che non è per gli altri di mediocre fortuna e condizione? Certo nello stato delle nazioni, gli Spartani tra i Greci, i Romani de' primi tempi della Repubblica, e gli Svizzeri nella presente età, appunto perchè non rotti dalle ricchezze e dal lusso, sono

in maggiore opinione di virtù e di costume. Cessi dunque il fanatismo, che le ricchezze sieno il solo, o 'l sommo bene, che chi le possiede sia felice, e chi ne manchi, giaccia miserabilissimo. Ma andiamo innanzi a fare anche più d'appresso l'analisi delle ricchezze.

CAP. V. L'ACQUISTO, LA CONSERVAZIONE, L'USO DELLE RICCHEZZE.

ABbiamo considerato il possesso delle ricchezze; ma per possederle fa mestieri prima averle acquistate. Or l'acquisto non può farsene ordinariamente senza grandi ingiustizie. I ricchi, dicea un gran santo e gran dottore insieme, o sono ladri o figliuoli di ladri. Quanto è facile, che anche in un animo ben intenzionato, la passione di accumulare dell' oro persuada come onesti certi lucri, che pur sono disonestissimi, e come leciti certi contratti, che tali poi non sono? Questo è un male grandissimo, che solo discreditar dee presso ognuno l'acquisto delle grandi ricchezze. Ma io mi fermo più ad un altro male, che quantunque meno

meno grave, è però più sensibile al cuore umano: mi fermo alle pene che fa uopo divorare per divenire gran ricco. Si consideri per poco un uomo dominato da tal passione, e si vegga se vi può esser cosa sulla terra più irrequieta e più infelice. Quante sollecitudini, quanti travagli, quanti pericoli, quante amarezze fa uopo soffrire e tranguggiare ad ogni ora, ad ogni momento? Si perde intanto la felicità vera, correndosi appresso ad un vano e falso simulacro di felicità.

Nè è poi da sperare, che giuntosi ad un certo segno di acquisti, l' animo si metta in calma, e contentandosi di quel cumolo, sottraggasi ad ogni ulteriore molestia. Se ogni altra passione ha questo di proprio di non contentarsi mai, molto più quella delle ricchezze, meritamente perciò da' poeti paragonata alla sete dell' idropico, che a misura che cerca di estinguersi coll' uso immoderato del bere, cresce anche di più, e si avvanza prodigiosamente. Per la qual cosa tutta la vita dell' avaro è irritata dalle stesse convulsioni, ed agitata dalle furie medesime.

Molti non sono nel caso di durar fatica all'acquisto delle ricchezze: prediletti dalla fortuna nascono in grande opulenza, che gli stenti, o l'ingiustizie forse anche de' proprj antenati han loro procurata. Ma che? saranno essi perciò meno infelici o più tranquilli? E la cura sola di conservare tali ricchezze non li terrà stranamente agitati e sconvolti? Senza un allarme continuo i fondi peggiorano, i frutti diminuiscono, le rendite mancano, gli amministratori si approfittano. Uopo è quindi esser tutt'occhi, badare ad ogni cosa, prevenire tutto, e trovarsi pressochè contemporaneamente in ogni luogo. Altrimenti il giusto timore di perderle prenderà il luogo della sollecitudine a conservarle.

Or chi può dire lo strazio, che un tal timore fa del cuore del ricco? La sua condizione perciò è molto al disotto della condizione stessa del miserabile, che laddove questi è ordinariamente animato dalla speranza, passione dolce e nutritiva; il ricco è incessantemente agitato dal timore, passione trista e desolante.

Ma che dirò dell'affannoso indispensabile intrigo delle liti per chi possiede,

de, e possiede molto? Sarebbe da desiderare, che le liti fossero di breve giro e durata a costo anche della verità e della giustizia, specialmente nelle civili controversie, minor danno provenendo da una decisione contraria, che da un lungo e stentato giudizio. Ma poichè nella libertà de'presenti governi di Europa la moltiplicità delle formole e de' richiami si crede una difesa necessaria della proprietà de' cittadini, quante dissipazioni, quanti affanni, quante angosce, non recan oggi le liti ad un ricco? E non è poi cento volte da anteporre una tranquilla miseria all' opulenza sì tumultuante ed affannosa?

In qualunque caso, debbonsi pur usare le ricchezze: e cotesto uso medesimo, che sembra il più piacevole e lusinghiero, di quante pene, di quante inquietudini non è inviluppato? Il dipender da tanti artieri, da tanti ministri, non è certo la più dolce e tranquilla cosa del mondo. Tutto crede il ricco soggiacere ai suoi voleri, ma egli piuttosto soggiace ai voleri di tutti. Ogni contrasto, ogni resistenza l' irrita, e lo sconvolge. A misura poi che si moltiplicano i comodi,

e che il lusso si avvanza, si moltiplicano e si avvanzano anche i bisogni; vorrebbe a tutti sodisfare il ricco; ma non è sempre eseguibile. Prende tedio fin de' piaceri, e tanto solo che provati gli abbia alcuna volta, vorrebbe ricambiarli; ma essi non sono infiniti. Si risente ad ogni leggiero incommodo: vorrebbe evitargl' interamente, ma questo non è opera d'uomo. Eh! disingannamoci: le ricchezze non sono il più gran bene del mondo: e se la miseria è un male, è forse un male minore delle stesse ricchezze.

CAP. VI. IL COMODO.

Siccome in tutte le altre cose, così nell'economia domestica il mezzo fu sempre il più opportuno. Se l'indigenza è un male, e se lo sono ugualmente le ricchezze; lo stato di semplice comodo fra l'una e l'altre sarà pure un gran bene. Chiamo stato di comodo quello, che assicurandoci il necessario, ci fa partecipare anche degli agj della vita, senza però allargarci al superfluo.

Cotesto necessario tuttochè, considera-

rato da un filosofo nella semplice natura, potesse esser per tutti quasi lo stesso; considerato poi da un politico nella varia condizione delle persone, è diversissimo e suscettibile di molti gradi. I bisogni naturali dell'uomo sono ad un di presso i medesimi in tutti; ma gli artifiziali de'cittadini sono differentissimi. Tutti abbiam bisogno naturalmente di sostentarci col vitto, e di sottrarci al rigore delle stagioni con la casa e col vestito: se non che al colono e all' artiere qualunque vitto, qualunque casa, o vestito sarà opportuno. Ma all' uomo civile, al nobile, sia per educazione, sia per uso, sia anche per decoro, fa mestieri di vitto più delicato e vario, di casa più agiata e difesa, di vestito più proporzionato e adatto.

Io non sono così nemico della società e degli ordini civili, da voler ridurre tutti gli uomini allo stato naturale di uguaglianza ne' loro bisogni. Quantunque egli sia d' un abuso insoffribile l' educazione di mollezza e di lusso, che oggi si pratica in Europa, e il decoro, che vanamente si attacca a certe estrinseche formalità; egli è pur da consentire alla mag-

gioranza dello ſtato qualche maggioranza di biſogni. In tale diſtinzione lo stato di commodo ſarà per ciaſcuno quello, in cui ciaſcuno proporzionatamente alla ſua condizione, abbondando del neceſſario, poſſa anche partecipare dell'agio, ſenza eſtenderſi al luſſo. In ſomma, ſtatò di comodo per ogni qualità di perſone ſarà quello, che noi diciamo comunemente mediocrità di fortuna in ogni ordine riſpettivo. Imperciocchè ciaſcuno nella ſua condizione può eſſer povero, comodo, e ricco. Sarà povero ſe manchi fino del neceſſario; comodo ſe di questo abbondi; ricco poi ſe tocchi il ſuperfluo. Così un artiere ſarà povero, ſe con l'estaglio giornaliere del ſuo travaglio non covra ſempre la ſpeſa del vitto, vestito, abitazione, e dazj per ſe e per la ſua famiglia. Sarà commodo, ſe a tali ſpeſe è ſicuro di provvedere ſempre, con qualche ſopravvanzo anche meſſo opportunamente di banda per alcuno straordinario biſogno. Sarà poi ricco ſe oltre a ciò gli rimanga tanto da acquistarne fondi, e sì di ſemplice artiere divenir anche proprietario. Ma questa, ch'è ricchezza per un artiere, ſarà povertà e indigenza per

un

un civile, per un nobile. Ridotti questi alla tenue rendita di brevi fondi, appena potran supplire al necessario dello stato loro, senza aspirare affatto al comodo.

Posta dunque tal nozione, io dicea, che lo stato di commodo medio fra la miseria e l'opulenza sia il più opportuno e 'l più desiberabile; egli evita gl' incomodi dell' una e dell' altra, e abbraccia i vantaggi di amendue. Lontano dalle angustie e dai vizj dell' indigenza, non soffre le mollezze e le passioni delle ricchezze. Necessitato a darsi qualche occupazione, partecipa del travaglio della prima, senza annojarsi dell' ozio continuo delle seconde; partecipa dell' ozio di queste, senza soccumbere al travaglio prolungato di quella. Laonde gode di quel mezzo, che si adatta bene all' inerzia e all' attività dell' uomo, nutre il cuore con una dolce speranza senza nè avvilirlo col timore, nè gonfiarlo colla vanità.

Seneca gran filosofo e gran ricco dicea (*a*), che la misura migliore della ric-

(a) *Optimus pecuniæ modus est, qui nec in paupertatem cadit, nec procul a paupertate discedit. de tranquil. animi cap.* 8.

ricchezza sia quella, che non cade in povertà, nè dalla povertà si discosta molto. E la stessa sapienza di Dio insinua: *nè povertà, nè ricchezze* (b).

Questo è dunque lo stato da desiderare tanto più sicuramente, quanto è più facile, a chi veramente il voglia, di conseguirlo, secondo innanzi si dirà. Ma non è però, che anche del solo necessario contentar non si debba, chi fosse tanto in odio alla cieca e instabil fortuna, che non potesse più oltre aspirare. Se non dee punto nuocere alla felicità di un nobile il mancare nel vestito di ricami superbi e di dispendiosissimi merletti, tanto solo che egli abbia abiti adatti per le varie stagioni benchè semplici, e biancherie sufficienti e pulite; niente altresì dee nuocere alla felicità di un uomo il mancare di castori e di tele forastiere, se tanto i panni e le tele nazionali suppliscono opportunamente al suo bisogno. Svestiamo certe idee, cancelliamo certi pregiudizj, che la felicità consister possa in tali esteriorità; con-

(b) *Nec paupertas, nec divitiæ.*

contentiamoci anzi del neceſſario, diſprezziamo il luſſo, temiamo la miſeria, ed aſpiriamo al ſolo comodo.

CAP. VII. IL TRAVAGLIO E L' INDUSTRIA.

IL contrario di quello, che gitta l' uomo nella miſeria, lo guida ſicuramente al comodo. L' ozio e la traſcuratezza producono il primo effetto; il ſecondo ſarà prodotto dal travaglio e dall'induſtria. L'induſtria mette a profitto i fondi e le rendite de'poſſeſſori, e'l travaglio fa valere le braccia e la perſona de' non poſſeſſori. Or in qualſiſia paeſe, ed in qualunque ſituazione e circoſtanza, chi ſi abbraccia riſolutamente all' una e all' altro, non può certo mancare del neceſſario, anzi aſſicura una tal quale comodità.

Queſto non ſembra abbiſognare nè di dimoſtrazione, nè di ſpiega: piuttoſto ne può aver meſtieri un'altra verità, che più valga cioè a conſeguire il comodo il travagliare nel proprio meſtiere, che l' immiſchiarſi in altro; più il promuovere i proprj fondi, che l' acquiſtarne de'nuovi. La vanità propria dell'

dell' uomo, il suo orgoglio lo porta comunemente a credere, che il fare assai sia sempre far meglio. L' amore poi della novità e varietà tediandolo spesso degli oggetti usuali, lo spinge ad occuparsi e a raggirarsi altrove. Anche la stessa soverchia avidità di provvedere ai proprj bisogni, e di viver con comodo, produce frequentemente l' effetto medesimo, e ci fa svolazzare d' una in un' altra cosa. Si aggiunge molte volte, che ogni leggiera difficoltà, qualunque primo periglio scoraggisce subito certi spiriti deboli e pusillanimi, e credendo in ogni altra occupazione guardata in lontananza poter meglio trovare il lor conto, abbandonano subito la prima per passare alla seconda, e quindi lasciare anche questa e gittarsi poi alla terza. Così vanno essi errando con assaggiar tutto, e non fermarsi mai a niente.

Già ognuno intende, che cotesto spirito di varietà e d'incostanza non può non riuscire di danno e di nocumento. Ciascun mestiere, ciascuna tenuta è una miniera veramente; ma in cui, per trovarvi l' oro, bisogna fermarcisi, e approfondarla: chi la corra superficialmente, non ci troverà che sola sabbia

bia inutile e infruttuosa. Imperciochè lasciando stare, che i posti sono d'ordinario preoccupati e pieni; bisogna pur persuadersi, che ogni arte, ogni occupazione ha i suoi dati, il suo meccanismo, i suoi gradi, nei quali chi non vale, non può mai profittare gran cosa. E come poi valervi chi non vi è stato educato, chi vi entra tutto nuovo, ed è distratto e dissipato altrove? Non la qualità del mestiere, ma la sua perfezione è quella che frutta, ed arricchisce anche chi l'esercita. Un artiere vile e meccanico, che metta dell' industria e del gusto ne' suoi lavori, è nello stato di lucrare molto più, che qualunque professor mediocre d' impiego nobile e grandioso. Quindi la regola è di perfezionarsi in qualunqne mestiere che sia, senza distrarsi altrove.

L'istesso si vuol dire della rendita, e del fruttato de' fondi. Oltre che spesso manca l' opportunità e 'l comodo da acquistarne de' nuovi; avendo ciascun possessore più piena contezza delle proprie tenute, che delle altrui, è più a portata di promuovere quelle che queste. E le proprie tenute ben promosse equivalgono al possesso di altrettante nuo-

nuove tenute, senza soffrirne la spesa dell' acquisto (a). Imperciocchè pe' terreni spezialmente è indubitato, ch' essi fruttano a proporzione del coltivo. Invece dunque di coltivar cento moggia trascuratamente, cinquanta coltivate esattamente produrranno il fruttato medesimo col risparmio del capitale, ossia del costo dell'altre cinquanta moggia. Aggiungasi poi la facilità per una parte di potere il padrone assistere ad un territorio ristretto e tutto unito, che non a varj disgiunti e forse lontani; e l' esperienza per l'altra della natura del proprio terreno adatto piuttosto a questi, che a quei prodotti, col risparmio de' tentativi spesso inutili e sempre dispendiosi per conoscer-

(a) Molti per avidità di arricchire imprendono varj negoziati, acquistano gran fondi, tutto però a debito e con danaro altrui. Non potendo quindi essi assistere a tutto, o trascurano o fidano: in qualunque caso gl' interessi e i soldi assorbiscono tutto: l' utile è anzi per chi presta il danaro o l' opera, che per i proprietarj. Non se ne raccoglie tutto il fruttato, e il raccolto si vende prematuramente. Invece di arricchire, accade spessissimo, che sì fatti traffichi ammiseriscano.

ſcer meglio di quali generi ſieno capaci i nuovi fondi.. Quindi la regola particolare di agricoltura adattabile all' economia in generale :

Loda i gran campi, e 'l piccol tuo coltiva (a).

Meno di vanità nelle coſe, e più d' induſtria accomoderebbe aſſai meglio gl' intereſſi di ciaſcuna famiglia. Imperciocchè vale più il poco ben curato, che il molto traſcurato.

CAP. VIII. LA PARSIMONIA.

COl travaglio e coll' induſtria mettendoſi a profitto l' abilità e i fondi proprj, ciaſcuno richiamerà molto lucro preſſo di ſe. Ma tutto queſto lucro varrà molto poco all' agio e al comodo, ſe alla ſua conſervazione e buon uſo non ſubentri la parſimonia e 'l riſparmio. Senza di tali qualità ogni gran ricco ſarà ſempre povero, e ricaderà nella claſſe de' miſera-

(a) . . . *Ingentia rura*
Laudato, exiguum colito.
Virg. Georg.

rabili; laddove col soccorso delle medesime qualunque mediocremente provveduto diverrà non solo commodo, ma opulento altresì.

Imperciocchè in che consistono poi la povertà e le ricchezze? La prima riducesi alla mancanza del proprio bisogno, le seconde all' eccesso su del bisogno medesimo. L' una e l' altre dunque sono relative. Or che diremo di un gran possessore, il quale introitando cento mila, ne profonda annualmente in lussi, in giuochi, in amorazzi cento venti mila? Egli sarà nel bisogno e nella mancanza progressiva di ventimila; egli sarà dunque povero e miserabile. Laddove un artiere, che lucrando soli cento, sappia così bene regolare e compartire le sue spese, da consumarne ciascun anno non oltre novanta; sopravanzandogliene dieci, meriterà il titolo di ricco, e ne goderà tutt' i vantaggi. Non solo dunque di due, che abbian la stessa rendita, e facciano gli stessi lucri, ma di due anche di rendita e lucri dissuguali, quello sarà non il più, ma il solo ricco, a cui sopravvanzerà annualmente da' suoi bisogni; l' altro a cui manchi, sarà del tutto povero. Quindi il gran patrimonio

nio non curato dagli uomini, ch' è la parsimonia appunto (*a*).

Ma in che consisterà poi cotesta virtù della parsimonia? Nella parsimonia stessa, nel mezzo cioè tra l' avarizia e la profusione. Non dee il parco, come l' avaro, per accumular oro, menar vita penosa e mancante del necessario, o anche di un certo comodo: ma non dee neppure, come il prodigo, profondere in ogni genere di capricci e di fantasie senza misura nè interruzione. Fissi ciascuno il tenore della sua vita, e restringa i confini de' suoi bisogni proporzionatamente alla sfera delle sue sostanze, sicchè vi resti spazio e non vi manchi; ed allora praticherà la virtù della parsimonia, sarà comodo, ricco, opulento.

A non morir di fame vi bisogna molto poco, e in un governo specialmente ben regolato ogni leggier cura basta a supplirvi. A viver con comodo fa mestiere di qualche cosa dippiù, a cui però ciascuno può facilmente, usando di sua abilità ed industria,

(a) *Non intelligunt homines, quam magnum vectigal sit parsimonia.* Cicer. de Offic.

ſtria, provvedere. Ma a vivere profuſamente non vi è teſoro che baſti, ogni gran ricchezza è ſempre inſufficiente, e al diſotto aſſai. Si voglion diminuire i deſiderj, e non aumentar le ricchezze (*a*).

Egli è il vero, che il prodigo tutto crede non ſolo neceſſità, ma prime neceſſità, ſenza poterſi affatto rimanere dal ſodisfarle; dappoichè l'educazione, l'abitudine, l'eſempio lo traſportano a queſto. Ma a divenir felice, biſogna pur deporre i pregiudizj e le fantaſie. Moltiſſimi, anzi la più gran parte vivono ſenza tali credute neceſſità, e vivono bene, e non mancano di niente. Incomincino anche eſſi dal farne a meno, e non ſolo non vi perderanno, ma vi acquiſteranno di pace e di comodo. E' poſſibile, che non potendo uno vivere da gran ricco, ſi riduca a vivere da infelice? Egli è il vero, che anche il governo dovrebbe intereſſarſi nella parſimonia de' cittadini per venirſene a capo. Quante ſpeſe inutili di funerali, di feſte, di giuochi, di doni ſo-

(a) *Minuendæ cupiditates ſunt, non augendæ divitiæ.* Senec.

ſono o ordinate o tollerate almeno dallo ſtato, dalle quali non può poi un ſuddito ſenza diſubbidienza o diſdecoro ſottrarſi comecheſſia? Si crede, che ciò ſia neceſſario per la circolazione del danaro: ma e perchè non potrebbe sì fatta circolazione promuoverſi ugualmente in altri uſi di maggior comodo e di più ſoſtanza (*a*)?

Laonde la vera regola di economia ſi è procurare il maggior avvanzo poſſibile de'lucri e delle rendite nella profeſſion propria col travaglio, e coll' induſtria nelle proprie poſſeſſioni, od anzi coll'unione dell' uno e dell'altra inſieme. A miſura poi di tale avvanzo, ma certo, ſtabile, immanchevole, (*b*) ſi ſitueranno le proprie ſpeſe in modo, che ne ſovrabbondi ſempre qualche coſa, e non manchi. Tal miſura però vuol

(a) Un' Ambaſciadore regalato di un ritratto ingemmato del valore di 40. mila ſcudi, e perchè, diſſe, non mi ſi ſono dati i quarantamila ſcudi?

(b) Molti ſu la ſperanza di un lucro, s' impegnano a ſpeſe: molti ſu l' acquiſto di un lucro eventuale e manchevole formano ſituazioni grandioſe e magnifiche. La ſperanza falliſce, l' eventualità ceſſa: ecco la miſeria, la diſperazione, l'infelicità.

vuol regolarsi anzi co' bisogni fisici del veramente necessario alla vita, che coi civili e fantastici di lusso e di apparenza. E perchè quest' istessa misura riesca opportuna a sodisfare molti bisogni, e basti a somministrarci il comodo, gioverà fare le spese a tempo proprio con quella maggiore scelta e risparmio, che possa mai riuscire ad un diligente ed economico padre di famiglia. Ma il dettagliar meglio sì fatta economia di vivere, sarà opera dell' altra parte.



PARTE SECONDA

I REGOLAMENTI DELL' ECONOMIA.

STabiliti così i principj, i regolamenti dell' economia riduconsi a due; ad aumentare al possibile i proventi, e a regolare la spesa in modo, ch'essendo questa al di sotto sempre di quelli, si provegga a tutto il rispettivo bisognevole della vita. Oltre questi due regolamenti non è da cercarne altro. Entriamo dunque a spiegarne l'indole e la pratica, con additarne anche gli errori e i rimedj.

CAP. I. IL MESTIERE E LA PROFESSIONE.

INsistendo su la divisione già enunciata di sopra di cittadini possessori e non possessori, e riponendo tutto il patrimonio di questi nel mestiere loro personale, e di quelli nella buona amministrazione de' loro fondi; tutt' i pro-

proventi non posson altronde derivare, che o dal mestiere stesso o dall' amministrazione. L'uno e l' altra dunque fa uopo regolare in modo, che il primo dia il maggior lucro possibile, la seconda produca la maggiore possibile rendita.

Or perchè il mestiere proprio dia il maggior lucro possibile, è da badare a due cose, alla scelta e all' esercizio del medesimo.

Primieramente si vuole scegliere tal mestiere, del quale possa sperarsi con maggior facilità e sicurezza un lucro maggiore. Ordinariamente la scelta del mestiere dipende o dall'esempio, e dalla vanità, o dall' azzardo. Il figliuolo è portato a continuare la professione del padre, ma questi lo vuole applicato a tal esercizio, che lo metta al disopra della sua condizione. Amendue poi non si determinano spesso, che per una combinazion casuale, per un accidente fortunoso, alla prima occupazion forse, che si presenta. Ma vi è egli abile il figliuolo, vi ha inclinazione, vi può riuscire? Ma quel mestiere e quella professione è tale per la sua indole, per l' uso del paese, e anche per lo numero degl' impiegati, da potervisi lu-

lucrar molto, da potervisi lucrare con facilità e sicuramente?

Due cose dunque consigliar debbonsi in tale scelta, l'abilità e l'inclinazione del giovine, la qualità e l' opportunità della professione. Se il giovine inclina a un mestiere meno nobile, ad un' arte meno liberale, nella quale però per particolar talento può riuscire eccellente e singolare, a questa piuttosto si lasci applicare, che ad altra professione più civile e cospicua, nella quale poi non s' innalzerebbe mai dalla mediocrità, o ne resterebbe anche al di sotto. Imperciocchè lasciando stare, ch' è da riputare più onorato un artiere eccellente, che un professore mediocre; la sostanza del lucro è pur da anteporre all' apparenza della vanità.

Per la qualità indi ed opportunità del mestiere e della professione stessa, converrebbe badare, che fosse tale da non mancare al meglio, e da assicurare per sempre il bisognevole e 'l comodo della vita (1). Certe arti, certe occupa-

(1) Alcune professioni non si possono esercitare se non in certa età di gioventù, come il ballerino ec. E' vero che un ballerino lucra in pochi anni quanto un altro profes-

pazioni dipendono dal capriccio, dalla moda: cessano questi, ed ecco mancate anche quelle. Tali sono presso a poco l' arti di lusso, le occupazioni che prendon voga dall' accidental situazione del governo. Laddove le arti di prima e seconda necessità, le occupazioni di comodo e di commercio non possono mai venir meno. Fintantochè vi sia società, quelle arti, e quelle occupazioni dureranno. Chi non vede perciò, che nella scelta sieno da preferire le seconde alle prime? Si lucrerà forse meno con quelle che con queste; ma la sicurezza e stabilità del primo lucro non solo compenserà, ma

ol-

fessore in tutta la vita. Ma chi frena il ballerino nelle sue spese, sicchè non le proporzioni al suo lucro, e riserbi questo per la vecchiaja, la quale ordinariamente è miserabile ed indigente? L' istesso accade per certa sorte di negoziati e di fondi, che rendon molto, ma sono poi o di poca durata come le case, o soggetti a disgrazie come i bestiami. E quantunque la maggioranza del prodotto compensi la brevità del capitale; il prodotto si spende tutto annualmente, e nella mancanza poi del capitale non si ha come vivere.

oltrepasserà anche l' avanzo del secondo (2).

Nelle stesse arti poi di necessità, e nelle occupazioni stesse di comodo, si può sceglier quella, che essendo meno frequentata, abbia più bisogno di coltivatori, quella, in cui vi sia più largo campo da distinguersi.

Scelto così il mestiere e la professione, è in secondo luogo da metter tutta l'attenzione ed industria per riuscirvi, per perfezionarvisi per distinguervisi. Questo porta lucro grande, stabile e sicuro. La mediocrità, e molto più l'inespertezza non potè mai produrre nè guadagno nè comodo.

Certi per avidità di maggior lucro imposturano le loro opere, e quindi se le fanno rendere più del dovere, e più di quello, che il lor valore dovrebbe importare. Ma quante opere poi faranno essi? Vi riusciranno su le prime:

 ma

(2) Bisognerebbe apprender tal'arte o professione, che non fosse nè temporaria nè locale, ma perpetua e universale, da esercitarsi sempre e presso tutte le nazioni, onde metterti al coverto dalla miseria anche nelle infelici circostanze d' andare esule e ramingo.

ma l' impoſtura non può lungamente tenerſi occulta. Caduti quindi in diſcredito rimarranno ſenza avventori. Laddove gli altri, che ſenza nè impoſtura nè riſparmio perfezionano i loro lavori, ſe lucrano meno sù di ciaſcun' opera, ne faranno poi tante e tante, ne avranno sì frequenti e moltiplicate richieſte, che cumulandoſi i piccoli guadagni, ſommeranno un lucro eccesſivo. Quindi il proverbio, che l' arte vera di arricchire ſia di comprar caro, e vender mercato. Si acquiſti perciò riputazione di profeſſore probo ed eſatto, d' oneſto e diſſintereſſato artiere. Le opere e i lavori ſi facciano con la maggior perfezione e bontà, anche a coſto di riſonderci al principio, e di rimetterci del proprio. Ecco la vera regola da guadagnare aſſai, e da arricchire anche.

CAP. II. I FONDI E LE POSSESSIONI.

DUe coſe ſono ugualmente da regolare, perchè i fondi e le poſſeſſioni diano la maggior rendita poſſibile, la loro ſcelta cioè ed amminiſtrazione. Per la ſcelta de' fondi il cittadino non poſſeſ-

ſeſſore, che avendo col ſuo travaglio o col ſuo meſtiere unita ſomma di danaro, vuol cominciare, impiegandolo, a partecipare dell' altra claſſe de' poſſeſſori, non l' impiegherà che in negoziati. Per l' acquiſto di un fondo la ſomma ſi ſuppone inſufficiente, e la rendita non ne ſarebbe che ſcarſiſſima. Laddove il negoziato può eſſer riſtretto e proporzionato alle forze di ciaſcuno, e darà ſempre compenſo maggiore.

Si cerca ſe in tale cominciamento ſia da anteporre un negoziato poco ſicuro ma lucroſiſſimo come il marittimo, o pure un'altro ſicuriſſimo, ma poco lucroſo? Queſto dipenderà dall' indole e dal genio di ciaſcuno; tale azzarda volentieri il capitale per deſiderio di eccesſivo guadagno; e tal altro contentandoſi di un mediocre guadagno, vuol ſempre in ſalvo il capitale. Forſe la via di mezzo potrebbe riputarſi la migliore; nè troppo ſicurezza, che depauperi il fruttato; nè troppo pericolo, che conſumi il fondo. I ſaggi agricoltori così uſano nella potatura degli alberi e delle viti: non vogliono ampliato il frutto a danno

della pianta, nè assicurata la pianta con perdita del frutto.

Unite poi delle somme considerevoli collo stesso negoziato forse, siccome allora il cittadino viene ad acquistar maggior dritto alla classe de' possessori; così è uopo che vi si stabilisca con dividere il suo patrimonio tra la maggior ubertosità del negoziato, e la più stabile perpetuità di qualche fondo. Ma qual sarà cotesto fondo, il cui acquisto si preferisca ad ogni altro? I terreni fuori d' ogni dubbio. Il lor possesso contiene moltissimi vantaggi.

Primieramente i terreni non sono soggetti a mancare come le fabbriche colla ruina del tempo, e i crediti col depauperamento de' debitori. Secondamente sono sempre in aumento di rendita a misura che la popolazione cresce, e 'l danaro si moltiplica, senza abbassamento come ne' censi e negl' interessi. Terzamente sono più d' ogni altro fondo suscettibili di migliorazione e di accrescimento con nuove piantagioni e con più esatta coltura, a proporzione dell' industria che vi s' impiega e del danaro che vi si profonde. Appena, dopo d' avere almeno mediocremente stabilito il patrimonio in territorj, deve un

un economico padre di famiglia sbilanciarſi all'acquiſto di caſe e di fabbriche; e l' oggetto vuol eſſer quello di procurarſi un'abitazione adatta al proprio biſogno, in cui ſi poſſa ſituare opportunamente. L'acquiſtarle ad oggetto di metterle a rendita con affittarle non conduce di molto. Ed oltrechè eſſe formano un capitale temporario, ſoggette come ſono a mancare al meglio, e a rifabbricarſi interamente; nell' atto ſteſſo che reſtano in piedi, han biſogno di continui accomodi e rifazioni. Nelle piccole città poi, preſcindendo dai baſſi e dai tugurj adatti all'abitazione della gente minuta, difficilmente trovanſi ad affittare o ad affittar con vantaggio. E quantunque nelle grandi popolazioni, nelle capitali queſta difficoltà manchi; ivi però le caſe per l'eceſſiva altezza, o per i gran voti ſotterranei, e per le continue ſcoſſe di cocchi e macchine, o per la maggiore impoſtura degli artieri raccorciano a diſmiſura il tempo della lor durata.

Dopo queſto può paſſarſi all'acquiſto di capitali d'annua rendita, ſia a cenſo ſia a mutuo, i quali però hanno ſempre due ſvantaggi: il primo di non

 eſ-

essere suscettibili di alcuno aumento con l' industria del possessore, ma di deterioramento piuttosto con l' elasso del tempo, e colla moltiplicazione del danaro; il secondo di esser sogget-ti co' fallimenti de' debitori, divenuti omai così dolosamente frequenti in Europa, a perdersi interamente (*a*). Le stesse rendite su i fondi pubblici, che in alcuni governi sono tanto in voga, se pur mancano del secondo inconveniente, abbondano del primo per la tenuità del fruttato, a cui veggonsi ridotte. Per la qual cosa convenendo possederne per la sicurezza del capitale, e per la facilità dello smercio in qualunque bisogno; non conviene però a quelle ridurre tutto il patrimonio, e mettersi nella circostanza di poter bene andar in dietro, ma non avanti (*b*).

Que-

(a) Quanto sarebbe a desiderare un Archivio pubblico, che impedisse un tal disordine, ed una legislazione adatta, che lo punisse!

(b) Coteste rendite sono nocevoli al Principe, che privo del patrimonio suo proprio, è nell' obbligo di formarsene un altro con nuovi dazj; e nocevoli agli stessi cittadini, che

Questo può esser l' ordine degli acquisti. Quello poi dell'amministrazione si è detto già di sopra. I terreni specialmente fruttano non a misura della loro estensione, ma dell' industria che vi s' impiega. Un picciol fondo ben coltivato vale più di una estesa possessione trascurata ed incolta. Vi sarà minor orgoglio nel possessore, ma più grande profitto. Laonde bisogna avervi cura grande ed avervela personalmente per quanto si può. Il fidare è cosa ben pericolosa. Chi amministra l'altrui, dovendo essere pratico, diligente, fedele, non sempre lo è, e forse lo è tanto meno, quanto più il padrone lo reputa tale. Meno vanità e più sostanza. Il molto trascurato produce la prima: ma alla seconda giova solo il poco bene amministrato.

che sono quindi condannati a vivere in ozio senza potervisi occupare comechessia. I fondi tieno in mano de' particolari da promuoverli con la loro industria; ma i dazj presso del Principe da supplire opportunamente ai bisogni dello stato.

CAP. III. L' UNIONE DI MESTIERI E DI POSSESSIONI, DI LUCRI E DI RENDITE.

QUesta è l' economia propria delle due diverse classi de' cittadini possessori e non possessori per aumentare al possibile il frutto de' loro travagli e la rendita de' proprj fondi. Del resto cotesta distinzione è appunto quella, che dovrebbe mancare. La grande unione delle ricchezze in poche mani, depauperando tutte le altre, non è che il vizio di un governo corrotto e mal regolato. Tutt' i cittadini ad un di presso dovrebbero esser possessori, e quindi niuno divenire possessor grande e illimitato. In tal modo uno spirito di uguaglianza regolerebbe meglio tutta la società. L' oppressione, l' orgoglio, la dissolutezza del lusso e del fasto mancherebbero ugualmente, che l'avvilimento, la schiavitù, la disperazione della miseria e dell' indigenza. Nella mediocrità della fortuna, che un saggio e proporzionato ripartimento di fondi indurrebbe, tutte le virtù prenderebber forza e vigore. Finchè Roma serbò tale mediocrità, virtuosa ella al di

di dentro, fu il teatro degli eroi, e formidabile al di fuori, la conquistatrice divenne del mondo intero. Ma poichè l' Asia doma dalle sue armi domolla vicendevolmente con le sue ricchezze, e queste, perduto ogni equilibrio, vidersi riunite in poche mani con la miseria di tutte l'altre; Roma corrotta, divisa, debole succumbè prima alla prepotenza de' cittadini, indi alla vendetta de' nemici cadde e rovinò.

Senonchè cotesto punto interessantissimo non è dell' oggetto presente: egli appartiensi all' altra economia pubblica del governo, della quale non è qui il luogo da parlare. Ma dell' economia domestica e privata trattando, giova il ripetere cotesta gran verità annunziata già di sopra, che il migliore stato, e 'l più desiderabile, e 'l più opportuno sia quello della mediocrità, la qual' evitando ugualmente la desolatrice miseria, e la fastosa opulenza, scanza i vizj dell' una e dell' altra, e le virtù unisce di amendue.

Il niente possedere, oltre ch' è indivisibile dal timore almeno dell' indigenza, tutto riducendo al travaglio, che può mancare, e a cui può divenir-

nirsi inabile, infelicita ordinariamente la vita con una fatica continua, sforzata, opprimente (a). Per contrario poi il posseder troppo, oltre di tanti altri disordini, rende il ricco trascurato, molle, violento, annojato. Or il mezzo tra l'uno e l'altro nell'atto, che assicura il cittadino contro la miseria con quello che ei già possiede di fondi; l'occupa piacevolmente, senza nè tedio nè oppressione, in alcuna opera da produrgli il comodo anche. Scorrono quindi tranquillamente i giorni in una dolce alternativa di godimento per ciò che si possiede, e di speranza per l'altro che si vuole acquistare. Anzi il comodo della vita sodisfatto sempre per questo mezzo, ma non

(a) Tante case e collegj denominati pii, invece di occuparsi da oziosi, non sarebbero meglio destinati agl' inabili? Un contadino, che ha stentata la vita nella coltura de' campi; un artiere che ha spesi gli anni nell' esercizio del suo mestiere; un cittadino che ha impiegata l'abilità, i talenti alla difesa della patria, all' educazione della gioventù, al progresso delle scienze, dell' arti, del commercio, meriterebbero pure nella vecchiaja un ricovero contra la miseria e 'l disagio.

non ſaziato mai, produce un guſto particolare, che è ſempre vegeto, nè riſtucca affatto.

Deve dunque in tale poſizione il cittadino unire il travaglio della perſona all' amminiſtrazione de' fondi, e alternativamente dividerſi all'una e all'altra. Il perchè tutto quello, che partitamente del travaglio e dell'amminiſtrazione ſi è avanzato, a tal cittadino convengono ugualmente. Ma per qual parte prepondererà egli poi? Per quella in cui può prevalere il più, e da cui può ſperare vantaggio maggiore, ſenza però mai abbandonar l' altra interamente. Imperciocchè quando anche ciò non giovaſſe al guadagno, gioverà certo alla vita, che da quell' alternativa d' occupazioni, e da quella diverſità di proventi trae ſollievo e diletto. Felice chi trovandoſi in tale ſituazione, ne ſa conoſcere il pregio, e ne ſa godere opportunamente.

CAP.

CAP. IV. L' INTROITO E L' ESITO.

AUmentata così la rendita, adattarvi si dee la spesa in modo, che sopravanzi sempre della rendita, e non manchi. Dettagliamo questo chiaramente.

Ciascuno deve tener calcolo dell' intera sua rendita, e de' lucri e de' frutti, che annualmente ritrae. Uopo è però ch' egli distingua il certo dal manchevole, e lo stabile dall'eventuale. Cotesto calcolo gioverà prima d'ogni altro a maggiormente inanimarsi alla fatica e all' industria, sia per aumentare la rendita, qualora si trovasse scarsa, sia per confirmarvisi, sommandola propria e opportuna. Ma gioverà anche a proporzionarvi la spesa in modo, che resti sempre al disotto della rendita, e non l' oltrepassi.

Qualche sopravanzo è necessario serbarlo annualmente per supplire agli straordinarj bisogni di una lunga malattia, di una lite ostinata, d' una persecuzione maligna, della rifazione di una casa, del miglioramento di un fondo, della situazione di un figliuolo. Senza tal riserba ogni straordinario bisogno ci

git-

gitterebbe non ſolo in imbarazzi ed anguſtie di debiti e di alienazioni, ma in miſeria anche e deſolamento di uſure e diſſipamenti.

Crederei anzi opportuniſſimo regolamento d'economia, oltre dell' annua riſerva, portarſi ſempre in avanzo un'annata, ſicchè tutto il provento di queſto anno ſerva alla ſpeſa dell' anno vegnente. Poca attenzione e riſparmio uſato nel principio, ci mette facilmente nello ſtato di eſeguirlo. All'incontro coteſto avanzo, oltre che ci regola meglio la ſpeſa, cominciando queſta dopo il totale aſſicuramento della rendita, fa più valere i lucri del meſtiere e i frutti delle poſſeſſioni, non barattati od avviliti dalla neceſſità, che ne prema; e forma il vero ſtato di ricchezza, facendo che mai non manchino delle ſoſtanze, ma che abbondino perpetuamente.

Queſto è del calcolo totale della rendita, a cui dee proporzionarſi la ſpeſa. Ma biſogna anche aver riguardo alla qualità de'proventi, e diſtinguendo il certo dall' incerto, l'immanchevole dall' eventuale, regolare la ſpeſa in modo, che ſi profitti dell' eventuale ed incerto, ſenza riſentir poſitivo ſconcerto dalla ſua

man-

mancanza. Il totale della propria situazione, il mantenimento giornaliere e costante si vuol regolare col solo certo ed immanchevole: dall' incerto ed eventuale si ricacceranno poi tali còmodi, tali soprappiù, che aggiunti a quel mantenimento, lo rendano più agiato, e quasi dissi lo abbelliscano, lo divertano, senza nè rattristarlo, nè deturparlo mancando. Lo stesso spendere al disotto dell' introito, quando facciasi senza questa distinzione ed economia, può portare disordine e miseria. Imperciocchè essendo l' abito una seconda natura, o nella mancanza dell' incerto si ha l' accortezza di risecare il mantenimento solito, e questo non può farsi senza grave pena e rincrescimento; o non si ha il coraggio di farlo, e perdendosi l' equilibrio dell' economia, è facilissimo in una reiterata e consecutiva mancanza di tal incerto, andar giù in modo, da urtare finalmente nell' indigenza.

A riparare un tal inconveniente giova la regola di già avanzata; ma giova anche al calcolo della rendita il soggiungere annualmente quello della spesa con la distinzione propria delle partite di ciascun esito

par-

particolare. Sarà quindi facile in qualunque mancanza il ripararvi subito col minor incomodo e risentimento possibile. Si risecheranno quelle spese, che dal confronto risultano meno necessarie, e che meno ne fan risentire la mancanza. Senza tal regolamento, sia per trascuratezza delle pratiche prima dette, sia per un bisogno o un disastro grave ed improviso, niente è tanto facile, quanto il cadere sollecitamente ed irreparabilmente nella miseria e nella povertà da rincrescere tanto più, quanto sia stata preceduta dal comodo e dall'opulenza.

CAP. V. L'AVARIZIA.

IO dicea, che aumentata la rendita al possibile, vi si dee proporzionare la spesa, e non già che al possibile si debba anche diminuire. Imperciocchè cotesta diminuzione oltrepassando i confini della giusta economia, inoltrasi a quelli di una sordida avarizia. Or cotesto vizio opposto all' altro della profusa prodigalità non solo è vergognoso pel ricco, cui si conviene la generosità e la magnificenza; ma è an-

anche disconvenevole al povero, come diversissimo dalle regole del risparmio e della parsimonia.

E veramente, in che consiste ella poi l'avarizia? Consiste nell'invertere il giusto ordine delle cose; e laddove l'oro è da prezzare come mezzo alle comodità della vita, l'avaro l'ama per se stesso come fine e compimento delle sue brame e delle sue compiacenze:

Io meco stesso a casa mia mi applaudo
In contemplar nell' arca il mio danaro (a).

Ella abbraccia perciò due parti: un avidità estrema e ambasciosa di acquistare per qualunque via, e con qualsisia mezzo anche poco decoroso ed illecito; ed una eccessiva e stizzosa tenacitá di possedere a danno eziandio del comodo, e del necessario stesso della vita.

Sembrerebbe intanto impossibile, che il cuore umano potesse assoggettarsi a co-

(a) .... *Mihi plaudo*
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca. Oraz. Sat. 1. lib. 1.

cotesta passione così irragionevole e vergognosa, idolatrando l'oro come una divinità, e quali vittime sacrificandogli le comodità e le necessità anche della vita. Ma lasciando stare, che niuno avaro si crede mai tale, anzi smentendo l'idee delle cose, si caratterizza per un giusto economo e risparmiatore, se pur non si reputa anche generoso e profuso; qual disordine non giustifica l'uomo a se stesso, poichè la sua passione quel disordine appunto gli fa amare? L'avaro tutto previdenza e niente sensazione, considera il futuro e disprezza il presente. Immagina mille accidenti nel corso della vita, in cui mancandogli ogni facoltà e sostanza, possa pure abbisognare di ricchezze e di tesori. Il perchè si affanna e s'angustia ad accumularle, e mettendole in riserba, non pensa mai ad usarne per qualunque urgentissimo bisogno che sopravvengagli, dappoichè teme sempre il bisogno maggiore. Così tra gli affanni degli acquisti e le gelosie delle riserbe, soffre presente la miseria, mentre la teme lontana, odiandola insieme ed abbracciandola. Giunge egli fino ad amare fisicamente e sensibilmente

te

te l' oro, a godere di qualunque disagio per ritenerlo, a biasimare quelli, che preferiscono il comodo della vita al piacere del danaro.

In tale pervertimento non solo d' idee e di affetti, ma di sensazioni ben anche, quale via da correggere l' avaro, e da rimetterlo nel sentiere di una giusta economia? Egli ripone tutto il bene nelle ricchezze, ed intanto le tiene oziose ed inutili: teme infinitamente la miseria nell' atto stesso che volontariamente vi si soggetta: immagina educar bene la famiglia tanto solo che la renda posseditrice di molti fondi. Ma oh se egli potesse prevedere la fine infelice di tanti suoi affanni e di tante sue angustie! All' avaro succede ordinariamente il prodigo, il quale ignorando gli stenti bisognati per accumular le ricchezze, e disapprovando anche la condotta paterna in serbarle con tanta gelosia, le profonde scialacquatamente: e laddove prima eran ritolte al comodo e al necessario anche, egli le gitta al superfluo e al dannoso. Per la qual cosa l' avarizia suole rendere infelice un intera discendenza. E' infelice il padre avaro, che accumula le ric-

ricchezze, è più infelice il figliuol prodigo che le dissipa, è infelicissimo il nipote povero che ne manca interamente. Niente dunque tanto disconviene al buon regolamento dell'economia domestica, quanto una sudicia avarizia. Imperciocchè dovendosi pur fuggire la miseria, l'avarizia non è, per ciò che si è detto, che una miseria tanto più condannevole, quanto più volontaria.

CAP. VI. LA PRODIGALITA'.

MEno sordida, ma più anche nemica della giusta economia si è la rotta prodigalità, la quale profondendo e dissipando senza bisogno, oltrepassa nello spendere la misura de' proprj proventi e rendite. Si forma quindi ogni anno un attrasso sempre maggiore, per cui il prodigo è obbligato contrarre debiti a qualunque ragione, e distrarre fondi ad ogni prezzo. Crescono con ciò le spese sull'atto stesso, che le rendite diminuiscono. Laonde il prodigo divorato dalle usure, e spogliato delle possessioni, irreparabilmente e senza molta dilazione profonda

da in una miseria tanto più sensibile, quanto più contraria alla passata ricchezza. Questa si è l' indole, e queste sono le tracce della prodigalità, la quale perciò potrebbe rassomigliarsi, come il servo del comico (*a*), ad un vaso interamente screpolato, che incapace di contenere qualunque liquore, scorre per ogni parte fino a rimanere arido ed asciutto.

Vi ha però varie sorti di prodighi. Alcuni sia per temperamento o per educazione, sia per trascuratezza o per vanità, profondono in ogni gener di cose, e formandosi una necessità anche del sovrabbondante, anche del superfluo e dell' inutile, e qualche volta forse pur del dannoso, spendono e spandono senza limiti nè misura, sempre ed in tutto. Altri poi attaccandosi all'avarizia nell'uso di alcune cose più utili forse e necessarie, ma meno apparenti; e quindi movendo rumore per ogni quadrino, contrastando agli operaj e ai creditori il proprio debito, usando forse anche frodi

(a) *Plenus rimarum sum, hac illac perfluo*. Terenz.

di e inganni, o per capriccio o per vanità ostentano nell'esterno un lusso e un superfluo, che disconviene al loro stato, e rovina le loro sostanze. I primi generalmente, i secondi sono particolarmente prodighi, ma gli uni e gli altri pazzi ugualmente, quali i più culti popoli nelle sagge loro legislazioni gli han sempre riputati. Se non che quelli forse sono più da compatire, potendo avere, se non la difesa, la scusa almeno in un tal temperamento subitaneo ed inconsiderato, e non usando nè ingiustizia con altrui, nè seco stessi parzialità. Per contrario i secondi non trascinati dalla natura, ma indotti dal consiglio, conoscendo ed amando l'avarizia, l'usano dove il dovrebbon meno, e sono profusi dove se non altro sarebbe a praticare un onesto risparmio, anteponendo l'apparenza alla sostanza, il lusso al comodo, il superfluo al necessario.

Il rimedio alla rovina minacciata dalla prodigalità potrebbe esser facile ed efficace, tanto solo che usar si volesse risolutamente e a tempo. Un taglio pronto e totale d'ogni superfluità, un giudizioso risecamento del comodo anche, un risparmio oculato fin nel-

nello ſteſſo neceſſario, ſarebbe avvanzar tanto annualmente della rendita, onde ſi ſuppliſſe alla paſſata ſovrabbondanza della ſpeſa, e ſi rimetteſſe il patrimonio nel ſuo livello ed equilibrio (*a*). Ma come ſi ſpererà queſto da un prodigo, quando il temperamento o la paſſione ſiaſi rinvigorita dall' abito, e la vanità e l' orgoglio vengan ſoſtenuti dal timore di non avvilirſi altrimenti? A corregger però il cattivo abito ſi vuol riflettere, che meglio è ceder in tempo ad un giuſto riſparmio, che ricadere poi in un' eſtrema miſeria; e a ſuperare il timore d' avvilirſi giova notare, che, checche ne penſino alcuni cervelli vani, e certe teſte inette, da non doverſi curare affatto, preſſo de' ſaggi e prudenti ſi acquiſta anzi credito ed ono-

(1) Queſto appunto ſi pratica in alcuni dominj con le caſe nobili e magnatizie, che diſſipate dalla prodigalità de' poſſeſſori, ſi mettono dal governo ſotto la ſoprintendenza d' alcun ſaggio togato, il quale ſomminiſtrando alla famiglia il convenevole mantenimento, impiega il dippiù a diſmetter debiti, e a ſodisfare creditori.

onore d' uomo di riflessione e di emenda. Imperciocchè la vera gloria non consiste poi in una ostentazion vana di lusso e di superfluo, ma in un giusto regolamento del proprio patrimonio, onde non si usi ingiustizia con niuno, non si rovini se stesso, si provegga a tutt'i bisogni della famiglia, e siasi anche nello stato di usar senza danno alcuna opportuna generosità.

Lungi dunque dal sistema d' economia l' avarizia, che ci costituisce miserabili; ma lungi anche la prodigalità, che tali appunto più sollecitamente ci rende.

CAP. VII. IL RISPARMIO.

ADditati i vizj proprj dell' economia, sarà facile significarne ora le virtù. Queste sono il risparmio e la magnificenza, virtù contrarie ai vizj dell' avarizia e della prodigalità, ma opposte anche tra loro. Imperciocchè laddove la prima è diretta a risecare e diminuire le spese, la seconda vuole anzi multiplicarle ed ingrandirle; di tale che sembra il risparmio confinare con l' avarizia, e la magnificen-

za accostarsi alla prodigalità. Ma cotesta opposizione non nasce, che dalla diversa condizion degli uomini, e dalla contraria situazione de' loro patrimonj.

Ricordiamci la divisione accennata di sopra delle due classi diverse di ricchi ed opulenti, e di poveri e bisognosi: il patrimonio de' primi è esteso, ristretto poi quello de' secondi. Or dovendo ciascuno nella misura delle proprie spese adattarsi alle proprie sostanze, per riuscirvi il povero senza mancare del necessario e del comodo anche, è uopo che s' abbracci al risparmio; ed il ricco a non accumulare tesori inutili, fa mestieri che si addica alla magnificenza. Spieghiamo intanto che cosa sia l' una e l' altra virtù.

Il risparmio dunque, virtù propria degli uomini di tenue fortuna, siccome consiste nel risecare e diminuire le spese, sicchè nella stessa restrizione del patrimonio non manchi il necessario, e vi sia anche per lo comodo, così abbraccia due parti: la prima di togliere la superfluità ne'bisogni, e dicesi parsimonia e frugalità; la seconda di supplire ai bisogni indispensabili con

la

la minor ſpeſa poſſibile, e nominaſi particolarmente economia.

Or poichè della parſimonia ſi è parlato ſopra, per l'economia propriamente tale non può qui dirſi altro in generale, ſe non che il riſparmiatore dee far valere il ſuo danaro il più che può. Egli comprerà quando lo poſſa fare a miglior mercato: e nel comperare cercherà più la ſoſtanza che l' apparenza, più la bontà intrinſeca della derrata nella qualità e nella durata, che l'estrinſeca nella veduta e nella moda. Ogni altra preſcrizione più minuta riuſcirebbe non ſolo nojoſa, ma anche inutile per le tante combinazioni varie, che ſi poſſon dare di riſparmio, a cui la ſola regola generale può baſtare, e ogni altra individuazione particolare non ſarebbe, che difettoſa, e potrebbe anche riuſcire erronea.

Come però il mezzo è il più difficile a ſerbarſi, richiedendo ſempre un animo attento e guardingo; ed è pure agevole l' urtare in un qualche estremo, in cui par che l'uomo s' abbandoni; così la cura grande del riſparmiatore dee eſſer quella, che a forza di coltivare il riſparmio non s' abbaſſi all'avarizia. Non ſi ami perciò il danaro, ma il

comodo: sicchè quello si risparmi non per inutilmente ammassarlo, ma per servirsene opportunamente: si rischi il superfluo non per denegarsi ogni piacere e sodisfazione, ma per non farsi mancare il necessario: si abbia cura di tutto l'acconcio domestico, non in modo da interdirsene l'uso, ma in modo che duri al possibile.

Ma oh quanto sono variamente ingiusti gli uomini nel lor pensare, mossi dalla diversità de' loro interessi! L'avaro caratterizza se stesso per un semplice risparmiatore e niente più, compassionando nell'animo suo, e condannando forse anche ogni altro, qual prodigo e dissipatore. Per contrario il prodigo e il dissipatore, riputandosi generoso e liberale, disprezza e schernisce il risparmiatore come sordido ed avaro. L'uno e l'altro ingannansi veramente, e l'uno e l'altro abbisognano di riforma. Del resto il risparmio è una virtù creduta comunemente meschina e degli animi deboli ed imbecilli. Gli occhi stupidi del popolo non sono sensibili, che a certi colori arditi e caricati. Il solo entusiasmo forma per essi la virtù, e dipinge l'eroe. Un cittadino moderato, saggio, uguale

sem-

ſempre a ſe ſteſſo o ſi traſcura o ſi ſprezza. Tutto altro però è il giudizio del filosofo: egli intimo oſſervatore e stimatore illuminato delle coſe, antepone un buon cittadino allo steſſo eroe; e quindi prezza più un padre di famiglia, che nella tenuità della ſua fortuna ſappia compartire le spese in modo da supplire a tutto il biſognevole della casa, che un ricco voluttuoso, il quale profonda per ogni parte i suoi tesori, ed alimenti molti ozioſi. In somma la sontuoſità pel ricco sarà una virtù di decoro, ma il riſparmio pel povero è una virtù di neceſſità; la qual' ultima tanto perciò ſovrasta alla prima, quanto la neceſſità è superiore al decoro.

CAP. VIII. LA SONTUOSITA'.

LA ſontuoſità è la virtù propria de' ricchi, pe' quali un minuto e affannoſo riſparmio non ſarebbe, che un vizio diſconvenevole ed obbrobrioſo. Coteſta ſontuoſità conſiſte in un trattamento grandioſo, in un apparato non ſolo di comodo, ma anche di luſſo, in un' abbondanza del neceſſario e del ſuper-

 fluo,

fluo, in un opportuno disprezzo del danaro, ed in un uso non ristretto del medesimo. Un facoltoso, un nobile, un personaggio di carica, che si riducesse non per filosofia, ma per risparmio a vivere ristrettamente, facendo la figura di uomo mediocre e privato, non mostrerebbe che imbecillità, e non meriterebbe che disprezzo. Le sue ricchezze ammassate resterebbero inutili, e diverrebbero un furto contra i poveri e gli artieri. La grandezza del grado abbisogna di certa esteriorità per accreditarsi, e gli occhi del volgo non restano fissati, nè concepiscono idea e rispetto se non per somiglianti apparenze.

Sono però nella sontuosità da evitare tre scogli. Il primo si è, che spendendosi oltre la misura delle proprie facoltà, non si urti nella prodigalità. Si acquista volentieri o dall' educazione, o dall' abito, o dalla gara una passione così trasportata al lusso e al superfluo, che si crede non poter vivere con decoro e proprietà, che profondendo. Il solo cambiamento di una moda, la sola introduzione di un'usanza, rovescia da capo a fondo un' intera casa, impegnando a spese pur troppo strabocchevo-

voli: e poichè le mode cambiano, e le usanze introducònsi alla giornata, chi vuole andarvi dietro superstiziosamente, non può non impoverire insieme ed impazzire. Non bisogna esser nè nimico nè schiavo della moda e dell'usanza. Trattandosi d'aver pur bisogno di un mobile, si formerà alla moda, sopratutto se riesca adatta ed opportuna; ma non si faranno nuovi mobili, essendo tutta via d'uso gli antichi, per sola vaghezza d'addirsi alla moda capricciosa, o anche incomoda. E rispetto poi al decoro e alla proprietà, non dee prendersi norma da alcuni o straricchi o scialacquatori, ma dai molti dello stesso stato e condizione; anzi trà questi da quei soli, che stimansi savj e regolati, non già meschini ed avari.

Il secondo scoglio si è il fasto e l'orgoglio. E' pur troppo facile, che in mezzo al lusso e al superfluo, tra la folla de' servi, de' cortigiani, degli adulatori, si contragga certa superbia e disprezzo per i poveri e per i dipendenti. I ricchi e i nobili novelli sono più soggetti a cotesto orgoglio. Essi pensano non potere altrimenti render sensibile il loro allontanamento

dal popolo e dalla plebe, nè sostenere il decoro della loro stessa ricchezza e nobiltà, o riscuoter rispetto e stima dal resto degli uomini, che con certe maniere piene di fasto e d' orgoglio. Ma essi con questo si tiran dietro il riso e'l disprezzo. Il gran personaggio, quanto più è sicuro di sua grandezza, e quanto meno può nella sua superiorità ricever contrasto, tanto più usa di affabilità e d' avvenenza. Non perde già con questo, acquista anzi rispetto maggiore e più venerazione. La superiorità gliela attribuiscono gli altri, non se l' arroga egli stesso.

Il terzo scoglio si è l' ingiustizia. Vi ha di molti, che volendo essere, o comparir sontuosi, nè le forze bastando a questo del lor patrimonio, o vi supplicono con lucri illeciti, o mancano ingiustamente di pagare a chi debbono. Questo è imbandire una gran tavola col sangue de' poveri, questo è addobbarsi con l'altrui nudità, e stabilire una pompa fastosa con la miseria degli altri. Quanti poveri sudditi sono angariati così da' loro superiori, e vengon quindi privati fin del necessario, purchè abbian' essi che profondere in mode ed in lussi? Quanti miseri servi ed ar-

artieri non solo sono attrassati, ma trapazzati anche da'padroni per le loro mercedi, onde essi possan dissipar ne' giuochi, ed arricchire cantatrici e sensali? Cotesta sontuosità è peggiore e più vergognosa di qualunque più estrema miseria. La prima delle virtù è la giustizia: dove questa manchi, non ci sarà che vizio e delitto. Si adempiano prima i doveri di giustizia, e del dippiù, che sopravvanzi, siasi poi quanto si voglia sontuoso, che il consentirà ognuno, e'l loderà anche.

CAP. IX. LA MAGNIFICENZA.

MI si permetta qui, che parlando io dell'economia e de' suoi regolamenti, m'innalzi un poco alla morale, ed apra ai ricchi e ai nobili un arcano, ch' essendo pur ovvio e risaputo, si trascura così, come se s'ignorasse affatto. Essi amano la sontuosità e la gala per comparir grandi e rispettabili; ed intanto screditano la loro vita, e deturpano la loro fama con mille vizj e con mille bassezze. Il savio perciò e lo stesso popolo li crederà piccioli e disprezzabili. La vera gran-

dezza, la vera nobiltà non solo consister dee nella virtù, ma nella generosità stessa della virtù.

Qual sistema più inetto ed assurdo della nobiltà ereditaria della nostra Europa? Il figlio, il nipote, il discendente sarà nobile, noto cioè per le sue virtù generose, dappoichè lo fu il padre e l'antenato. Ma se eglino tralignando dai lor maggiori, e i coloro esempj o trascurando o disprezzando, si abbassano a passioni popolari, e si deturpano con vizj vergognosi, saranno pur a dire tuttavia nobili e generosi? La discendenza produrrà al più una presunzione, che il discendente batta il sentiere indicatogli dall'ascendente. Ma cotesta presunzione reggerà poi in contrasto anche del fatto; e varranno più le virtù altrui, che i proprj vizi a caratterizzare un uomo? In alcuni stati poi vendendosi la nobiltà a prezzo, quella presunzione viene a mancare: su che dunque ella poggia? Su questo solo, che non s'eserciti alcun'arte, non siasi occupato in alcuna professione, vivasi anzi ozioso e annojato. In tanto disprezzo dunque saranno le arti e i mestieri utili, il travaglio e l'industria, che il cessar da questi sia un vanto di nobil-

tà

tà e di signoria? Ma se le cose tanto vagliono quanto riescon utili, qual maggiore utilità delle arti e de' mestieri? Eran forse meno nobili quei primi senatori romani, che dall' aratro passavano al comando, e dopo d'aver vinti i nimici, tornavano a coltivare i terreni? Ma essi nell' uno e nell' altro esercizio mostravansi sempre generosi, pieni di virtù grandi e nobili, difensori zelanti della patria fino al sangue, protettori indefessi degli orfani e degli oppressi, sollevatori liberali de' poveri e de' miserabili. Questa appunto è la generosità, che formar deve il costitutivo del nobile, e non una discendenza risaputa e spesso finta, non un ammasso vano di ricchezze, ed una più vana ostentazione di lusso, non una vita molle ed oziosa, la quale sia sempre inutile, e spesso anche dannosa. Gli Asiatici in questo si governano assai meglio con la loro nobiltà personale e d' impieghi: e noi mentre ne prendiamo l'oro e le gioje, ne trascureremo i saggi e virtuosi regolamenti?

Fin qui ho io parlato della generosità come di una virtù generale, non ristretta ai particolari confini dell' eco-

no-

nomia. Riducendola ora a questa, entro in un altro punto non meno interessante, nell'oggetto cioè, che propor si debba la generosità di un nobile nell'usare delle sue ricchezze. La sontuosità, di cui si è detto, circoscritta ne' giusti suoi limiti, se non nuoce ad alcuno, non giova neppure, o giova solo a pochi impiegati a fornirla. E perchè non si preferirà la magnificenza piuttosto, ch' è appunto la generosità dell' economia? Intendo per magnificenza l' uso generoso delle ricchezze in utile stabile e durevole del pubblico, a differenza della liberalità, che non riguarda che l' utile d' alcun privato. Quanto maggior credito e fama acquisterebbero i ricchi e i nobili, se alla vana ostentazione di sontuosità sostituissero il profitto permanente della magnificenza: e quindi risecando le mode e le superfluità, impiegassero il lor danaro in fondar case di educazione, in promuovere le arti e l'agricoltura, in provvedere le città di fabbriche e d' acque, in formar strade e passeggi, in seccare stagni e paludi? Coteste opere non sarebbero ristrette a pochi uomini, nè ad una età; ma passerebbero di generazione in ge-

generazione e di secolo in secolo. La fama perciò de' loro istitutori resisterebbe a qualunque rivoluzion di stagioni; viva sempre e immanchevole si eternerebbe presso de' nipoti; i loro nomi resi immortali sarebbero consecrati, ed essi inalzati verrebbero a divinità benefiche del genere umano.

Quei tesori perciò, che si profondono in feste temporarie e passaggiere; quei che si dissipano nell' acquisto di pietre lucide ed inutili; non sarebbero meglio impiegati in opere pubbliche e perpetue? Imitiamo l' esempio di quel saggio Francese, (*a*) che occupandosi nell' agricoltura e nel commercio, e vivendo con frugalità e risparmio, tutt' i gran tesori quindi ammassati impiegò in provvedere abbondantemente la patria di acque salubri, di che prima mancava: Imitiamo l' esempio di quell' illustre Italiano (*b*), che volendo mostrare alla patria la sua riconoscenza per le dignità destinategli, ha speso presso mezzo milione non in feste e comparse, ma in for-

(a) M. Godinat Canonico di Raims.
(b) Sig. Cambiase Genovese.

formare due cammini reali sù di uno scoglio indomabile.

I sovrani specialmente debbon esser in questo molto accorti per l'esempio anche. Si è cominciato ad introdurre il costume di permutare le feste pubbliche nell' occasione di matrimonj e disgravamenti, in maritaggi di orfane per sollievo della popolazione. Non è, che certe feste e comparse non giovino a rallegrar il popolo, ma esse voglion essere usate con parsimonia: laddove maggiore e più stabile rallegramento si è l'opportuno profitto e soccorso. Quel profonder poi tanto in pensioni per istraricchire chi già altronde è copiosamente provveduto a danno de' poveri angustiati nel pagamento de' tributi, è un abuso, è un'ingiustizia. Un gran Re poco fà morto, ma che meritato avrebbe d'essere immortale, salito al trono regalò un attore celebre più ristrettamente che non avea fatto prima, dicendo che da privato donava il suo, e da sovrano l'altrui. Gran massima, che i principi tutti dovrebbero aver impressa nel cuore a regola della loro economia.

CAP. X. LE SPESE DI NECESSITA', DI COMODO, E DI LUSSO.

MA non basta aver qui regolata la misura delle spese; fa uopo passar più oltre a regolarne anche l' ordine. Imperciocchè non tutt' i bisogni poi della vita sono della stessa natura e nella sfera medesima. Alcuni toccano la pura e stretta necessità, senza il cui sodisfacimento o non si può vivere affatto, o non si può viver bene. Altri riguardano il comodo, e non compiuti fan mancanza se non alla vita assoluta, alla piacevole almeno, e alla cittadinesca. Altri finalmente tendono al lusso, e non han per oggetto, che l' ostentazione e la mollezza. Il pane per esempio, le frutta formano un bisogno di necessità: mancando l' uomo di qualunque cibo non può vivere assolutamente, si morrà della fame. Le vivande poi, la carne, il pesce entra nel bisogno di comodo: puossi bene viverne senza, ma si viverà vita stentata e ristretta. Le salse infine, gl' intingoli, gli aromi compongono il solo bisogno di lusso, senza

za di cui la delicatezza della vita per la sazietà dello stesso apparecchio sempre verrebbe pure a soffrirne. Or nella collisione di cotesti bisogni, nell' impossibilità cioè di sodisfarli tutti, quando specialmente le sostanze proprie a tutti non bastino, quali anteporremo, quali trascureremo? Ecco il punto che si vuole qui soggiungere.

Ciascuno intende, che nell' ordine delle spese i bisogni di necessità sono da preferire a tutti gli altri. Prima è la vita, poi il comodo, quindi il lusso. Ma non basta l'intenderlo solo così generalmente, fa mestieri dettagliarlo anche, e ridurlo alla pratica. Imperciocchè la preferenza da accordarsi ai bisogni di necessità non vuol essere qualunque, ma generale e compiuta; generale in quanto si sodisfi a tutti, e compiuta in quanto si sodisfi nella miglior maniera, e con l' estensione maggiore. Dee l' uomo provvedersi del vitto; ma non per mangiar quanto ha, vuol trascurare il vestito e ridursi ad andare ignudo. Dee l' uomo provvedersi di vestito, ma non per più comparire negli abiti, vuol contentarsi solo di non morire, usando pane muffito

e frutta guaste e corrotte. Il povero in somma dee ripartire la sua spesa in modo, che non solo non manchi a niun bisogno di necessità, ma che supplisca a tutti proporzionatamente. Del resto se fosse da accordare qualche piccola preferenza tra gli stessi bisogni di necessità, l' ordine da serbare sarebbe, che prima si badasse a ciò che entra in noi, e si converte nella nostra carne e sostanza, come il vitto; indi a quello che ci tocca immediatamente, e quasi si unisce con noi, come il vestito, il letto; e poi all'altro che ci racchiude ed accoglie, come l'abitazione, la casa.

Se dopo d' avere così generalmente e compiutamente anche sodisfatti i bisogni di necessità, sopravvanzi pur molto da spendere; allora si può passare ai bisogni di comodo, sicchè nel supplire a questi si osservino le regole medesime enunciate per quei di necessità. Anzi sì fatte regole sono più da studiare ne' secondi, che ne' primi. Conciossiachè più difficilmente trovasi chi per servire ad un comodo trascuri una necessità, la cui forza è tale che a nostro dispetto si fa sentire, e trionfa di qualunque nostra resisten-

za:

za: laddove segue spessissimo che la vanità ci consigli a trascurare il comodo per servire al lusso. Quanti vi sono, che vivono strettamente tutto l' anno per poter villeggiare sontuosamente nell'autunno? quanti vestono meschinamente ogni giorno per aver da far gale ne' dì solenni e di festa? quanti tiran il cocchio con le budella secondo l' espressione di un filosofo (a), e pel fasto di comparir signori per città, fanno in casa i facchini? Il vero regolamento si è di non passare mai all' ordine superiore di spese a danno dell' inferiore, e senza aver prima a questo supplito interamente. Laonde l' ultime spese in ordine saranno quelle di lusso, in cui nelle stesse circostanze di poterle sostenere impunemente senza trascurare il necessario e 'l comodo, e senza interessare la proprietà del patrimonio, dovrebbe non solo usarsi una tal moderazione, ma serbarsi anche un certo giudizio. Vorrei che gli stessi ricchi non servissero alla moda cieca, adottandola tanto solo che alcuni l' adottano, o che venuta sia d' ol-

(a) Genovese Lezioni di Commercio.

oltre mare e d' oltre monte. Vorrei che in questo stesso non divenissero nè schiavi nè stupidi, ma che mostrassero d'aver senso ed intelletto. Certe mode inette senza nè sostanza nè apparenza, certe che urtano anche il comodo e 'l decoro, si eseguiranno solo perchè mode? Lo stesso sontuoso mostri nel suo lusso d' esser uomo, che pensa, che distingue, che sceglie; e per avidità di esser riputato grandioso non profonda il merito di saggio. Del resto in vece della sontuosità io non saprei mai abbastanza raccomandare la magnificenza. L' utile de' ricchi non meno che de' poveri, quello de' presenti e de' posteri me lo fanno desiderare, e quindi consigliar vivamente.

CAP. XI. I GIUOCHI.

L' Amor del piacere, e l' avidità del danaro fanno, che comunemente gli uomini si dilettino tanto de' giuochi (a) da

(a) Parlo de' giuochi presi nel senso comune e volgare, per quelle convenzioni, in cui l' abilità o l' azzardo, o l' una e l' altro insieme decidono tra' contraenti del guadagno e della perdita.

da non saperſene affatto diſpenſare. L' ozio poi e l' avarizia inducono quel traſporto di paſſione, che oſſerviamo in molti, ſpecialmente pe'giuochi d'azzardo. Imperciocchè generalmente tutt' i giuochi occupano lo ſpirito con l' uſo facile delle ſue facoltà, e ſolleticano il cuore con la ſperanza luſinghiera di un opportuno guadagno; ma particolarmente poi que' di azzardo, richiedendo minor contenzione di penſieri, producono una commozione più continuata d' affetti, e luſingano maggiormente l' animo coll' aſpettativa di un più pronto e innoltrato guadagno. Quindi s' intendono due coſe, la prima ſi è la gran difficoltà di trovar un uomo del tutto avverſo ad ogni ſorta di giuochi, e molto più un intera cittadinanza, uno ſtato intero, da cui bandire ſi poſſano tutti (*a*). La ſeconda che per quanto un giocatore abbia d'abi-

(a) I ſoli Spartani, dice la ſtoria, nell' entuſiaſmo del lor governo non uſavan alcun giuoco; e Chilone lor cittadino ebbe a male di collegarſi ai Corinti perchè giocatori. Ma oltrechè Sparta era piccola Repubblica compoſta tutta d' eutuſiaſti, io non ſaprei ſe veramente ſe ne aſteneſſero tutti.

d' abilità per i giuochi da tal abilità o interamente o in gran parte dipendenti, onde ripromettasi più sicuramente di guadagnarvi; per quanto egli sia persuaso non solo del gran pericolo, che si corre negli altri giuochi d' azzardo, e della quasi certezza di perderci, pure universalmente ama più questi, che quelli.

Or io non tratto qui la politica per chiamare ad esame, che convenga più ad un governo, se permettere i giuochi, o se proibirli, e se permetterli tutti, o proibirne alcuni; nè espongo la morale per indagare, se i giuochi sien leciti o illeciti, e se abbiavi distinzione tra loro. Per rispetto alla sola economia sostengo, che quanto i giuochi o d' abilità o misti sono necessarj e indispensabili, altrettanto quei di semplice e nudo azzardo sono nocevoli e da evitarsi, ciocchè può valere ugualmente per la politica e per la morale. Le riflessioni avvanzate di sopra convincono la necessità de' primi giuochi, i quali poi, a chi vi s'istruisca opportunamente, e vi si renda esperto, non solo non porteranno perdita, ma produrranno anche lucro; e la perdita stessa, proporzionandosi l' importo alle proprie

facoltà, non potrà giammai esser sensibile.

Ma questo appunto qui si cerca, quale sia cotesto importo, cotesta proporzione. Taluno ha creduto, che fosse la porzione di rendita o di guadagno corrispondente a quelle due ore del giorno, che si vogliono occupare giocando. Regola troppo angusta e meschina, la quale poggia ad un dato falso, che un giocatore cioè a' giuochi di commercio debba in ogni giorno perdere costantemente senza vincer mai. Laddove in tali giuochi si fa calcolo, che un giocatore abile e niente più, usando l'istesso giuoco e con l'interesse medesimo, a capo all' anno o riesce uguale, o vince e perde pochissimo.

La regola dunque sembrami quella, che la perdita in una, in due, in quattro, in sette e più giornate continue non possa giammai montare a tale, che scomodi sensibilmente e faccia angustia o mancanza. Talchè quando il giocatore sia istrutto, e non giuochi che poche ore del giorno per un tal sollievo e distrazione a giuochi di commercio con un interesse proporzionato alle sue facoltà, quei giuochi non potranno non permettersi in

in politica, in morale, ed in economia.

Ma sarà poi l' istesso de' giuochi d' azzardo e di fortuna? Lascio le liti, i rancori, le furberie, i delitti, che quei giuochi si tiran dietro inevitabilmente. Taccio la perdita del tempo, della quiete, della sanità, che sono indispensabili. Ometto pure il trasporto, in cui ordinariamente si urta fino al dissipamento dell' intero patrimonio, anzi della persona stessa e della stessa libertà (*a*). Restringendomi a quello solo, che giornalmente accade per l' interesse, ch' è assolutamente inevitabile, io vi rifletto due cose.

La prima si è, che il calcolo annuo e generale delle vincite di tutt' i giocatori è molto al disotto di quello delle perdite: e se si perdono tre cento mila, non se ne guadagnano, che solo dugento mila: il terzo per lo meno si disperde in mancie, in dazii, in contributi. La perdita quindi dee esser più generale, perchè più ampia: laddove la vincita, come più ristretta, riuscirà sem-

(a) Presso degli antichi Germani un tal trasporto era frequentissimo. Tacito.

pre più particolare. In somma la probabilità di perdere avvanza d'un terzo quella di vincere. E sarà poi economia impiegarsi in un negoziato così disuguale?

La seconda si è, che quando anche la vincita totale corrispondesse esattamente alla totale perdita, pure non metterebbe conto d' impegnarsi in tali giuochi, per la ragione che ordinariamente la perdita fa mancanza e povertà, laddove la vincita non fa comodo, nè ricchezza. La più gran parte degli uomini, e quindi anche de' giocatori non ha danaro di sopravanzo. In uno stato specialmente di lusso, quale deesi supporre quello, in cui i giuochi d'azzardo sieno in voga, ciascuno estende il suo trattamento giornaliero al maggior grado della sua possanza: si fa tutto quello che si può, se non anzi più. La perdita dunque in un giorno, specialmente se inoltrata, ritogliendosi al necessario del vivere, riesce sensibile, fa mancanza, induce povertà. Guadagnisi pur indi a qualche altro giorno l' istessa somma o anche maggiore, cotesta vincita non fa ricchezza nè comodo proporzionato alla mancanza e all' indigenza del-

della perdita. Tanto più che la vincita ordinariamente profondesi in ispese superflue di lusso e di volùttà; e molte volte accade, che resta il debito contratto con la perdita, non ostante la vincita maggiore indi seguita. Laonde la perdita fa povertà, e la vincita non produce mai ricchezza.

Alcuni più giudiziosi cercano d'ovviare a questo disordine destinando una borsa particolare al giuoco, da cui ritolgon le perdite, e a cui restituiscon le vincite esattamente. Ma oltrechè sono molto pochi quei, che usar possono somigliante economia per mancanza di danaro; se essi scansano il secondo scoglio, non evitano il primo, anzi ne sentono più palpabilmente gli effetti. Nè per l' economia dunque, nè pel costume giovano sì fatti giuochi d'azzardo, ed essi sono da proibire in ogni governo ben regolato *(a)*.

(a) I Romani avevano tali proibizioni, ma non l'osservavano. Alcuni stati attuali l' hanno, e non l'osservano ugualmente. I Veneziani l'eseguono rigorosamente. Il peggior sintoma d' un ammalato è quello di resistere alla cura del medico, il suo morbo l'ammazzerà. Ma senza i giuochi d'azzardo



PARTE TERZA

L' EDUCAZIONE D' ECONOMIA.

PErchè l' uomo riesca economico, fa uopo educarvelo. I primi avviamenti, le prime impressioni sono quelle, che regolano e determinano tutta la vita. Senza un grandissimo sforzo, non so se più difficile a concepirsi o ad eseguirsi, non si può tornare indietro e vestire altre idee. Invano si spera trovar nell' adulto ciò che non si è cercato d' introdurre nel fanciullo: ma pazzamente poi si cerca il contrario di ciò che se gli è preventivamente istillato. Quanto non è non pur erronea, ma stolta l' educazione che comunemente si pratica! O è diretta a quello che non dee servire, o è diretta anche al contrario. Ma di-

do. si ristagnerebbe il giro del danaro. Si eh! Con ogni infermo dunque useremo degli ebullienti?

diciamo ora dell' educazione economica.

CAP. I. IL DISTACCAMENTO DALLE RICCHEZZE.

Comunemente crediamo felici i ricchi, anzi misuriamo i gradi della felicità da quelli della ricchezza. Quindi l' oggetto primo ed universale de' nostri desiderj sono l' opulenza ed il lusso: e ciascuno tanto si crede più lontano dallo stato di felicità, quanto più lo è da quello de' gran ricchi. Massima falsa per quello che di sopra si è dimostrato, ma massima ben nocevole, la quale per se sola infelicita la più gran parte, se non anzi tutto il genere umano. Declamino poi a lor agio i predicatori contro le ricchezze e 'l loro pericolo; i filosofi ne considerino le conseguenze di mollezza, di noja, d' irritabilità; la stessa esperienza ne dimostri il disgusto e la cura del possederle: non per questo rimuovonsi gli uomini da tal massima, non per questo contentansi di una mediocre fortuna senza desiderarne una maggiore.

Ma donde ciò? Da un ligamento

 d'idee

d'idee formato in noi dal primo sentire ed intendere. Il fanciullo vede considerare le ricchezze e 'l ricco come un gran felice e una gran felicità; ode parlare del felice e della felicità, come d' una gran ricchezza e d' un gran ricco. Coteste idee perciò di felicità e di ricchezza, di felice e di ricco s' immedesimano tra loro nella tenera mente del fanciullo, e divengono sì perfettamente sinonime, che non può poi svegliarsi la prima senza la seconda, nè questa disgiungersi mai da quella. Segue con ciò nell' animo quello che accade ordinariamente ne' sensi. La medicina mischiata una volta ad una bevanda piacevole, ce la rende per sempre disgustosa, per la sensazione appunto della medicina, che tal bevanda ci risveglia.

E veramente riflettiamo un poco l' educazione, che si dà in questo ai fanciulli. E direttamente e indirettamente, e colle parole e coi fatti loro non s' insinua altro, che la stima e l' amore delle ricchezze. Se si vogliono render docili a qualche cosa, non vi si adopera che dell' oro; se si debbono premiare di alcun buon fatto, non si esegue, che con qualche mobile di lusso;

lusso; il grande stimolo da impegnare i lor talenti ad un singolare riuscimento si è quello di abbagliare le lor menti con la pomposa idea di una gran fortuna. Questa è rappresentata non solo come il fine e la ricompensa del travaglio e de' talenti, ma come la divisa di una anima grande, e di uno spirito elevato. Nel tratto poi ordinario e giornaliere non sente il fanciullo lodar altro, che la sontuosità delle tavole e delle comparse, il lusso degli abiti, delle abitazioni, degli arredi. Non vede prezzare che il ricco, il quale possegga molti fondi, abbia grande rendita, e faccia spese eccessive. Non ode desiderar altro che ricchezze, ed anteporle a tutto il resto, e alla stessa virtù, qual ultimo ed unico bene. Degli uomini poi di mediocre fortuna, di una vita frugale e ristretta trova, che si parla sempre con non curanza e disprezzo. Or di questa educazione qual giudizio volete che il fanciullo ne tragga? Quanto più egli avrà chiaro il discorso, tanto più si preverrà nell'animo, che le ricchezze sien tutto al mondo, e che la felicità consista nell' esser ricco. E prevenuto

che ne ſia, come diſinganneraſſi, come ſi correggerà?

L' odor primiero, onde s' imbevve, ognora
Ritiene il vaſo . . . (a).

Ma ſi dice: tolti di mezzo coteſti ſtimoli ſenſibili ed abbaglianti, come ſi regolerà l' ineſpertezza de' fanciulli, o come ſe ne promuoveranno ed infiammeranno i deboli talenti? Con innammorarli, riſpondo io, della virtù, un ſemplice ſorriſo della quale vale meglio di tutte le più ſtudiate carezze della fortuna; con invogliarli della felicità del lor vivere, la quale certo non può conſeguirſi che con l' avviamento opportuno della propria età e della propria abilità. In vece di allarmare perciò la fantaſia de' fanciulli con un quadro caricato di ricchezze, di faſto, di luſſo, ſi ſtimoli il lor animo con la dipintura nativa della virtù e della felicità; e allora ſenza diſordine ſi otterrà più pienamente il fine deſiderato. E quando pur ſi credeſſe, che coteſti oggetti morali non foſ-

(a) *Quo ſemel eſt imbuta recens, ſervabit odorem*
Teſta diu. Oraz. lib. 1. epiſt. 2.

fossero adatti per la materiale sensibilità de' primi anni; perchè non si ricorrerà al comodo moderato e al piacere onesto, e accordandogliene con parsimonia, e promettendogliene con abbondanza, non si regoleranno gl'incerti lor passi, e non si feconderanno i teneri lor talenti? Certo il dar loro una idea così trasportata delle ricchezze non è che un educarli infelici. Tanto solo ch' essi non sien ricchi quanto ciascuno altro, e che non abbian tutte le ricchezze possibili, si crederanno mancanti del più gran bene, si riputeranno infelici, e lo saranno in realtà per effetto della loro stessa credenza. E questo è dell'educazione di economia rispetto ai suoi principj. Passiamo ora a considerarla ne' regolamenti.

CAP. II. LA SOBRIETA' DEL TRATTAMENTO.

Non so se più la tenerezza o il fasto de' genitori e de' congiunti tradisca in loro il giudizio, e corrompane la condotta, in non voler educati i fanciulli, che con troppo agio e lusso, e con soverchia delicatezza e mollez-

za. Il veſtito e l' addobbo è d' ordinario non ſolo il più netto ed adatto, ciò che conviene bene al decoro e alla ſanità, ma il più raro e ſtraordinario. Il vitto e la bevanda ſi ſcelgono non le più ſane e proporzionate da ſervire alla robuſtezza del corpo, ma le più ſolleticanti e goloſe. Tutto il trattamento ſi forma tale, ch' ei pare il fanciullo non dovere aver mani, nè piedi, nè ſenſo, nè anima, ma ſolo capriccio ed impero. Che ne ſegue poi? Ne ſegue, che non ſolo ſi nuoce alla ſanità con la mollezza e con l' intemperanza, e al coſtume col faſto e coll' orgoglio, ma anche all' economia col luſſo e col ſuperfluo. Qual coſa più naturale indi, che un fanciullo così educato, fatto adulto divenga prodigo e diſſipatore, a cui non vi ſia danaro che baſti, nè trattamento che ſodisfi, che ſpenda e ſpanda, e ſi rovini e s' impoveriſca?

Ma non è queſto il ſolo male da temerſi da tale educazione: è da temere altresì, che non potendoſi ſempre nel corſo della vita alle neceſſità quindi formateſi ſodisfare, non s'infeliciti quella ſenza riparo. E veramente chi può prevedere le vicende, a cui è ri-

ſer-

ſerbato un fanciullo in tutta la ſua età? Un accidente particolare e temporaneo, un roveſcio ſtabile e totale lo potrebbe ben mettere nello ſtato di non poter vivere con tanto agio e luſſo, con quanto è educato. E allora che ſarà d'un tal uomo? Quell'iſteſſo che ſarebbe di ciaſcun altro, che mancaſſe di qualunque maniera di vitto e di veſtito: ſi crederà miſerabiliſſimo ed infelice. Imperciocchè la ſua educazione, il ſuo abito cattivo gli renderà tanto neceſſaria tutta quella delicatezza e ſuperfluità, quanto il vitto appunto e il veſtito lo poſſa eſſere aſſolutamente ad ogni uomo.

E preſcindendo anche da coteſti accidenti e roveſci nè ſtraordinarj nè difficili; ſarà piccola infelicità quella di renderſi il fanciullo così educato, inſenſibile e ſtupido a qualunque ſorta di comodo e di piacere? Non vi ha dubbio, che a forza di uſare ſpeſſo e coſtantemente di una coſa, vi ſi perde il guſto e la ſenſazione. Queſta non conſiſte, che in un moto, in un irritamento piacevole della noſtra nervatura: or coteſto moto, coteſto irritamento diviene inſenſibile a forza di ripeterſi ſpeſſo, anzi di abituarſi ſenza in-

terrompimento. Niuno accorgesi del peso dell' aere per esser in quello nato, e per non esserne giammai sottratto. Niuno querelasi dell' incomodo d' esser ogni dì soggetto a mangiare e a scaricarsi, perchè nati e cresciuti in tale incomodo. Per gli abituati, dice il proverbio, non vi è sensazione.

Con quella educazione dunque si soggetta il fanciullo a due grandissimi mali; a soffrire dolore in ogni mancanza di tutto quel trattamento sì molle e ricercato; e a mancar di piacere nell' uso stesso cotidiano e abituale del miglior trattamento possibile. E con questo che sarà poi della sua felicità? Per riguardo appunto della felicità sono essi da educare, se non con istento e miseria, con molta sobrietà e parsimonia almeno. Allora ogni comodo di più che loro si aggiunga, li rallegrerà, li sodisferà, senza che la mancanza li rattristi ed inquieti. Anzi questa è una regola che serbar si dovrebbe da tutti gli uomini nell' intero corso della lor vita. Mai non abituarsi al migliore e all' ottimo, ma serbare sempre qualche cosa per un rallegramento straordinario. Altrimenti ogni mancanza sarà infelicità,

nè

nè tutta l'abbondanza farà mai piacere e felicità.

Egli è il vero, che la paſſion prima de' fanciulli ſuol eſſer quella della delicatezza, del faſto, della goloſità. Il reſiſter quindi loro in queſto ſarebbe un inquietarli e diſguſtarli. Ma vi è pur la maniera da riparare a tal diſguſto e inquietudine ſenza ſecondare sì fatta paſſione. Gli abiti ricchi, i cibi delicati, tutto il trattamento di luſſo ſi renda loro ſcomodo ora con uno argomento, ora con un altro: ed allora eſſi ſteſſi ſe ne diſguſteranno, eſſi preferiranno la ſemplicità alla caricatura. Con l' abito ricco non ſi permetta al fanciullo d'unirſi con gli altri della ſua età in un giuoco di ſuo piacere; non ſi faccia uſcire al paſſeggio per tardanza del pettinatore, che lo abbigli; per mancanza di chi lo ſerva ſi vegga inabilitato a partecipare d' un divertimento. Inſenſibilmente egli ſteſſo ſi diſguſterà della ricchezza degli abiti, dell' acconciatura della chioma, del corteggio della ſervitù.

In ſomma tutto il trattamento de' fanciulli ſia proprio e decoroſo, ma ſemplice e non caricato. Si avvezzino

a con-

a contentarsi di ogni cosa, a non dipendere da alcuno, ad esser sufficienti a se stessi. Altrimenti la loro vita non sarà che miserabile ed infelice.

CAP. III. L'ADDESTRAMENTO A QUALCHE ARTE.

Ho io declamato troppo contro le ricchezze: e veramente la generale stima, che fassi di quelle, e l'avidità con cui ciascuno le desidera, mi vi ha indotto e quasi dissi forzato. Del resto non è che io odii le ricchezze, e che in mano d'un uom savio usate con opportunità, non creda poter giovare assaissimo (*a*). Certo la miseria e l' in-

(a) Tal io mi sono, poca mi diletta
Roba e sicura, se a mancar mi viene
Il molto, e ben mi adatto a cosa abietta.
Ma se cibo miglior da me si ottiene,
Allor dich' io, che voi soli sapete
Viver felici, mentre nelle amene
Ville fondar vostri denai solete.
Nimirum hic ego sum: nam tuta & parvula laudo;
Cum res deficiunt, satis inter vilia fortis.

Ve-

indigenza al solo considerarla mi avvilisce e spaventa. Il perchè a prevenire ogni uomo contro della miseria appunto, aggiungo il seguente avvertimento.

A me pare, che le persone di mestiere abbian questo grandissimo vantaggio sopra i ricchi ed i nobili, che laddove il patrimonio degli ultimi è soggetto a mille rovesci di fortuna, ed è affisso ad un luogo se non altro; il patrimonio di quelli è indivisibile da loro stessi, e puossi bene trasportare in ogni clima, e presso qualunque nazione. Accade pur qualche volta, che un nobile per delitto vero o finto, o per un tale accidente sia necessitato abbandonar la casa, uscir della patria, andar esule e ramingo senza il soccorso de' congiunti e degli amici. In questi casi come si supplirà alle ricchezze che mancano, come si riparerà alle prime necessità della vita? Non sa-

Verum ubi quid melius contigit, & unctius, idem
Vos sapere, & solos aio bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.
Oraz. lib. 1. Serm. 15. vers. 42.

farà egli il nobile e 'l ricco ridotto in uno ſtato di miſeria e d' infelicità inſuperabile? All' incontro l' artiere dovunque vada, porta ſempre ſeco la ſua arte, la quale poco dal più al meno lo ſoccorrerà ugualmente, e lo provvederà del biſognevole. In ſomma parmi, che l' artiere ſia cittadino dell' intero mondo, laddove il ricco non lo è che della ſola ſua patria: l' artiere è al coverto di qualunque diſaſtro, che non gli tolga l'uſo della perſona; laddove il ricco è ſoggetto a tutti i capricci della fortuna, che toglier gli poſſono il poſſeſſo de'beni. La condizion dunque de'nobili è molto al diſotto in ciò dell' altra de' lavoratori, ed è più eſpoſta all' indigenza, che quella non ſia.

Che dunque? ridurremo i nobili a lavoratori? Sì certo, ad oggetto di premunirli contro la miſeria. Ma è egli poi da prevenire così un male lontano avvilendo la nobiltà? Oh queſto appunto è il gran pregiudizio, e l' errore inſoffribile, che pur conviene togliere ed emendare. Comunemente le arti e i meſtieri ſono in tanto maggior diſprezzo e diſonore, quanto è maggiore la loro neceſſità ed utilità.

Qua-

Qualunque ne sia la cagione, o la moltitudine de' professori, o l' abbondanza delle opere, cotesto avvilimento offende troppo la ragione e l' umanità. Sarà dunque più onorato un ozioso nato solo a consumare, che un' artiere consecrato al bene e al vantaggio della società? I Romani ne' primi tempi della lor savezza pensavano diversamente, e sopra tutti gli altri cittadini onoravano gli agricoltori, e dall' aratro appunto chiamavano i consoli e i dittatori. E quando sia, che la ragione e l' umanità riprendano i lor dritti, e siano la misura del prezzo delle cose l' utile e 'l necessario?

Non pretendo io con ciò, che effettivamente i nobili divengan artieri, e travaglino le giornate intere. Nè il loro stato, nè le loro occupazioni il soffrirebbero comechessia. A me basta che un nobile sia più che mezzanamente istrutto in qualche lavoro da divertirvisi tal volta per ozio e per esercizio, e da addirvisi poi in caso d' alcuna urgente necessità. Vorrei però, che il mestiere da insegnarsi loro non fosse nè servile, nè stentato, da disgustarne la delicatezza e da

e da urtarne la libertà. Le arti che condannano i professori a dipender dal capriccio imperioso della moda, quelle, che gli assoggettano a chiudersi quasi dissi prigioni in un luogo sotterraneo, forse quelle, che gli espongono all'ardore del fuoco, al rigore delle stagioni, ai pericoli della vita, non sono all' uopo presente. Vorrei inoltre che un tal mestiere non fosse neppure de' troppo sedentarii, e quasi dissi femminili. Questi poco convengono ad uno spirito ardente ed attivo, quale si dee supporre l' uomo nobilmente educato; ed oltre a ciò nuocciono alla sanità, ed intristiscon il cuore. Ma vorrei, che per servire contro la miseria, il mestiere fosse universale, non addetto ad alcun luogo, nè soggetto a cambiamento di usanza: sicchè d' ogni tempo e presso qualunque nazione esercitar si potesse liberamente e con profitto (a). Non mancano molti mestieri di tal indole, come la pittura, il disegno, il torno, e tanti altri, che il genio di

(a) La professione di medico per questo riguardo è da anteporre a quella d' avvocato.

di ciascuno saprà scegliere, purchè però ne scelga uno.

CAP. IV. LA PARTECIPAZIONE AGLI AFFARI DOMESTICI.

DIvenuto poi l' allievo in qualche maniera adulto, uopo è che dal padre si chiami a parte dell' amministrazione domestica, onde sotto della sua condotta e praticamente egli ne apprenda l' economia.

Le sole massime, la sola istruzione, comechè ben istillate e radicate nell' animo, d'ordinario non bastano a metterci sul cammino della pratica e dell' azione. Fa mestieri aggiunger l' esercizio e l' esperienza, che dirette dalle massime appunto e dalle istituzioni, servano vicendevolmente ad animarle e dirigerle. Altrimenti venendosi poi al fatto si proverà sempre della ripugnanza e della inespertezza. Ciò avviene ne' movimenti del corpo per rispetto alle arti meccaniche; ciò ne' regolamenti dell'animo per riguardo alla condotta morale; ed avviene altresì nell' istituzione dell' uomo per l'economia domestica, che del meccanico e del

del morale partecipa ugualmente. Non basta istillare agli allievi delle buone massime, nè suggerir loro degli opportuni principj; a rendergli effettivamente economici fa mestieri manudurli anche alla pratica, e nell'amministrazione effettiva impiegarli del lor patrimonio. Altrimenti con le migliori istruzioni del mondo acquistate nella fanciullezza, quando poi divenuti uomini stenderanno la mano all'opera, si troveranno molto al di sotto di qualunque mediocre amministratore. E ben accade frequentemente sentir taluni maestrevolmente dissertare di economia in teorica, che nella pratica poi difettano puerilmente.

Laonde si avvezzi di buon ora l'allievo a conoscere il suo patrimonio, ad invigilare su'i suoi fondi, a regolare anche qualche suo affare, onde poi entrando nell'amministrazione totale della sua casa, non si trovi ignorante e inesperto di tutto.

Vi ha de' padri così gelosi della propria autorità e invidiosi del poter de' figliuoli, che si fanno una legge di tutto nascondere e di non partecipare lor niente. Si fidan più di sensali estranei, che de' proprj figliuoli; e in niu-

niuna cosa tanto si credon traditi, che quando ai figliuoli si communichi alcun affare domestico, in niuna cosa si reputano tanto disprezzati, che quando d'alcuno affare domestico i figliuoli prendon cura. Negli acciacchi stessi della sanità e nella decrepitezza dell' età si contentan piuttosto di continuare con pena e danno l'amministrazione, che con sollievo e vantaggio rimetterne alcuna parte ai figliuoli. Per la qual cosa accade sovente, che i padri perdan nella vecchiaja per la gelosia della continuazione quella gloria e profitto, che nella gioventù con l'attività dell' amministrazione si avevan acquistata.

Or quanto è da biasimare la gelosia di cotesti padri, altrettanto è da lodare la franchezza di quegli altri, i quali amano essi stessi d'istituire i figliuoli nell' amministrazione del patrimonio, che un giorno dovrà loro spettare; e quindi aprono a quelli ogni secreto senza nasconder niente, gli associano a tutto, a tutto li dirigono. In tal modo essi riescono facilmente nel desiderio d'ogni padre, che i figliuoli divengan economici, e che non dissipino nè per ignoranza, nè per in-

inespertezza quel patrimonio, che verrà loro a ricadere.

Molto più poi è da approvare il giudizio di alcuni altri padri, che per dare ai figliuoli un sussidio da spendere, e un oggetto da occuparsi, ma sopra tutto per avvezzarli di buon ora alla condotta e alla economia, nella stessa validezza e abilità propria, cedon loro alcun ramo particolare di amministrazione proporzionato alla loro età e capacità, sicchè il regolamento fosse comune anche del padre, ma il profitto tutto proprio del figliuolo da usarne egli a suo piacimento. Il padre allora considerando sul fatto l' indole ed abilità del figliuolo, è nello stato di correggerne i difetti, e di promuoverne i talenti; sicchè prenda quegli la più opportuna direzione da portarsi poi alle grandi cose. Questo è veramente avvezzargli al maneggio degli affari; questo è tenerli contenti della condizione di figliuoli di famiglia, senza odiare la vita de' padri: questo è rendergli economici, spendendo non delle sostanze paterne, ma di quelle che loro già s'appartengono. Anzi comunemente giova assaissimo ai figliuoli, in vece di fargli dipendere dal padre

per

per ogni ſpeſa, d' accordar loro una convenevole ſovvenzione menſuale, con cui ſuppliſcan a tutto per loro steſſi. Allora immaginando eſſi di ſpender del proprio e non dell' altrui, riſecheranno molti di quegli eſiti, che pur farebbero ſoffrire al padre. Si affezioneranno anzi di buon' ora al riſparmio; e per amore di ſerbare quel danaro, che resta a beneficio loro, lungi dal divenirne diſſipatori, è da temere che non rieſcan avari piuttosto.

INDICE

DEL QUARTO TOMO.

LIBRO VII.

LIBRO VIII.

LA CASA O IL COMODO.

CAP.

CAP.

IL FINE.